

CAMERA DEI DEPUTATI - XVI LEGISLATURA

Resoconto stenografico dell'Assemblea

Seduta n. 300 di mercoledì 17 marzo 2010

Discussione delle mozioni Di Pietro ed altri n. 1-00336, Bersani ed altri n. 1-00340, Casini ed altri 1-00341, Lo Monte ed altri n. 1-00342, Tabacci ed altri n. 1-00345 e Cicchitto, Cota ed altri n. 1-00346 concernenti misure urgenti per contrastare la crisi economica in atto (ore 16,08).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione delle mozioni Di Pietro ed altri n. 1-00336, Bersani ed altri n. 1-00340, Casini ed altri n. 1-00341 (*Nuova formulazione*), Lo Monte ed altri n. 1-00342, Tabacci ed altri n. 1-00345 e Cicchitto, Cota ed altri n. 1-00346 concernenti misure urgenti per contrastare la crisi economica in atto (*Vedi l'allegato A - Mozioni*).

Avverto che lo schema recante la ripartizione dei tempi riservati alla discussione delle mozioni è pubblicato in calce al vigente calendario dei lavori dell'Assemblea (*vedi calendario*).

Avverto che in data odierna è stata presentata una nuova formulazione della mozione Cicchitto, Cota ed altri n. 1-00346. Il relativo testo è in distribuzione (*Vedi l'allegato A - Mozioni*).

(Discussione sulle linee generali)

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali delle mozioni.

È iscritto a parlare l'onorevole Borghesi, che illustrerà anche la mozione Di Pietro ed altri n. 1-00336, di cui è cofirmatario. Ne ha facoltà.

ANTONIO BORGHESI. Signor Presidente, signor Ministro, rappresentanti del Governo, colleghe e colleghi, appartengo alla categoria degli economisti, tanto vituperata dal Ministro dell'economia e delle finanze Tremonti. Anzi, essendo un economista aziendale, probabilmente appartengo a una categoria ancora più vituperata. Però, è una categoria che è abituata a fare i conti. Capisco che lei si definisca un leguleio, ma credo che conti relativamente semplici li possa fare anche un Ministro laureato in giurisprudenza, anziché in economia. Da questo punto di vista, mi sembra che qualche conto non torni nella sua gestione in questo anno e mezzo, da quando la crisi è iniziata. Intanto, osservo che finalmente per la prima volta questo Parlamento può discutere di questioni serie ed importanti come la crisi economica perché, in realtà, su questo tema, che è il tema centrale di questo momento, non vi è mai stata occasione di parlare impegnati come eravamo ad approvare leggi che non hanno nulla a che vedere con i problemi reali del Paese.

Signor Ministro, lei, insieme al suo fido Presidente del Consiglio Berlusconi, da molti mesi ci ripete che l'Italia va meglio degli altri, che l'Italia in realtà sta abbastanza bene e persino ci porta, di tanto in tanto, a supporto di queste affermazioni l'OCSE. Ma nel caso di specie vi è un'ipotesi dell'OCSE che è piuttosto in contrasto con le sue affermazioni, perché questa giudica che tra i grandi Paesi industriali, a parte Spagna e Irlanda, l'Italia sia quello che subirà, nel medio termine, il danno più grave da parte della crisi.

Che questa situazione sia davvero grave ce lo dice l'ISTAT, definendo alla fine con un dato di un meno 5,1 la caduta del prodotto interno lordo. Se andiamo a guardare la caduta del prodotto interno lordo italiano e quella del prodotto interno lordo *pro capite* abbiamo un dato che non si registrava dal 1945; si tratta, dunque, di una situazione assolutamente disastrosa.

Poi parleremo di alcuni aspetti di questa situazione, ma quello che è interessante vedere è cosa dice l'OCSE. Quest'ultima giudica talmente grave la situazione italiana da ritenere, anche con il conforto del centro studi di Confindustria, praticamente quasi impossibile centrare un incremento dell'1 per cento del prodotto interno lordo (giudizio condiviso anche dalla Banca d'Italia).

Inoltre, l'OCSE cerca anche di calcolare quanto tempo ci vorrà per riportare l'Italia alla situazione preesistente. Secondo l'OCSE da 15 anni (cioè dal 1995) il nostro Paese non cessa di perdere terreno rispetto ai Paesi più ricchi quanto a prodotto lordo *pro capite*. L'OCSE ha provato a stimare quali danni a lungo termine questa grande crisi lascerà in eredità e, tra il livello di disoccupazione (che resterà più alto) ed un maggior costo del capitale, il freno sulla crescita potenziale sarà molto più grave per l'Italia. L'OCSE stima un 4,1 per cento rispetto al 3,1 per cento della media dei Paesi considerati, tra cui la Francia e la Germania, che hanno tassi più bassi.

Nel rapporto *Going for Growth* 2010 l'OCSE dà anche dei suggerimenti su quello che dovremmo fare. Riporto i consigli che fornisce all'Italia: continuare le privatizzazioni, liberalizzare le professioni e i servizi pubblici locali, rafforzare l'*antitrust*. Verrebbe quasi da ridere a pensare ad un rafforzamento delle *authority* quando siamo di fronte a un Presidente che, evidentemente privo di scrupoli e di qualunque etica, fa diciotto telefonate a due *Authority* interferendo sull'attività delle stesse, che dovrebbe essere proprio quella di difendere i cittadini anche dal potere e quindi anche da chi governa.

Dice l'OCSE di rafforzare l'*antitrust*, di ridurre il carico fiscale contributivo su salari e pensioni, di estendere la deducibilità dell'IRAP dal costo del lavoro e di farla finita con i condoni fiscali. Signor Ministro, sa bene che nel suo precedente Ministero dell'economia nel precedente Governo Berlusconi di condoni fiscali ne ha fatti veramente tanti (prevedendo di tutto e di più), ma anche con un risultato assolutamente negativo. Questo lo dice la Corte dei conti, non lo dico io, rilevando che delle entrate previste, che ammontavano a 11 miliardi di euro, sono stati incassati soltanto 6 miliardi di euro. Come dice la Corte dei conti, per 5 miliardi gli italiani si sono autodenunciati con quei condoni, poi non hanno pagato, e a loro non è successo assolutamente nulla.

PRESIDENTE. La prego di concludere.

ANTONIO BORGHESI. Allora, quello che diciamo è che bisogna intervenire in due modi a nostro giudizio, ed è questo il risultato finale della nostra mozione.

Bisogna intervenire in modo immediato per rilanciare la domanda interna e il potere d'acquisto delle famiglie, per cui chiediamo il raddoppio della durata della cassa integrazione, l'aumento delle detrazioni per carichi fiscali, la riduzione della prima aliquota IRPEF al 20 per cento e poi immediatamente di sostenere le piccole e medie imprese, gli artigiani e i commercianti soprattutto in termini di aumento della possibilità di usufruire della garanzia fidi per aumentare il credito, istituendo un fondo rotativo cassa depositi e prestiti per anticipare i pagamenti ai fornitori delle pubbliche amministrazioni, e di abbassare al 20 per cento l'aliquota Ires da applicare agli utili societari reinvestiti.

Evidentemente chiediamo, e con ciò concludo, una più pressante lotta all'evasione fiscale perché i condoni, come dice l'OCSE, hanno l'effetto di favorire l'evasione fiscale e, quindi, non bisogna bearsi del fatto che si scoprono tanti evasori, perché se gli si permette di evadere questo è anche evidente.

Chiediamo soprattutto - e ho concluso signor Presidente - di spostare la tassazione sui consumi dei beni di lusso e colpire finalmente la rendita speculativa, in particolare quella delle banche, che oggi permette loro di pagare, quando è tanto, il 12,5 per cento, rispetto alla media delle imprese che è molto più alta, e che andrebbe sonoramente colpita proprio in questo momento in cui stanno realizzando utili giganteschi grazie al *trading* e non grazie al credito concesso alle imprese (*Applausi dei deputati del gruppo Italia dei Valori*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Boccia, che illustrerà la mozione Bersani e altri n. 1-00340, di cui è cofirmatario. Ne ha facoltà.

FRANCESCO BOCCIA. Signor Presidente, signor Ministro Tremonti, da tempo nel nostro Paese la verità sulla condizione economica generale è di chi la racconta meglio. Noi oggi vogliamo

raccontare semplicemente il quadro che viene fuori da numeri inconfutabili e incontrovertibili e non vogliamo avere ragione ad ogni costo del contesto economico e sociale che viene fuori da questo racconto. Vogliamo fare proposte e, soprattutto, ottenere dal Governo risposte.

La politica economica caratterizzata dalle azioni di questo Governo è sembrata in questi primi due anni essere al servizio del Governo stesso e non dello Stato e la distinzione - se ce lo consente - non è da poco, laddove per Stato intendiamo la capacità dello stesso di dare risposte ai servizi alla persona, al lavoro, alla condizione nella quale si trovano le nostre imprese, alla capacità delle stesse di produrre valore, ai servizi indispensabili che spesso non ottengono risposta.

Il 2009, che si è appena concluso, ha avuto una contrazione del PIL del 5 per cento, la peggiore dal 1971 ad oggi ed un aumento impressionante della disoccupazione. Anche il dato che sta molto a cuore a lei, quello del tasso di occupazione, è sceso di ben 2 punti percentuali: a gennaio 2010 la disoccupazione è arrivata all'8,6 per cento. Hanno sofferto soprattutto i giovani e le donne.

Nel Mezzogiorno 2 donne su 3 sono senza lavoro e in Italia (in tutto il Paese e, quindi, anche al nord) una donna su due è senza lavoro. Dovremmo arrossire nel paragone e nel confronto con gli altri paesi europei dove ci sono tassi di 14 punti e di 26, pari a oltre la metà rispetto alle nostre condizioni, nonostante il valore della fittissima rete produttiva dei nostri 200 territori, che vanno ben oltre i confini amministrativi e che alcuni chiamano ancora «distretti industriali», altri in Lombardia «meta-distretti», altri, in altri contesti territoriali, «reti». Nonostante che questi 200 territori al loro interno siano omogenei, ma differenti tra di loro e in grado di essere ancora la spina dorsale del nostro Paese, la politica economica ha voltato le spalle alla piccola impresa, altrimenti non daremmo un senso corretto a dei numeri che non possono essere confutati.

L'industria ha perso il 15 per cento, le costruzioni il 6,7, i servizi il 2,6, l'agricoltura il 3,1 per cento. Nell'ultimo biennio il PIL cumulato è sceso di 6 punti nel nostro Paese, del 3,8 in Germania, del 2 per cento in Francia. L'inflazione, invece, è di contro cresciuta del 4,2 per cento, del 3 per cento in Germania e del 3 per cento in Francia. Anche nella classifica dei consumi non eccelliamo: sono diminuiti del 2,7 per cento in Italia e dell'1,7 per cento in Francia e Germania. Anche le previsioni di crescita, guardando al futuro nel 2010, ci vedono fanalino di coda.

Se guardiamo anche l'andamento dei prezzi dei servizi regolamentati è ancora più evidente come la politica economica abbia ormai assunto come obiettivo centrale la gestione del debito, anziché far diventare la stessa gestione del debito un vincolo rispetto alle politiche economiche. I prezzi regolamentati hanno subito aumenti vertiginosi. Il trasporto ferroviario è aumentato del 14 per cento, i servizi postali dell'11 per cento e le assicurazioni del 7 per cento.

PRESIDENTE. Onorevole Boccia, la prego di concludere.

FRANCESCO BOCCIA. Noi in questa mozione chiediamo al Governo di impegnarsi su cinque impegni a breve termine, che dipendono solo ed esclusivamente da voi.

Vi chiediamo di adottare un'indennità universale di disoccupazione pari al 60 per cento; vi chiediamo di assumervi la responsabilità su provvedimenti che allentano il Patto di stabilità interno in conto capitale per i comuni; vi chiediamo di sanzionare tutte le pubbliche amministrazioni che non pagano entro centoventi giorni; vi chiediamo di rafforzare il Fondo di garanzia per le piccole imprese.

Chiudo, signor Presidente, rilanciando la sfida delle sfide. In questa mozione chiediamo al Governo una riforma fiscale reale, noi siamo pronti a sostenerla chiarendo una volta per tutte la distinzione tra redditi da capitale, patrimoni mobiliari e immobiliari e imposte indirette, da un lato, e redditi da lavoro, da impresa e da attività professionale, dall'altro. Noi ci siamo, signor Ministro Tremonti, attendiamo dal Governo risposte che non siano semplicemente la gestione del debito pubblico (*Applausi dei deputati del gruppo Partito Democratico*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Occhiuto, che illustrerà la mozione Casini ed altri n. 1-00341 (*Nuova formulazione*), di cui è cofirmatario. Ne ha facoltà.

ROBERTO OCCHIUTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, noi interveniamo con grande interesse in questa discussione perché oggi finalmente, dopo settimane di confronti quotidiani accesi, forse anche troppo accesi, su temi che interessano solo marginalmente i cittadini e che invece appassionano molto di più la politica e i suoi protagonisti, al Parlamento oggi è data la possibilità di discutere dei problemi che riguardano la vita delle famiglie, il futuro delle imprese, dei lavoratori e di quelli che un lavoro lo hanno perso oppure non ce l'hanno.

Il presidente Casini interverrà poi in dichiarazione di voto sulla nostra mozione, a me spetta solo il compito di illustrarne brevemente i contenuti. Vorrei però dire che noi siamo fiduciosi sul fatto che questo dibattito non sia solo un'occasione per celebrare un evento parlamentare rituale, ma possa essere invece utile a stimolare il Governo perché assuma iniziative coraggiose nella direzione delle riforme economiche strutturali che sono necessarie al nostro Paese e che noi chiediamo nel dispositivo al primo punto della nostra mozione.

I dati contenuti nella nostra e nelle altre mozioni, ma anche quelli contenuti nella nota di aggiornamento presentata recentemente dal Ministro Tremonti, sono preoccupanti: ci descrivono un 2009 che ha visto crescere negativamente tutti gli indicatori economici; la Banca centrale europea nel suo bollettino di gennaio e anche il Governatore della Banca d'Italia Draghi stamattina a Bruxelles confermano che la ripresa sarà lenta e incerta. Intanto però i dati ci descrivono un Paese, il nostro, che nel 2009 ha avuto una caduta, un crollo del prodotto interno lordo del 5 per cento; un Paese nel quale il tasso dei senza lavoro è salito all'8,6 per cento e un giovane su quattro non ha lavoro. In un anno sono stati persi 307 mila posti di lavoro e i disoccupati oggi in Italia sono più di due milioni e centomila.

Questi dati sull'occupazione rischiano però di peggiorare ancora nel 2010, perché 400 mila lavoratori nel corso di quest'anno non avranno più la cassa integrazione perché per loro scadrà. La situazione nella quale versano le imprese è tale da non far prevedere a breve alcuna inversione di tendenza. Secondo i dati forniti recentemente dal Cerved il 2009 è stato un anno tragico per il numero dei fallimenti e addirittura negli ultimi tre mesi del 2009 la percentuale dei fallimenti è aumentata del 33 per cento, con un'impennata che ha colpito tutti i comparti ma che ha riguardato soprattutto quello delle costruzioni; il fatturato e gli ordini delle industrie sono crollati, rispettivamente del 18,7 e del 22,4 per cento, un vero e proprio bollettino di guerra. Per ragioni di brevità tralascio di indicare i dati che riguardano le difficoltà delle imprese, dell'accesso al credito o i ritardi sui pagamenti delle pubbliche amministrazioni, che però rendono ancora più tormentata la vita delle imprese nel nostro Paese.

Mi rendo conto che questi dati rischiano di generare, come è normale, una sorta di pessimismo, ma gli italiani sanno quanto grave è stata la crisi; lo sanno soprattutto le famiglie italiane che già prima della crisi meritavano, anzi avrebbero meritato, maggiore attenzione nelle scelte di politica economica dei Governi, perché l'Italia, già prima della crisi, spendeva soltanto lo 0,9 per cento del suo prodotto interno lordo per le politiche familiari e per questa spesa era all'ultimo posto in Europa.

In questi due anni, proprio i risparmi delle famiglie hanno costituito un argine, pure debole, alla gravità della crisi, senza il quale le conseguenze sui consumi, sui dati economici e sulla questione sociale sarebbero state ben più gravi. Per questo motivo nella nostra mozione chiediamo soprattutto, ed è ciò che del resto sollecitiamo da più tempo, ogni volta che discutiamo delle scelte di politica economica del Governo, che si ponga mano ad una riforma fiscale che guardi innanzitutto alle famiglie. Chiediamo al Governo un impegno concreto verso la realizzazione del quoziente familiare che era contenuto nei programmi elettorali di molti partiti, compreso quello di maggioranza, e nel programma del Governo, ma che è rimasto lettera morta in questi anni.

Vorremmo un sistema fiscale che sostituisse le attuali detrazioni IRPEF con le deduzioni in ragione del numero dei figli perché i soldi spesi per i figli non devono essere tassati e perché investire sulla famiglia significa risparmiare sulla spesa sociale. Noi riteniamo che la famiglia in molte parti del Paese, ma anche nel Paese in generale, spesso sia il primo, il più utile ammortizzatore sociale e soprattutto che l'investimento sulla famiglia sia un investimento sul futuro del Paese. Siamo

convinti che senza un coraggioso investimento per rafforzare il potere d'acquisto delle famiglie non vi sia possibilità di intervenire in maniera incisiva sulla dinamica dei consumi, che anche per effetto della diminuzione del numero degli occupati continua a frenare tragicamente la propensione alla spesa.

Nella nostra mozione chiediamo interventi strutturali e non *spot* e annunci o interventi *una tantum* come il *bonus* famiglia, peraltro scomparso con l'ultima legge finanziaria, o la *social card* per sostenere la famiglia e i consumi. Ad esempio, chiediamo di adottare iniziative volte ad alleviare il peso del cuneo fiscale che grava sulle imprese e sui lavoratori e che ha fatto dell'Italia il ventitreesimo Paese tra i trenta più industrializzati per stipendi medi netti e il sesto Paese per la differenza tra il costo del lavoro e la retribuzione netta.

Nella nostra mozione chiediamo, inoltre, una moratoria sugli studi di settore per mitigare gli effetti della crisi verso coloro che probabilmente l'hanno patita di più in questi anni. Chiediamo un'accelerazione dei pagamenti; vorrei ricordare che nei Paesi più virtuosi in ordine alla velocità dei pagamenti della pubblica amministrazione, quest'ultima paga con un ritardo che va dai 30 ai 70 giorni, da noi, invece, la stessa paga con un ritardo che a volte è superiore ai 140-150 giorni.

Vorremmo interventi per il Mezzogiorno che non si esaurissero nella Banca del Mezzogiorno, né nel Ponte sullo Stretto. Certamente è necessario intervenire perché ci siano interventi coordinati con le regioni e anche un miglioramento della qualità delle politiche regionali nel Mezzogiorno, ma è utile che il Governo nazionale promuova quest'opera magari tentando insieme alle regioni di concentrare la spesa dei fondi comunitari in obiettivi infrastrutturali che siano strategici, evitando la parcellizzazione delle iniziative di agevolazione alle imprese. Su questo, però, vorremmo che ci fosse una politica fatta di maggiori risorse e di minori annunci. Anche per quanto riguarda la Banca del Mezzogiorno, il Ministro sa che è finanziata per ora solo con 5 milioni di euro stabiliti nel decreto- legge n. 112 del 2008.

Noi vorremmo, da un lato, che si arrestasse questo massiccio trasferimento di risorse attraverso l'utilizzo inappropriato dei fondi FAS e, dall'altro, si evitasse di essere troppo accondiscendenti anche con molti presidenti delle regioni del sud. Vorrei ricordare che nell'ultima legge finanziaria, nel patto per la salute, proprio i presidenti delle regioni hanno previsto che i fondi per le aree sottoutilizzate possano essere impiegati per il ripiano dei deficit sanitari. Anche questo rappresenta un uso improprio di questi fondi e questa volta colpevolmente è accettato, se non richiesto, dai presidenti delle regioni del sud.

Nella nostra mozione chiediamo un rilancio degli investimenti nel settore della costruzione attraverso uno snellimento delle procedure e anche una revisione del piano casa, che finora non ha dato grandi risultati. Vorremmo anche che il Governo promuovesse una revisione del Patto di stabilità interno per i comuni e, a tal proposito, vorrei ricordare quanto molti già sanno in quest'Aula, ovvero che ci sono 12 miliardi di euro giacenti nelle casse dei comuni che potrebbero essere utilmente impiegati per stimolare gli investimenti in opere pubbliche. Peraltro, il 43 per cento degli investimenti pubblici nel Paese è disposto proprio dalle amministrazioni comunali. Nella nostra mozione chiediamo, inoltre, che ci sia chiaramente un'incisiva attività di contrasto all'evasione. Secondo alcuni studi recenti, l'imponibile evaso nel nostro Paese ammonterebbe addirittura a 360 miliardi di euro, quindi sarebbero addirittura 143 miliardi di euro di imposte sottratte all'erario. In sostanza, chiediamo che il Governo non si limiti ad aspettare che la crisi passi e che riparta in qualche modo la domanda mondiale, come è sembrato abbia fatto in questi due anni. Secondo noi non basta invocare il giusto rigore nei conti pubblici (che pure è giusto invocare), ma occorre dimostrare di avere una visione del Paese e del suo futuro. Nessuno di noi disconosce che oggi non si può più riservare anche all'Italia l'acronimo dei PIGS, ovvero dei Paesi che hanno conti assai preoccupanti. È un risultato che riconosciamo al Ministro Tremonti, il quale è sempre stato un attento custode del rigore nei conti pubblici. Tuttavia, ci chiediamo se oggi ciò sia sufficiente, ovvero se ad un Governo che si rispetti non debba essere richiesto di svolgere altro rispetto al lavoro che deve svolgere il ragioniere dello Stato. Ad un Governo che si rispetti è richiesto, innanzitutto, di avere una visione del futuro del Paese e di realizzarla attraverso scelte di politica

economica coraggiose e promuovendo un processo anche di governo sovranazionale ed europeo dei problemi che riguardano lo sviluppo del Paese stesso. Ad un Governo ambizioso, che non vuole galleggiare, è richiesto di avere, ad esempio, una propria strategia di politica industriale per il Paese. Quale strategia di politica industriale ha messo in atto questo Governo in questi due anni? Lo ha fatto, ad esempio, per Alitalia? Anche sugli effetti, sui risultati, sui benefici e sui costi di questa operazione si è discusso e si discuterà forse in maniera ancora più accesa in futuro. Ma ciò può bastare e ha avuto questo Governo una strategia di politica industriale? Ciò accade mentre pezzi importanti del nostro apparato produttivo si spostano nell'est e non solo, perché si spostano anche in Francia, in Germania e in America. Noi non mettiamo in campo, mentre questo succede, politiche industriali strategiche che puntino sull'innovazione, sulle specificità del nostro Paese piuttosto che sul costo del lavoro. Vorremmo, in sostanza, che questo dibattito servisse a farci capire e a far capire ai cittadini se il nostro Governo ritiene che il Paese abbia bisogno di riforme economiche strutturali oppure no. Vorremmo capire come il Governo intende intervenire per risolvere il problema della bassa produttività del nostro apparato produttivo, della sua scarsa competitività e del deficit di innovazione del Paese.

Vorremmo capire quali siano gli investimenti a lungo termine e le nuove infrastrutture (solo il ponte?), quali siano gli investimenti in nuove tecnologie, come per esempio la banda larga, quale sia la ricetta di questo Governo in ordine all'investimento in ricerca e università, altrimenti - e concludo - superata la crisi mondiale non avremo risolto i nostri problemi. D'altra parte, le previsioni sulla crescita per il 2010 in Europa dicono che l'Italia è quella che probabilmente crescerà meno.

PRESIDENTE. Onorevole Occhiuto, la prego di concludere.

ROBERTO OCCHIUTO. Nella nostra mozione abbiamo chiesto al Governo un atteggiamento più coraggioso e speriamo che nel corso del dibattito anche il Ministro sappia accogliere le nostre richieste.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Lo Monte, che illustrerà anche la sua mozione n. 1-00342. Ne ha facoltà.

CARMELO LO MONTE. Signor Presidente, colleghi, solo nella tarda mattinata mi è stato comunicato che il tempo per illustrare la mozione della quale sono primo firmatario è stato ridotto a due minuti.

PRESIDENTE. Onorevole Lo Monte, ha tre minuti a disposizione.

CARMELO LO MONTE. Signor Presidente, ritengo offensivo, oltre che tecnicamente impossibile, pensare che si possa illustrare un atto parlamentare di tale rilevanza in un tempo sostanzialmente incongruo. Sono francamente stupito che la Presidenza della Camera non ritenga indispensabile assicurare anche in un'occasione così importante il tempo minimo, almeno cinque minuti. Per protesta, rinuncio quindi ad illustrare la mozione del Movimento per le Autonomie e consegno il testo scritto. Aggiungo, signor Presidente, che sulla questione attendo un chiarimento da parte della Presidenza della Camera (*Applausi dei deputati del gruppo Misto-Movimento per le Autonomie-Alleati per il Sud e di deputati dei gruppi Partito Democratico e Italia dei Valori*). Signor Presidente, chiedo che la Presidenza autorizzi la pubblicazione in calce al resoconto della seduta odierna del testo integrale del mio intervento.

PRESIDENTE. Onorevole Lo Monte, la Presidenza lo consente, sulla base dei criteri costantemente seguiti. Le comunico solo che la decisione sulla ripartizione dei tempi, tra l'altro in maniera adesiva al Regolamento, è stata presa all'unanimità in sede di Conferenza dei presidenti di gruppo. Pertanto, la Presidenza non può fare niente altro. Mi dispiace, bisognerà cambiare il Regolamento.

CARMELO LO MONTE. È in linea con il clima che c'è nel Paese.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Calearo Ciman, che illustrerà la mozione Tabacci n. 1-00345, di cui è cofirmatario. Ne ha facoltà, per tre minuti.

MASSIMO CALEARO CIMAN. Signor Presidente, anche per noi sarà impossibile in pochi minuti illustrare la nostra mozione, ma invece di protestare vorremmo fare delle proposte serie come Alleanza per l'Italia. Signor Ministro, oggi il problema vero è il lavoro, che colpisce tutti gli italiani e, in particolare, le piccole e medie imprese, che sono arrivate in questo momento ad una situazione gravissima. Nel Veneto addirittura ci sono imprenditori che sono arrivati al suicidio. Signor Ministro, come Alleanza per l'Italia noi vogliamo rappresentare gli invisibili, tutte quelle piccole e medie imprese...signor Ministro, se non mi ascolta mi fermo. Signor Presidente, vorrei che il Ministro mi ascoltasse.

PRESIDENTE. Colleghi...

MASSIMO CALEARO CIMAN. Signor Ministro, noi, come dicevo, vorremmo rappresentare gli invisibili, le piccole e medie imprese, le partite IVA, i professionisti, di cui fino ad ora tutti parlano, ma pochi hanno delle soluzioni per loro. Una delle soluzioni che proponiamo riguarda la pubblica amministrazione: chiediamo che solo per le piccole e medie imprese, i professionisti e le partite IVA il pagamento venga adempiuto in maniera europea, a sessanta giorni.

Vorremmo anche che il Governo si impegnasse in un'operazione delle banche verso le piccole e medie imprese, in modo che non si guardino solo i bilanci, ma si possano guardare anche i *budget*. Signor Presidente, signor Ministro, oggi è stata approvata una legge importante, votata all'unanimità dalla Commissione attività produttive, che riguarda il *made in Italy* ed è un primo segnale. Essa riguarda, in particolare, le piccole e medie imprese, che sfruttando il *made in Italy* non hanno la possibilità anche economica di sfruttare il proprio marchio.

Credo sia necessario che il Governo sia vicino alla piccola e media impresa, che permetta alle imprese di investire nel proprio marchio e nei brevetti e che questo possa essere defiscalizzato. Si faccia inoltre in modo che le banche stesse aiutino le piccole e medie imprese che vogliono investire nel proprio marchio. Ci sono molte altre cose da fare, ma queste sono tangibili e chiediamo che il Governo si impegni perché i 5, 6 o 7 milioni di imprese, piccolissime imprese, che sono la struttura del nostro sistema produttivo, possano veramente essere rappresentate.

È evidente che è più semplice rappresentare la grande impresa, ma dobbiamo guardare anche agli invisibili (*Applausi dei deputati del gruppo Misto-Alleanza per l'Italia*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Vignali, che illustrerà anche la mozione Cicchitto e Cota n. 1-00346 (*Nuova formulazione*), di cui è cofirmatario. Ne ha facoltà.

RAFFAELLO VIGNALI. Signor Presidente, illustro la mozione Cicchitto n. 1-00346, ma avrei voluto anche fare - ma non c'è il tempo - una riflessione sui modelli economici, soprattutto sulla fine di un certo modello keynesiano e sull'opportunità, invece, di una forte ripresa del modello dell'economia sociale di mercato, che è altra cosa.

La crisi finanziaria che ha investito i mercati internazionali si è presto manifestata come crisi economica a tutti gli effetti e, lungi dall'essere una crisi congiunturale, è stata, invece, un fenomeno epocale, che ha di fatto portato il sistema nel suo complesso sull'orlo del collasso. Questa crisi finanziaria ed economico-sociale internazionale è stata favorita dagli eccessi del mercatismo, come lo ha chiamato in modo corretto il Ministro Tremonti, cioè di una certa forma di capitalismo, e non dall'economia di mercato, che è un principio insostituibile nel mondo occidentale.

L'Italia, pur coinvolta e colpita da questa crisi generale, tuttavia ha retto grazie ai suoi meccanismi di regolamentazione dei meccanismi finanziari e bancari, per la forza del suo risparmio privato, ma,

soprattutto, per l'esistenza di un sistema vitale di piccole e medie imprese assai esteso e capillare, spesso, purtroppo, e in modo sbagliato, demonizzato nel passato. Certo, abbiamo punti deboli del Paese, ma non dipendono da questa crisi: l'alto debito pubblico, la carenza delle infrastrutture, le scarse spese in ricerca e innovazione, il sottosviluppo e l'esistenza della criminalità organizzata nel Mezzogiorno, la spesa pubblica incontrollata e una pubblica amministrazione poco efficiente, che non risponde alle effettive esigenze dei cittadini e del mondo delle imprese.

Nel corso di questi anni di crisi il Governo ha costantemente lavorato per mettere in sicurezza il sistema bancario e finanziario italiano, fare i conti con la concorrenza internazionale sul terreno dei titoli pubblici in presenza di un alto debito pubblico, favorire la coesione sociale, non aumentando la pressione fiscale, e sostenere la solidarietà sociale, indirizzando grandi risorse agli ammortizzatori sociali. Diversamente da quanto afferma l'opposizione, la cui linea di finanziare in deficit la crescita ci avrebbe portato ad una situazione analoga a quella attualmente vissuta dalla Grecia, il Governo in questi due anni è intervenuto in modo consistente e i risultati si vedono. Infatti, grazie a questa lungimirante politica del Governo, oggi si fa riferimento all'Italia per dimostrare come, nonostante il debito elevato, sia possibile mantenere in ordine i conti pubblici e contrastare una deriva finanziaria pericolosa.

Nel lessico internazionale vi era un nuovo acronimo dispregiativo, che si usava in passato, PIGS, nel quale la «I» stava per l'Italia; oggi la «I» non è più l'Italia, che è stata sostituita da un altro Paese, l'Irlanda. Anzi, l'Italia oggi viene indicata da tanti osservatori e agenzie internazionali come uno dei Paesi che hanno una reputazione più che buona. Penso alle dichiarazioni di Moody's, penso a quanto ha dichiarato l'OCSE, penso anche alle ultime previsioni della Commissione europea, nell'*Interim forecast* di febbraio, in cui il tasso di crescita è stimato per il 2010 allo 0,7 per cento, in linea con la media dell'Eurozona dell'Unione europea a ventisette. I risultati conseguiti, quindi, dimostrano la validità dell'azione del Governo, che ha operato con grande oculatezza, rigore e senso di responsabilità.

Penso innanzitutto a quanto è stato fatto fin dall'inizio, con il decreto-legge n. 112 del 2008, che ha messo in sicurezza i nostri conti pubblici; pensiamo a quanto il Governo ha fatto per tutelare i risparmiatori dal possibile rischio di insolvenza di alcune banche; pensiamo a quanto il Governo ha fatto per gestire la crisi sul piano sociale. Diamo atto al Governo - è impossibile non farlo - del grande lavoro fatto per mantenere le persone in occupazione e, per la prima volta (è un dato storico per l'Italia), questi strumenti sono stati estesi alle piccole e medie imprese, i cui dipendenti non hanno mai beneficiato degli ammortizzatori sociali.

Grazie a questi provvedimenti, il tasso di disoccupazione in Italia, benché sia aumentato rispetto agli anni passati, è tuttavia tra i più bassi: è all'8,3 per cento, e nel confronto tra dati omogenei solo il Giappone e la Germania, con un tasso disoccupazione rispettivamente del 4,9 e dell'8,2, possono vantare risultati migliori. La media dell'Eurozona indica valori pari al 9,9 per cento, con punte ancora maggiori per Francia, 10,1 per cento, e Spagna, 19,9 per cento; la disoccupazione negli Stati Uniti si attesta al 9,7 per cento, quindi quasi un punto e mezzo sopra la nostra.

Complementare a questa linea è stata la scelta di concentrare risorse a favore dei ceti più deboli. Pensiamo alla messa in sicurezza dei mutui e agli interventi a favore delle famiglie: la diminuzione delle rate dei mutui per diminuire il rischio di un eccessivo aumento delle quote di interessi; il tetto massimo per gli interessi a tasso variabile; l'abolizione delle spese notarili ai fini della portabilità del mutuo; il *bonus* di mille euro per le famiglie più numerose, la *social card*, la detraibilità delle aliquote del 19 per cento per le rette degli asili; l'aumento degli assegni familiari: un milione di famiglie hanno lo sconto sulle bollette elettriche e su quelle del gas. Sono tutte misure che evidentemente hanno contribuito ad una coesione sociale forte. Anche l'intervento a favore delle imprese è stato sostanziato in numerose iniziative, che non sto a citare perché sono sotto gli occhi di tutti: intanto la continuità del credito, l'IVA per cassa e tante altre. E oggi stesso anche il Parlamento, approvando il decreto-legge sull'energia per le isole maggiori, ha assicurato un beneficio alle imprese di queste isole ed anche all'occupazione.

La necessità di far fronte in primo luogo all'emergenza finanziaria - per non parlare della crisi dei

rifiuti di Napoli ereditata dal Governo Prodi e del tragico terremoto dell'Abruzzo - non ha quindi impedito al Governo di attuare anche alcune importanti riforme di carattere strutturale: penso in particolare alla riforma del federalismo fiscale, che introdurrà necessari e nuovi elementi nella gestione della spesa, responsabilizzando i singoli amministratori locali ed attuando il principio di sussidiarietà.

Che cosa chiediamo dunque al Governo? Innanzitutto di proseguire nelle politiche di controllo della spesa e nella salvaguardia dei conti pubblici; poi di operare al fine di avviare una graduale riduzione della pressione fiscale, anche in vista del federalismo e compatibilmente con l'andamento dei conti pubblici e l'evoluzione del ciclo congiunturale; di avviare il processo della riforma fiscale, da completare entro il 2013; di continuare la lotta, fin qui intrapresa, all'evasione fiscale; di avviare un'importante ed adeguata riflessione sulla riqualificazione della spesa pubblica, perché spendiamo non solo troppo, ma spendiamo anche male. E ancora, chiediamo di sostenere con forza gli investimenti che consentano il rilancio dello sviluppo delle infrastrutture; di determinare una forte discontinuità delle politiche per il rilancio dell'economia del Mezzogiorno; di avviare un processo di riforma del *welfare*, secondo le linee indicate nel bellissimo Libro bianco del Ministro Sacconi; di sostenere una forte ripresa dei processi di investimento, soprattutto in ricerca scientifica e tecnologica, in innovazione e in internazionalizzazione per le nostre imprese, che sono il segreto vero della competitività, così come di adottare provvedimenti per una nuova politica industriale: non la vecchia politica industriale dirigistica, che non ci serve, ma una politica industriale che preveda la detassazione degli investimenti sostenuti dalle imprese che investono in ricerca, fondi ed incentivi per i consumi per il settore industriale ed un fondo straordinario per le imprese in crisi.

PRESIDENTE. La invito a concludere.

RAFFAELLO VIGNALI. Concludo, signor Presidente. Chiediamo di sostenere, poi, l'importante settore della *green economy*, che ci può dare un grande rilancio nell'economia del Paese, e di predisporre, d'intesa con le regioni, un efficace piano di rilancio dell'edilizia residenziale pubblica, che è uno dei settori più importanti di questo Paese.

Questo è quanto chiediamo al Governo, ma innanzitutto gli diamo atto di aver agito con grandissima responsabilità ed utilizzando tutti gli spazi di manovra che la situazione finanziaria del Paese consentiva (*Applausi dei deputati del gruppo Popolo della Libertà*).

RENATO FARINA. Bravo!

PRESIDENTE. Prima di andare oltre, faccio presente che assistono ai nostri lavori i docenti e gli allievi dell'Istituto Tecnico Commerciale Gian Tommaso Giordani di Monte Sant'Angelo, in provincia di Foggia, che salutiamo; altresì i docenti e gli allievi dell'Istituto Tecnico Commerciale Bertrand Russel di Guastalla, Reggio Emilia; e i docenti e gli allievi dell'Istituto Tecnico Commerciale Pier Fortunato Calvi di Padova (*Applausi*).

È iscritto a parlare l'onorevole Reguzzoni. Ne ha facoltà.

MARCO GIOVANNI REGUZZONI. Signor Presidente, credo che in questa crisi congiunturale di proporzioni mondiali il nostro Governo abbia sempre bene operato su tanti fronti. Intanto, sono molto ben viste le misure di contenimento del disagio sociale che hanno evitato un ulteriore crollo dei consumi ed hanno contenuto la situazione per quanto era possibile; viene poi riconosciuto in tutto il mondo l'impegno prodotto e la tenuta del sistema bancario che il nostro Paese ha dimostrato rispetto a situazioni che nei Paesi maggiormente industrializzati apparivano catastrofiche. Certo anche sulle banche vi sarebbe molto da dire e molto resta da fare, però si registrano un sostanziale buon operato del Governo ed una buona tenuta del sistema. Soprattutto, il Governo sta facendo molto bene e si muove nella direzione giusta quando opera per ridurre la burocrazia, per eliminare il peso dei vari iter e di prassi che spesso sono molto costose in termini di tempo e molto

dispendiose in termini di energie per tutte le imprese.

Sta operando poi benissimo - ed è il risultato che ci siamo proposti di ottenere in questa legislatura - per il raggiungimento della madre di tutte le riforme, la riforma fiscale in senso federale. Quindi, il nostro è sostanzialmente un giudizio molto positivo; però - e qui parla più l'imprenditore che il deputato - ritengo opportuno svolgere alcune considerazioni proprio perché conosco bene la situazione, e dico dunque che occorre davvero ridurre il peso dello Stato, cosa che è possibile fare, come questo Governo ha fatto e sta facendo, anche con leggi che costano poco o addirittura nulla. Oggi abbiamo approvato, come ricordava il collega Calero, una legge (che ho l'onore di aver sottoscritto per primo) che riguarda il *made in Italy*, la quale assicura una serie di tutele alla produzione manifatturiera del tessile italiano, della calzatura e della pelletteria: è una legge che va a favore delle aziende, soprattutto di quelle medio-piccole che sostengono il nostro tessuto industriale, che detta regole di trasparenza nei confronti dei consumatori e che tutela il bene primario che abbiamo in questo Paese, ossia il *know how* e la professionalità dei nostri lavoratori. In questo senso il Governo sta ben facendo e potrà far bene nei prossimi mesi anche attraverso altre misure che non costano e che riguardano il commercio mondiale. Vi sono infatti tanti casi di *dumping* (cioè di politiche sleali adottate da parte di Paesi stranieri) rispetto a tanti prodotti, ma noi abbiamo la voglia di lavorare e stiamo lavorando bene per poter riportare una concorrenza leale: quando la concorrenza è leale, infatti, le nostre aziende non hanno problemi né paura di combattere e di competere ad armi pari; se però dobbiamo competere ad armi impari questo diventa davvero un problema e in questo senso credo che l'impegno del Governo debba essere portato avanti, così come è avvenuto nel corso di questi mesi.

Aggiungo inoltre - ed anche qui a parlare è l'imprenditore più che il deputato - un appello personale, che non vuole essere una piaggeria bensì una considerazione assolutamente concreta: il Ministro Tremonti, grazie anche alle politiche di rigore impostate dal Governo, ha acquistato una credibilità sia all'interno dell'Unione europea sia all'interno delle organizzazioni internazionali, come il WTO, che rappresenta un patrimonio di tutto il Paese.

Credo che sia importante che in questi mesi, mai come ora, si giochino tutti i patrimoni che abbiamo per ottenere dei risultati a livello internazionale: la sua credibilità, signor Ministro, è un patrimonio da spendere per le nostre piccole e medie aziende, per tutelare i nostri lavoratori, adesso meglio che poi perché è proprio adesso il momento di risollevare la testa.

In questo la Lega le sarà sempre vicino e saremo sempre assieme per difendere quello che è il vero e proprio patrimonio del nostro Paese: il lavoro delle nostre generazioni (*Applausi dei deputati del gruppo Lega Nord Padania*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Damiano. Ne ha facoltà.

CESARE DAMIANO. Signor Presidente, Ministro, rappresentanti del Governo, onorevoli colleghi, che la situazione sia drammatica è stato detto e due dati ce lo ricordano: un miliardo di ore di cassa integrazione nel 2009 e 160 tavoli di crisi aperti. Che non siamo fuori dalla crisi lo sanno tutti, meno il Presidente del Consiglio. Credo che la politica minimalista di questo Governo - che aspetta che passi la nottata - ci porterà amare sorprese; bisogna, a mio avviso, cambiare passo perché non solo cresce la disoccupazione, ma il 2010 e il 2011 purtroppo saranno due anni di licenziamenti collettivi e di licenziamenti individuali e silenziosi di chi non ha tutele sufficienti.

Credo allora che dobbiamo tenere insieme i tre problemi: la ripresa di un'iniziativa di politica industriale (non mi si dica che il futuro di questo Paese sarà dato da un po' di centrali nucleari o dal ponte di Messina!), il sostegno ai redditi e ammortizzatori sociali più estesi.

Noi siamo di fronte ad un grave paradosso: pensate che, di fronte ad un accordo tra Governo ed opposizione in Commissione lavoro sul tema degli ammortizzatori, il Governo ha bocciato questa proposta unitaria della maggioranza e dell'opposizione; è venuta a dare man forte la ragioneria dello Stato, che ha detto ancora una volta che migliorare gli ammortizzatori sociali non si può perché non vi sono coperture in una situazione di crisi così devastante. Allora, la domanda che mi pongo è la

seguente: come mai questo Governo è riuscito a trovare alcuni miliardi di euro per togliere l'ICI dalla prima casa ai più ricchi, mentre non si trovano 600 milioni per allungare di sei mesi la cassa integrazione ordinaria?

Quello che è stato bocciato in Commissione lavoro, questo accordo fra maggioranza ed opposizione, non è solo l'allungamento di sei mesi della cassa integrazione ordinaria, che avrebbe dato un po' di risposte sia alle imprese sia ai lavoratori, ma è stata bocciata anche la costituzione di un fondo presso l'INPS per pagare lo stipendio a quei lavoratori (pensiamo al caso Eutelia, ma a molti altri casi) che non sono né cassintegrati né licenziati e che non ricevono lo stipendio da molti mesi. È stata bocciata anche la proposta di aumentare le risorse di protezione sociale per quanto riguarda i lavoratori a progetto o di allargare la platea di coloro che ne usufruiscono. Vorrei ricordare che, di fronte a 300.000 lavoratori - questo è quello che dicono le statistiche - che sono stati licenziati perché lavoratori a termine, soltanto 1.800 hanno usufruito di questa possibilità di avere un minimo di tutela. I risparmi che sono stati fatti è stato detto che sono già stati consumati. Siamo stufi, signor Ministro, di vedere le risorse stanziare per i lavoratori, per gli ammortizzatori sociali e per le imprese, quando non vengono spesi, essere dirottate per salvare i saldi di bilancio. Questi punti che ho detto erano e sono punti di un accordo importante. Ci avete impedito di portarli adesso in Parlamento, lo faremo dopo le elezioni. Avete umiliato la vostra stessa maggioranza in Parlamento e nella Commissione lavoro, ma riteniamo che ammortizzatori sociali, politiche industriali e sostegno al reddito siano la risposta necessaria ed urgente per far uscire questo Paese dalla crisi (*Applausi dei deputati del gruppo Partito Democratico*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Della Vedova. Ne ha facoltà.

BENEDETTO DELLA VEDOVA. Signor Presidente, signor Ministro e colleghi, rispetto anche alle affermazioni testè espresse dal collega Damiano, dico che la mozione del Partito Democratico contiene una serie di generici obiettivi genericamente condivisibili, ma si sottrae del tutto - sarà la campagna elettorale o sarà il ruolo di opposizione giocato fino in fondo - alla responsabilità di individuare un minimo di strumenti e di finanziamenti per le opzioni che vengono contenute. Da questo punto di vista, la mozione del Popolo della Libertà - e parlo del dispositivo - in modo convincente e pragmatico individua i punti su cui, nei prossimi anni, bisognerà impegnare il Governo e il Parlamento nello sforzo riformatore. Si parla innanzitutto di fisco: non vi è alcuna contraddizione tra una riforma che preveda tagli sensibili e percepibili alle aliquote e rigore di bilancio, sul quale (non insisto, ma già lo ha detto il collega Vignali) il portato più prezioso dell'attività di Governo è stato quello di mettere al riparo la barca italiana - e quanto ce n'era bisogno! - dai venti della tempesta finanziaria.

Le tasse si possono tagliare, individuando strumenti di riqualificazione della spesa pubblica, come si prevede nella mozione. Credo che il precedente Governo Prodi avesse intravisto quella possibilità con l'idea del libro verde, che poi non è mai sfociato in un libro bianco sulla spesa pubblica, ma il risultato è stato nulla sulla spesa pubblica e molto sulle tasse. La lealtà fiscale va perseguita anche attraverso la riduzione delle aliquote con un patto sociale con i contribuenti italiani, non con la persecuzione fiscale. La riduzione delle aliquote, deve essere chiaro, si confermerà tanto più sarà la crescita della lealtà fiscale, che deve diventare un valore molto maggiore di quanto non lo sia oggi. Vorrei sottoporre una questione all'attenzione del Ministro e al suo giudizio prudente: nel programma del Popolo della Libertà si individua, tra le opzioni di finanza pubblica, anche un piano di valorizzazione e di alienazione di quella parte di patrimonio pubblico che può essere valorizzata ed alienata. Infatti, è chiaro che l'aggressione al debito pubblico, nei prossimi semestri, non potrà avvenire - tra virgolette - per via reddituale, cioè attraverso gli avanzi di bilancio, ma potrà avvenire, in modo significativo, in valore assoluto, soprattutto, dando una direzione attraverso operazioni sul patrimonio pubblico. So che il Ministro Tremonti ha molto a cuore questo aspetto, anche dal punto di vista dell'analisi.

Su *welfare*, mercato del lavoro e tasse si gioca la possibilità, in futuro, di affrontare le tre grandi

fratture della società e dell'economia italiana: la questione territoriale, quella generazionale e quella di genere (mi riferisco alla questione femminile).

Vorrei dire alcune cose sulla questione territoriale. Nella nostra mozione si specifica come sia necessario cambiare il paradigma degli interventi rivolti al Mezzogiorno, passando, cioè, dal sussidio al vantaggio (intendendosi per vantaggio quella condizione che, più di altre, premia il merito, sottraendo le risorse all'intermediazione politico-burocratico-sindacale).

Da questo punto di vista, io che, certo, non sono un fanatico dell'intervento pubblico, credo che, per come è congegnata, la cosiddetta Banca del Mezzogiorno rappresenti un esempio ed un esperimento di quel cambio di paradigma. Mi riferisco, cioè, all'idea, di rendere vantaggioso l'investimento privato nel Mezzogiorno non attraverso devoluzioni dirette di risorse, ma attraverso vantaggi fiscali, senza mobilitare risorse pubbliche intermedie, con i risultati che, purtroppo, abbiamo a lungo sperimentato nel nostro Paese.

Sul fronte del *welfare*, nella mozione in oggetto si fa riferimento al cosiddetto Libro bianco, esprimendo l'idea di superare gli strumenti eccezionali, come la cassa integrazione straordinaria, che hanno dato prova, se ben utilizzati, di funzionare bene in una fase di emergenza. Il Libro bianco prevede due grandi «pilastri», uno pubblico ed uno di tipo assicurativo: un'assicurazione contro la disoccupazione generalizzata ed un meccanismo assicurativo.

Ritengo che il finanziamento del pilastro pubblico di assicurazione generale debba avvenire attraverso una redistribuzione della spesa sociale, e non attraverso nuove spese, nuove tasse o nuovi contributi, che finirebbero per «mangiarsi» i vantaggi, in termini complessivi di competitività e di efficienza nel lavoro delle imprese, che possono crearsi attraverso un sistema di ammortizzatori sociali. Tale sistema, da una parte, potrebbe evitare che la disoccupazione diventi un dramma personale e, dall'altra parte, consentirebbe alle imprese di gestire, nel modo più efficiente possibile, le risorse umane.

Credo che dobbiamo puntare - lo affermiamo anche nella nostra mozione - sull'economia della conoscenza e promuovere gli investimenti tecnologici dove si pensa di recuperare maggiore produttività, e quindi, maggiore competitività, per il sistema produttivo, anche manifatturiero.

Credo che dobbiamo puntare sull'istruzione e sulla formazione, al di là di ogni altra considerazione, se vogliamo che l'Italia diventi un Paese dove possano esprimersi i migliori talenti: non solo i nostri (cioè, quelli italiani), ma anche i talenti stranieri. Infatti, dobbiamo riconoscere l'apporto prezioso che dà, in prospettiva, alla società italiana, chi, a qualunque livello, viene in Italia per lavorare e per produrre.

Pertanto, dobbiamo lavorare sulla formazione (e su questo si sta lavorando), sull'università e sulla ricerca scientifica (anche su questo si sta lavorando), su strumenti che favoriscano l'investimento, la ricerca e i brevetti nelle piccole e medie imprese.

Volendo dare un messaggio, certamente direi che «piccolo» è bello, tuttavia aggiungerei che «piccolo» è bello soprattutto quando cresce, perché i recuperi di produttività e di competitività sono tanto maggiori per il sistema industriale, quanto più la dimensione delle imprese tende a crescere. A tal riguardo, penso agli strumenti - messi in campo dal Ministero dello sviluppo economico - anche di sostegno finanziario a quelle imprese, le quali rischiano di vedersi portare via i brevetti e le innovazioni, non per investimenti esteri, che sono sempre e comunque i benvenuti, ma perché non vi sono strumenti che consentano di affrontare le difficoltà finanziarie, come magari semplicemente mantenere la registrazione dei brevetti in tempi difficili.

Abbiamo bisogno di un mercato del lavoro aperto e di un'economia liberalizzata, superando le resistenze corporative. Abbiamo bisogno di investire nella ricerca, liberando - laddove è necessario (e spesso lo è) - da pregiudizi ideologici, i quali ci confinano fuori dalla frontiera della ricerca scientifica: penso, ad esempio, al settore agro-industriale, dove abbiamo una preminenza e dove dobbiamo mantenere una presenza nella frontiera della ricerca scientifica.

Ritengo che in questa mozione vi siano le premesse per fare un lavoro serio, che serva davvero ad individuare le possibilità di costruire il PIL negli anni a venire. Infatti, possiamo discutere - ed è giusto farlo - del fatto che il PIL non sia l'unico indicatore di benessere di un Paese, ma la nostra

sfida resta comunque quella del tasso di crescita.

So che nella premessa della mozione è menzionato il fatto che il differenziale di crescita, rispetto agli grandi Paesi nostri competitori, che abbiamo registrato in questi mesi e in queste settimane, probabilmente dipende dalle politiche keynesiane di *deficit spending* (che, ad esempio, in Francia sono state attuate) e questo non ci preoccupa...

PRESIDENTE. La prego di concludere.

BENEDETTO DELLA VEDOVA. Concludo, signor Presidente. Tuttavia, ci deve preoccupare che il futuro, ossia il «dopo crisi», a differenza del «pre-crisi», per quanto riguarda l'Italia, non sia quello di una minore crescita strutturale della nostra economia, perché questo, per ragioni di sostenibilità della finanza pubblica e per ragioni più complessive, non possiamo sostenerlo.

In conclusione, signor Presidente e signor Ministro, fino ad oggi abbiamo giocato - con la regia del Governo e con la sua, signor Ministro Tremonti - un'eccellente ed efficacissima partita di contenimento. Credo che questo sia il momento - se mi si consente di concludere con una metafora calcistica - di dimostrare che sappiamo giocare all'attacco con le riforme (*Applausi dei deputati del gruppo Popolo della Libertà*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Oliverio. Ne ha facoltà.

NICODEMO NAZZARENO OLIVERIO. Signor Presidente, signori del Governo, onorevoli colleghi, per la prima volta in questa legislatura si discute di agricoltura all'interno di una più generale riflessione sulla crisi economica. Ciò è merito del Partito Democratico. È, infatti, solo grazie al nostro partito, a Pierluigi Bersani e a Dario Franceschini, che oggi sarà esaminata in quest'Aula la situazione del settore agricolo: settore strategico e decisivo per l'economia nazionale, non meno di altri.

Ancora una volta, maggioranza e Governo hanno dato prova di disinteresse e sottovalutazione. È bene che il Paese lo sappia. È bene che coloro che ci stanno ascoltando siano correttamente informati di questo stato di cose. Il Governo parla, strombazzava, si elogia e si incensa, ma il comparto agricolo è stato considerato poco meno di una Cenerentola. Con le chiacchiere - e lo dico in particolare al Ministro Zaia, il quale è in altre faccende affaccendato - non si semina né si raccoglie, non si tutela la produzione, né si salvaguarda l'occupazione. Le chiacchiere, le porta via il vento, come le foglie morte.

La prima preoccupazione che noi del Partito democratico abbiamo avvertito è stata quella di evitare che nella crisi vi fosse un settore più sfortunato di altri e che si scatenasse una guerra tra poveri. L'agricoltura è stata pesantemente interessata dalla crisi con tre effetti principali: i prezzi agricoli sono scesi del 16,3 per cento nel 2008 e del 6,1 per cento nel 2009; il reddito reale per lavoratore nel 2009 si è contratto di oltre un quarto rispetto al 2008.

Tale contrazione in Italia è più del doppio rispetto alla media europea. Infine, il margine di filiera e della forbice fra prezzi al consumo e prezzi agricoli alla produzione è sensibilmente peggiorato. La crisi ha colpito in particolare i settori cerealicolo, ortofrutticolo, olivicolo, lattiero-caseario, suinicolo, vitivinicolo e tabacchicolo e si è manifestata pesantemente al sud, dove si concentrano i settori più colpiti dalla diminuzione dei prezzi.

Il Governo non ha adottato alcun provvedimento e manifesta continue difficoltà a mantenere gli impegni consolidati di finanza pubblica per l'agricoltura, come documentano le incertezze generate dal Fondo di solidarietà nazionale e la mancata stabilizzazione delle agevolazioni previdenziali per le aree svantaggiate in tutto il Paese.

Insomma, a tutt'oggi manca un disegno organico di rilancio e sviluppo del settore agroindustriale, a differenza degli altri Paesi europei, tra i quali la vicina Francia, che hanno predisposto una pianificazione strategica nazionale e hanno stanziato ingenti risorse per rilanciare il settore. Per questo, signor Presidente, è indispensabile non la chimera del ponte sullo Stretto, ma un piano

concreto che preveda politiche incisive per sostenere il reddito degli agricoltori, il credito di imposta per nuovi investimenti produttivi e il ricambio generazionale, la razionalizzazione della filiera agricola e la multifunzionalità dell'agricoltura.

In conclusione, signor Presidente, i comparti lattiero-caseario, suinicolo, vitivinicolo e ortofrutticolo sono alcune priorità. Noi abbiamo più volte presentato progetti di legge e dato la nostra disponibilità a trovare soluzioni condivise, senza alcun esito. Il Governo ha voltato le spalle non a noi, ma a quelle migliaia di imprese e a quei milioni di lavoratori che non chiedevano favori, ma legittimi interventi per affrontare la crisi e riprendere un cammino virtuoso di crescita e sviluppo: noi Democratici saremo al loro fianco (*Applausi dei deputati del gruppo Partito Democratico*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cambursano. Ne ha facoltà.

RENATO CAMBURSANO. Signor Presidente, signor Ministro, il peggioramento della finanza pubblica in altre economie europee e negli Stati Uniti si spiega, sostanzialmente, con una manovra anticiclica robusta di alcune decine o centinaia di miliardi di euro o di dollari e in parte è dovuto anche al salvataggio di banche e assicurazioni. Da noi invece - per fortuna, dico io - non c'era il problema di salvare le banche, ma di manovre anticicliche non si è vista neanche l'ombra.

Ciononostante, non abbiamo quel «guardiano del faro» della finanza pubblica, perché il debito, signor Ministro, è arrivato a 1.800 miliardi di euro...

PRESIDENTE. Onorevole Della Vedova, per cortesia, consenta al Ministro di seguire l'intervento.

RENATO CAMBURSANO. ...cioè è salito di 160 miliardi in un anno, circa il 10 per cento in più rispetto all'anno precedente. Ma il PIL, come lei sa, per fortuna non è diminuito del 10, ma del 5 per cento e in più abbiamo risparmiato 10 miliardi di euro per il minor costo degli interessi.

Come si spiega tutto ciò? Si spiega con il fatto che all'appuntamento mancano circa 70 miliardi di euro. Dove sono andati? L'Unione europea ci ha richiamato proprio ieri ed oggi al nostro dovere di contenimento della spesa pubblica. Ecco perché ha ragione Rubini quando afferma che la sigla PIIGS ha due «I» e una di queste, purtroppo, identifica il nostro Paese.

Il maggior debito è stato causato da una spesa corrente crescente...

PRESIDENTE. Onorevole Conte, per cortesia...

RENATO CAMBURSANO. Per cortesia, può lasciare che il Ministro ascolti?

Come dicevo, il maggior costo del debito è dovuto sostanzialmente all'aumento del 7,5 per cento della spesa corrente, a «robuste» minori entrate (manca all'appello circa il 10 per cento di IVA e sappiamo che l'aumento dei consumi nominali è stato del 2 per cento, quindi non è da addebitare a questo), ma l'evasione fiscale, in compenso, è cresciuta - questa sì - dell'11,4 per cento. L'imponibile evaso è stato stimato a 366 miliardi, a cui corrispondono circa 140-145 miliardi di minore imposta incassata dall'erario.

La lotta all'evasione ha dato dei risultati che, però, devono essere depurati ovviamente dalle partite improprie. Ma, soprattutto, non conosciamo l'importo degli sconti che sono stati fatti ai grandi evasori.

In compenso, però, la pressione fiscale - lei lo sa - è cresciuta dal 42,9 al 43,2 per cento. Sarebbe molto interessante sapere a quanto ammontano le imposte non pagate, ma dalla metà del 2008, cioè da quando avete cominciato a governare, l'Agenzia delle entrate non diffonde più le note trimestrali, cioè gli italiani non devono sapere.

Signor Ministro, nel posto da cui provengo, il Piemonte, non vi è niente di più fondamentale del lavoro, non solo come fonte di reddito, che viene sempre più a mancare, ma anche come autostima. La disoccupazione in compenso - e lo abbiamo visto - è cresciuta, secondo le stime della Banca d'Italia, con una lettura diversa da quella dell'ISTAT, al 10 per cento.

In Piazza Montecitorio qualche ora fa, signor Ministro, si è tenuta una seduta del «Parlamento del lavoro»: da una parte, vi erano i lavoratori in cassa integrazione, in mobilità, senza stipendio e i precari; dall'altra vi erano i parlamentari - guarda caso - dell'opposizione, ossia del Partito Democratico e dell'Italia dei Valori. L'ex Ministro Cesare Damiano ha già ricordato che l'INPS ha stimato le ore di cassa integrazione in 1,2 miliardi. Ben 500 mila lavoratori sono fermi, cioè non lavorano. Tra questi, i più «fortunati» prendono da 700 a 750 euro al mese. Si tratta di stipendi - si fa per dire - sicuramente da fame. Tanti altri, invece, non hanno un centesimo.

Ecco perché nella nostra mozione proponevamo una serie - e le riprendiamo - di proposte concrete sulle quali vorremmo ovviamente confrontarci, partendo da un piano industriale per rilanciare l'industria, soprattutto quella *green*, dalla reintroduzione del credito d'imposta automatico per chi fa ricerca e innovazione, da un nuovo patto di stabilità interno, soprattutto per le amministrazioni locali virtuose.

Inoltre, vogliamo far partire la nuova Cassa depositi e prestiti, che è già sulla carta, al punto che si parla di un cambio dell'amministratore delegato. Vi sono tante buone intenzioni, ma nessun fatto. Occorrono riforme strutturali, tra le quali quella del fisco, una maggiore liberalizzazione, più formazione e un ridisegno organico - cui siamo disponibili - del sistema del *welfare*.

PRESIDENTE. La prego di concludere.

RENATO CAMBURSANO. Signor Ministro, ci preoccupano molto - e termino davvero - gli effetti di Basilea 3: o le banche si patrimonializzano in modo robusto e così costeranno miliardi, oppure il rubinetto del credito sarà chiuso definitivamente. Preoccupiamoci e se ne preoccupi lei per primo (*Applausi dei deputati del gruppo Italia dei Valori*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Fluvi. Ne ha facoltà.

ALBERTO FLUVI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, finalmente discutiamo dei problemi del Paese, dei distretti produttivi colpiti dalla crisi, delle famiglie in difficoltà, dei lavoratori e delle imprese che faticano quotidianamente ad alzare la saracinesca.

Certo, sappiamo che non tutta l'Italia è in cassa integrazione e non tutti sono colpiti allo stesso modo dalla crisi. Vi sono realtà, competenze e professionalità che si misurano quotidianamente con i mercati e che si inventano letteralmente ogni giorno una soluzione diversa. Tuttavia, la sensazione di essere stati lasciati soli è diffusa, così come la consapevolezza, ormai, di doversela cavare da soli. Ma è proprio questo il tema a mio avviso: da questa crisi ne usciamo tutti insieme, oppure vince chi è in grado di correre più e meglio degli altri? Ne usciamo con maggiore solidarietà o con maggiori ingiustizie sociali?

Converrà, signor Ministro, che è centrale la tematica fiscale. Lo è sia per far quadrare i bilanci familiari, sia per rilanciare i consumi attraverso un incremento delle detrazioni, sia per rilanciare la competitività delle nostre imprese, attraverso un alleggerimento del carico fiscale sul lavoro. L'unica cosa, a mio avviso, che non possiamo fare è stare fermi.

Non si può rinviare, signor Ministro, ogni intervento ad una non meglio definita grande riforma fiscale. Non lo si può fare perché il rinvio e l'attesa non sono neutri, ma incidono in maniera differente sui redditi personali e delle famiglie e sulle prospettive delle imprese.

Lei sa meglio di me che negli ultimi due anni le entrate dell'IRPEF hanno tenuto grazie all'aumento delle trattenute sul lavoro dipendente, nel 2008 a causa del rinnovo di alcuni grandi contratti del comparto privato, e nel 2009 perché si sono rinnovati i contratti del settore pubblico. Allo stesso modo sa che il reddito delle famiglie italiane si è contratto in termini reali del 4 per cento. L'attesa di tempi migliori, quindi, per mettere mano al sistema fiscale, si scontra con la vita di migliaia e di milioni di famiglie. L'attesa e il rinvio non sono neutri; il suo quindi rischia di essere una sorta di rigorismo a senso unico, che colpisce in una sola direzione. Non ci si venga ad impartire lezioni sulla tenuta dei conti pubblici: quando siamo stati al Governo abbiamo dato ampia

prova di saper coniugare rigore della finanza pubblica con interventi redistributivi. Non solo: abbiamo sempre lasciato i conti pubblici meglio di come li avevamo trovati.

PRESIDENTE. La prego di concludere.

ALBERTO FLUVI. Noi diciamo che sono urgenti provvedimenti fiscali per sostenere i bilanci familiari ed affermare la centralità del lavoro. Un intervento fiscale - concludo - ad invarianza di gettito è possibile da subito, un intervento che si ponga l'obiettivo di riallocare il carico fiscale tra i diversi soggetti e le diverse fonti di entrata.

Una questione di equità e di giustizia, unita alla necessità di sostenere la domanda interna e la produttività, impone interventi immediati e non generiche promesse di future riforme fiscali (*Applausi dei deputati del gruppo Partito Democratico*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cazzola. Ne ha facoltà.

GIULIANO CAZZOLA. Signor Presidente, signor Ministro, signori sottosegretari, onorevoli colleghi, la mozione Cicchitto, Cota ed altri, illustrata così brillantemente dal collega Vignali, ha elencato le attività svolte dal Governo per contrastare la crisi economica.

A questo proposito, vorrei fare una sola considerazione sul dibattito importante e attento che si sta svolgendo in quest'Aula. Trovo che vi sia spesso, nelle analisi che compiono i colleghi dell'opposizione - noto anche le differenze che ci sono state per esempio tra i colleghi dell'UdC, i colleghi del PD e i colleghi dell'Italia dei Valori anche nel dibattito di quest'Aula - un senso di autarchia, come se i numeri negativi fossero solo un male nostro, e non un dato comune di tutti i Paesi sviluppati (e non solo), una conseguenza di un crollo della domanda globale che ha fortemente penalizzato i Paesi fortemente esportatori come il nostro.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ROSY BINDI (*ore 17,25*)

GIULIANO CAZZOLA. Che senso ha non fare questi confronti? Che senso ha rappresentare una situazione del nostro Paese come se fossimo un'isola, se volete, infelice, ma che fa i conti con se stessa, dimenticando una verità fondamentale di ogni economia e di ogni pensiero economico, ossia che non esiste una via nazionale alla ripresa, per quanti sforzi possa fare un Governo, per quanto meglio possa fare un Governo di quanto non ha fatto il nostro, che pure ha fatto tanto nel quadro delle misure che gli erano possibili?

Nel tempo a disposizione concentrerò il mio intervento sulle questioni del lavoro e lo farò, se mi consente, signora Presidente, replicando al contenuto di un volantino che i rappresentanti del Partito Democratico nella Commissione lavoro della Camera dei deputati hanno inviato a noi tutti e nel quale, sotto il titolo «Difendiamo il lavoro dagli attacchi del Governo», vengono indicati ben 19 punti che, ad avviso degli estensori, dimostrerebbero che «il Governo Berlusconi ha tradito le lavoratrici e i lavoratori».

Capisco che in campagna elettorale tutto può tornare utile, ma le bugie hanno le gambe corte anche in politica. Prima di parlare delle bugie, dedicherò qualche minuto alle omissioni, rispetto a quanto il volantino non dice: non vi è alcun cenno sul fatto che, nel corso di lunghi mesi di una crisi esplosa con una violenza imprevista e inaudita, il Governo è stato in grado di mettere in campo risorse straordinarie a sostegno del reddito di centinaia di migliaia di lavoratori, anche di tanti che non avevano mai potuto fruire prima della cassa integrazione guadagni.

Queste misure hanno consentito alle aziende di mantenere il più a lungo possibile un legame con i propri dipendenti, che nella generalità dei casi non si è ancora spezzato, anche se tutti ci aspettiamo delle novità gravi sul terreno dell'occupazione, perché prima o poi le aziende che sono rimaste dovranno dimensionarsi rispetto alle attività residue e, quindi, anche agli organici con i quali misurarsi e con cui fare i conti. Tuttavia va detto e riconosciuto che il Governo ha messo in campo

una serie di proposte che tendono a far sì che questo legame non si spezzi. I colleghi della XI Commissione (Lavoro) sanno benissimo di cosa si tratta.

Questo è un dato di fatto, onorevole Damiano, al di là di un procedimento legislativo nella XI Commissione (Lavoro) che è ancora aperto, che affronteremo dopo le elezioni regionali, nella stessa Commissione dove - le assicuro, a partire da chi interviene e le parla - nessuno si sente umiliato dalle posizioni che il Governo ha espresso con argomenti che indubbiamente possono non essere condivisibili, che possono essere discussi, ma che non sono da rifiutare, perché hanno posto (lo ha fatto il Ministro Sacconi in quest'Aula) una serie di problemi reali.

Oggi il Governo e la maggioranza sono impegnati ad andare oltre l'emergenza con la riforma degli ammortizzatori sociali, ma la sinistra ci accusa di aver cancellato il protocollo del *welfare* 2007. Alla faccia della cancellazione! Ditemi dove il protocollo del 2007 è stato cancellato! Abbiamo ricevuto in eredità persino la norma sulle pensioni che cancellava lo scalone e regalava a poche decine di migliaia di italiani un percorso più lento con gli scalini, e che costerà al Paese 7,5 miliardi di euro in dieci anni. Tali risorse si sarebbero potute impiegare meglio nella riforma degli ammortizzatori sociali, ma questa norma non è stata cambiata da questo Governo, dalla fame, dal freddo e dalla paura, come si diceva una volta.

Il cosiddetto collegato lavoro, peraltro, lungo un processo travagliato, ha confermato la stessa norma sui lavori usuranti contenuta nella legge n. 247 del 2007, che recepiva quel protocollo, come dice il volantino del Partito Democratico, approvato da cinque milioni di lavoratori. La stessa cosa vale per la riforma degli ammortizzatori sociali, che contiene peraltro - lo dico alle onorevoli colleghe - anche norme sulla conciliazione, le stesse norme inserite nella legge n. 247 del 2007, nella delega sugli ammortizzatori sociali. Anche in questo caso, il collegato lavoro ha riscritto la stessa norma di delega contenuta nella legge del Governo Prodi e non credo che si sia mai visto un Governo assumere una linea così continuista in materia di lavoro come l'attuale nei confronti del precedente.

Certamente abbiamo ripristinato istituti come lo *staff leasing* o la somministrazione, che solo un vostro assurdo furore ideologico - unici in Europa - aveva voluto sopprimere.

Quanto alla divisione del sindacato non è certo colpa del Governo se la CGIL - creando problemi anche ai riformisti dell'opposizione - ha scelto la linea dell'autoesclusione. Voglio ricordare che poche settimane orsono è intervenuto in sede di Ministero del lavoro con tutte le istituzioni e tutti i sindacati, compresa la CGIL, un importante accordo sulla formazione professionale e lì nessuno ha sbattuto la porta in faccia alla più importante organizzazione del Paese, che esce dalla comune soltanto quando vuole e quando ritiene, soltanto quando deve fare delle battaglie che non sono sindacali (*Applausi dei deputati del gruppo Popolo della Libertà*).

Noi siamo fieri di avere incoraggiato le parti sociali a stipulare l'accordo quadro del 22 gennaio del 2009, perché anche su questo accordo quadro la verità andrà pur detta: questo accordo quadro non ha impedito alla grande maggioranza delle organizzazioni sindacali di fare contratti unitari senza un'ora di sciopero, ad eccezione della FIOM. Ma non può diventare un'eccezione, un'eccezione peraltro ripetuta con un comportamento che si protrae negli anni, la regola delle relazioni industriali di questo Paese.

Noi non abbiamo depotenziato il Testo unico sulla sicurezza e la salute sui luoghi di lavoro, lo abbiamo corretto come chiedeva la delega e lo abbiamo fatto in maniera che oggi sia più condiviso da tutte le parti sociali (*Applausi dei deputati del gruppo Popolo della Libertà*). Non è stata certo la maggioranza, ma il procuratore generale Guariniello, l'angelo custode della nostra virtù in tema di sicurezza del lavoro, a dichiarare in audizione presso la Commissione lavoro che l'apparato sanzionatorio era ridondante e inutile.

Tante altre considerazioni potrebbero essere svolte: dal comitato pari opportunità, che non è stato mai soppresso nella pubblica amministrazione all'età pensionabile delle lavoratrici del pubblico impiego, in ottemperanza ad una sentenza della Corte giustizia; al riconoscimento dell'indennità di disoccupazione ai precari della scuola che non hanno avuto l'incarico, con un decreto che ha avuto un'accoglienza non negativa da parte di questa Camera. Ma trovo incredibile, signor Presidente, che

si continui a falsificare la norma sull'apprendistato introdotta nel collegato lavoro, come pure trovo stucchevole questa polemica sull'arbitrato come aggiramento dell'articolo 18 dello Statuto dei lavori, quando sapete benissimo che nonostante tutte le garanzie contenute nella legge il Governo ha promosso un avviso comune con le parti sociali: tale avviso impegna le parti a stipulare un accordo interconfederale che escluda la materia del licenziamento dalle possibilità di devoluzione alle forme stragiudiziali (*Applausi dei deputati del gruppo Popolo della Libertà*).

Questi, signor Presidente, signori colleghi, sono fatti e tanti altri ne potrebbero essere citati. Noi non siamo un esercito di perfetti, un esercito di persone che non sbagliano mai, ma questi sono fatti e i fatti hanno la testa dura (*Applausi dei deputati del gruppo Popolo della Libertà - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Colaninno. Ne ha facoltà.

MATTEO COLANINNO. Signor Presidente, signor Ministro dell'economia e delle finanze, onorevoli deputati, il passaggio del testimone tra l'economia dell'Occidente e quelle dell'Asia e del Brasile è già in corso. I *bad assets*, i titoli liquidi tossici, causa prima della crisi, sono tuttora presenti negli attivi di bilancio delle più grandi istituzioni finanziarie colpite. Non si tratta solo di geopolitica e di degenerazione della speculazione finanziaria, ma di fenomeni di portata talmente vasta da rappresentare scelte vincolanti nei piani strategici delle imprese.

Ciò detto non è pensabile che le scelte di riposizionamento produttivo possano essere determinate esclusivamente dalla meccanica selettiva del mercato. Parlamento e Governo devono assumersi oggi la guida e la regolazione di una grande ristrutturazione del nostro sistema industriale e manifatturiero che freni la perdita di peso economico e industriale del nostro Paese. Il punto di attacco: non ci è consentito di rispondere ai profondi cambiamenti della geografia economica, delle produzioni e delle competenze ammortizzando in modo passivo il valore, costruito nel tempo, della piccola impresa. La capacità dell'impresa, sia nel breve che nel lungo termine, di far fronte ai propri impegni finanziari, di sostenere gli investimenti, di stabilizzare strategie di espansione delle vendite e delle quote di mercato, di mantenere redditività e capacità di sviluppo è oggi sempre più determinata dalla sua solidità patrimoniale e finanziaria.

Oggi dunque la priorità ineludibile, signor Ministro, è il rafforzamento patrimoniale delle nostre aziende. La proiezione dell'impresa italiana tra crisi e nuova globalizzazione deve puntare su nuove organizzazioni e alleanze internazionali, passando dalle forme elementari così diffuse a strutture organizzative più evolute e policentriche.

Il nostro modello di capitalismo, fondato sulle famiglie imprenditoriali, può farcela a vincere solo se si dimostrerà capace di aprirsi ai mercati a più forte crescita, se si dimostrerà capace di aprire le porte dell'azienda a nuove competenze manageriali, ad una rinnovata finanza per la crescita e, finalmente, alla gestione del passaggio generazionale. Spinta da queste mutazioni, è acquisita, a partire dalle analisi basate sul principale indice americano, l'indice s&p 500, che racchiude le prime 500 aziende americane, la capacità delle imprese familiari di sovraperformare.

In conclusione, signor Presidente, sono convinto che all'uscita dalla crisi il capitalismo italiano avrà di fronte una sfida dall'esito terribilmente incerto. Si profilano nei prossimi anni opportunità probabilmente uniche, che potranno essere colte soltanto a prezzo di cambiare radicalmente quello stesso modo di fare impresa che ha determinato il successo delle nostre migliori imprese. Sono queste le sfide delle aziende e dei loro lavoratori. Sono queste le responsabilità della politica, queste le nostre responsabilità (*Applausi dei deputati del gruppo Partito Democratico*).

Signor Presidente, chiedo che la Presidenza autorizzi la pubblicazione in calce al resoconto della seduta odierna del testo integrale del mio intervento.

PRESIDENTE. Onorevole Colaninno, la Presidenza lo consente, sulla base dei criteri costantemente seguiti.

È iscritto a parlare l'onorevole Fava. Ne ha facoltà.

GIOVANNI FAVA. La ringrazio, signor Presidente. Signor Ministro, noi la ringraziamo perché in questo periodo di grande crisi internazionale, in uno scenario che ha visto la maggior parte dei Paesi occidentali affrontare questa crisi con grandi difficoltà e con una propensione ulteriore alla spesa, lei ha mantenuto rigore nella spesa pubblica e ha dato a questo Paese la stabilità che si meritava di avere.

Noi la ringraziamo perché, nonostante tutto, il nostro è uno dei pochi Paesi che ha affrontato questo grave momento, questo prolungato periodo di crisi senza mettere le mani nelle tasche dei cittadini, e sappiamo bene quali sono i cittadini nelle tasche dei quali qualcuno ha infilato le mani negli ultimi anni: in grande misura sono i cittadini dei territori dai quali noi proveniamo e che vogliamo rappresentare.

Quindi noi, signor Ministro, la ringraziamo di aver mantenuto questo atteggiamento in un periodo che sappiamo essere stato difficile, lo ripeto, ma questo non ci esime dallo svolgere oggi una serie di considerazioni che partono dalla mozione che abbiamo condiviso e sottoscritto con la maggioranza e che entra nel merito di alcune questioni fondamentali affrontandole in modo serio e, credo, definitivo. Questa mozione è una specie di momento di sintesi che arriva in una fase di giro di boa all'interno di questa legislatura, che ci darà la possibilità di partire, subito dopo il periodo elettorale delle regionali, con un rinnovato slancio per poter dare attuazione concreta ai contenuti della mozione che si riferiscono ad alcune questioni importanti.

In questa mozione, infatti, per la prima volta, credo, in modo assolutamente *bipartisan* la maggioranza affronta un tema che è quello del cambiamento di una filosofia organica del rapporto del nostro Paese nei confronti del Mezzogiorno e del suo sviluppo (*Applausi dei deputati del gruppo Lega Nord Padania*). Noi ringraziamo gli alleati del PdL per aver avuto il coraggio di dire, una volta per tutte, che riguardo al Mezzogiorno bisogna cambiare marcia, bisogna invertire la tendenza, bisogna cambiare rotta, bisogna uscire da questa logica assistenziale nell'ambito della quale ormai, purtroppo, il nostro Paese rischia con il tempo di ritrovarsi ad essere un unico Mezzogiorno. Ci sono zone svantaggiate un po' dappertutto, penso che questo sia sotto gli occhi di tutti, e credo che sia ora di finirla con la logica dei FAS a senso unico, con la logica degli investimenti che non producono nulla se non ricchezza nelle tasche dei pochi soggetti che fanno attività speculativa, più che attività imprenditoriale.

Noi vorremmo parlare, appunto, degli imprenditori. Ritengo che negli interventi di chi mi ha preceduto il tema imprenditoriale si sia bene o male rincorso con una certa continuità e che allo stesso si sia cercato di dare una valutazione come sempre di parte. Le piccole e medie imprese di cui oggi sentiamo parlare non stavano così a cuore a coloro che oggi ce l'hanno ripetuto così tanto nei due anni della legislatura precedente, quando noi dai banchi dell'opposizione continuavamo a chiedere interventi strutturali in questa direzione e dall'altra parte trovavamo un Governo assolutamente sordo, assolutamente non disponibile ad accogliere le nostre sollecitazioni (*Applausi dei deputati del gruppo Lega Nord Padania*).

Questo Governo ha fatto cose diverse, questa maggioranza nelle scorse settimane ci ha dato la possibilità di dibattere anche di questioni concrete. Una di queste, una su tutte, credo, è il tema dell'accesso al credito.

Credo che ciò rappresenti il vero nodo strutturale sul quale, mi auguro, voglia concentrarsi l'attività del Governo non solo in termini di provvedimenti diretti ad emanazione dello stesso, ma in quanto espressione della capacità del Governo di poter affrontare il dibattito internazionale nelle sedi opportune e competenti anche al di fuori del nostro Paese. Noi abbiamo sollecitato al Governo e a lei, Ministro, con grande intensità il tema di una revisione organica e sistematica delle regole che governano il famoso e ormai famigerato accordo di Basilea 2. Quello è il punto dal quale bisogna partire per un rilancio vero. Sono innegabili, infatti, gli sforzi fatti dalla maggioranza e dal Governo in questi mesi per cercare di garantire prima stabilità e risparmio, e quindi, garanzia per i risparmiatori che temevano di non avere più la possibilità di vedere recuperate risorse magari accumulate con un risparmio di una vita di lavoro. Poi in una fase successiva, ci sono stati gli impegni volti a tentare di dare gli strumenti agli stessi istituti di credito che, a più riprese, hanno

dimostrato di non essere interessati agli strumenti messi a disposizione dall'amministrazione pubblica, in quanto, in realtà, vincolati a delle formalità burocratiche che non permettono l'erogazione di finanziamenti. Oggi il problema è più burocratico che sostanziale: oggi noi dobbiamo superare un meccanismo di regole troppo rigide in virtù di accordi e trattati internazionali che non consentono e non ci permettono di poter fare intervenire i nostri istituti di credito in modo efficace (*Applausi dei deputati del gruppo Lega Nord Padania*).

Ministro, come lei ben sa, noi abbiamo fatto a volte di alcune nostre sciagure ragioni di virtù: capita nella vita. Probabilmente abbiamo il sistema del credito che ha retto meglio rispetto al resto del contesto internazionale perché avevamo quello che forse era il peggiore. Noi, avendo il peggior sistema finanziario e bancario d'Europa, ci siamo trovati a vivere il paradosso di aver sofferto meno di altri. Gli istituti di credito, infatti, non hanno mai dato a nessuno i soldi e non hanno avuto bisogno di subire il problema che hanno subito altri sistemi, come quello americano in particolare, laddove la predisposizione e la disponibilità rispetto al credito, anche in assenza di garanzie reali vere, evidentemente ha fatto la differenza. Da noi ciò non accadeva, perché dalle mie parti c'è sempre stato un detto secondo cui le banche ti danno i soldi se ce li hai: se non ce li hai non te li dà nessuno. In virtù di questo atteggiamento molto conservatore e conservativo, il nostro sistema bancario tutto sommato evidentemente ha retto. Lo conferma il fatto che le banche non hanno dimostrato particolare interesse nei confronti di quei sistemi di garanzie finanziarie che il Governo ha messo a disposizione a suo tempo e che portavano anche il suo nome. Credo che vada, però, preso in esame questo tipo di analisi perché è da lì che dobbiamo partire con uno rinnovato slancio per cercare di rispondere alle problematiche. Lei continui ad andare in giro per l'Europa a ricordare che gli italiani sul tema di Basilea 2 non hanno ancora digerito fino in fondo ciò che lì è scritto (*Applausi dei deputati del gruppo Lega Nord Padania*). Fino a quando non arriveremo alla ridefinizione vera e propria di quei due principi, difficilmente troveremo delle modalità per ridare slancio alla finanza delle piccole e medie imprese di cui qui qualcuno si riempie la bocca, ma che con ogni probabilità nessuno conosce.

Altro nodo fondamentale è che il nostro è un Paese che molto meno di altri (molto meno della Spagna e sicuramente della Grecia), però come altri ha avuto in questi ultimi vent'anni nel comparto dell'edilizia un elemento di traino decisivo rispetto al sistema e all'aumento del prodotto interno lordo progressivo che ci eravamo dati. Nulla sarà più come prima, quindi dobbiamo pensare ad un piano che possa andare a riconvertire quelle centinaia di migliaia di lavoratori che erano impegnati in quelle imprese. Non siamo preoccupati di quale fine faranno molti speculatori che dietro le imprese hanno fatto i soldi, ma noi siamo preoccupati di sapere che fine faranno quei lavoratori (*Applausi dei deputati del gruppo Lega Nord Padania*). In ordine a questo piano di rilancio, credo che anche in questo caso si deve guardare con attenzione e cercare di portare avanti un ragionamento che ci possa in un certo qual modo trovare uniti.

Ho sentito parlare di agricoltura e mi fa sorridere che gli stessi soggetti che oggi hanno parlato di agricoltura e che ci hanno ricordato il crollo dei prezzi agricoli, si dimenticano di alcuni piccoli dettagli che risalgono a qualche mese fa e non a qualche decennio fa. Qualcuno di quei signori in quest'Aula diceva che a quella che venne definita una sanatoria sulla vicenda delle quote latte, operata dal Ministro Zaia (io dico giustamente) per porre fine ad un'ingiustizia decennale, avrebbe corrisposto un tracollo del mercato del latte. Bene, signor Ministro, lei sappia che il mercato del latte non molto, ma nelle ultime settimane e negli ultimi mesi, ha segnato degli indici di crescita. Ciò vuol dire che quando si interviene politicamente, seriamente e si dettano delle regole certe e chiare, i mercati rispondono in modo adeguato e i risultati si vedranno: ci vorrà del tempo e noi siamo convinti che il tempo ci sia.

Concludo toccando il tema dell'energia...

PRESIDENTE. Onorevole Fava, ha esaurito il tempo a sua disposizione.

GIOVANNI FAVA. Signor Presidente, concludo. Vorrei ricordare, comunque, che questo Governo ha fatto e sta facendo il possibile, anche in questi giorni, per trovare delle soluzioni - una di queste è il provvedimento che abbiamo approvato questa mattina - per ridare al nostro sistema industriale un prezzo energetico che sia all'altezza e allineato con i prezzi energetici del resto d'Europa. Oggi voteremo convintamente la nostra mozione - la parola poi ovviamente spetterà a chi si occuperà della dichiarazione di voto finale - e lo faremo con grande convinzione, a sostegno del Governo e del lavoro del Ministro Tremonti (*Applausi dei deputati del gruppo Lega Nord Padania*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Lulli. Ne ha facoltà.

ANDREA LULLI. Signor Presidente, la crisi economica ha colpito duro. Il 2009 ci ha consegnato un quadro di forte debolezza dell'economia italiana, un calo del PIL di oltre cinque punti, cioè 65 miliardi di euro di ricchezza prodotta in meno, pagata dai lavoratori, dai precari, dagli artigiani e da tante piccole imprese. Non era e non è una questione psicologica. Il vero dato preoccupante è l'accentuazione delle difficoltà del nostro sistema produttivo. Le aree di crisi e le crisi aziendali ormai non si contano più. Non che manchino i punti di forza e di eccellenza del nostro sistema industriale, ma complessivamente e onestamente dobbiamo ammettere che la nostra economia ha reagito peggio di altre alla crisi. Eravamo già caratterizzati da una crescita molto bassa già prima della crisi. Colleghi della Lega Nord, voi avete governato per sette anni negli ultimi nove, ma la contrazione dei livelli produttivi è stata pesante ugualmente. Quello che preoccupa è che, visto il crollo degli investimenti senza segnali di recupero apprezzabili, si potrebbe determinare un forte restringimento della base produttiva, con pesanti effetti sull'occupazione e sulla tenuta complessiva dell'economia italiana.

D'altra parte risulta essere relativamente elevato il grado di indebitamento delle imprese, in particolare delle piccole imprese. Tutto questo avviene senza una politica industriale degna di questo nome messa in campo dal Governo: interventi frammentari legati ad annunci roboanti, che rischiano di tramutarsi in beffe per chi - i distretti tessili di Prato o di Biella - crede e spera negli aiuti, generosamente promessi a parole, e alimentare il danno di una accentuata deindustrializzazione.

Se non mettiamo in campo una vera politica industriale di sostegno alla riorganizzazione, in direzione per esempio della *green economy*, e alla riallocazione dei nostri settori di punta verso le frontiere dei nuovi saperi, il rischio è quello di rimanere schiacciati tra l'eccesso di capacità produttiva e la fragilità finanziaria e creditizia di tante piccole imprese, con conseguenze non desiderabili e facilmente intuibili.

È stato un errore grave avere azzerato il Fondo di competitività di Industria 2015, dando 450 milioni per Alitalia, sottraendo risorse alla ricerca e all'innovazione industriale (*Applausi dei deputati del gruppo Partito Democratico*). Come è incredibile il ritardo con il quale si sta affrontando il tema degli interventi per le aree di crisi: i distretti di cui alla legge n. 99 del 2009. Grave è la latitanza sulla vicenda Eutelia e sconsiderata l'idea che sembra avere questo Governo di considerare FIAT solo un costo e non anche una grande opportunità per il nostro Paese. Tutti i grandi Paesi occidentali investono nell'auto elettrica e non lasciano sole le loro aziende di auto. È incredibile che nel decreto-legge incentivi, del quale sentiamo parlare e leggiamo da mesi, si parli di misure per rimorchi, per autocarri e tricicli. A proposito di questo decreto-legge, vi è una spruzzatina di contentini imbarazzanti.

Sarebbe utile concentrare gli interventi sull'innovazione, aiutando le nostre imprese più avanzate, destinando strumenti di riorganizzazione e accorpamento per i distretti industriali, e poi utilizzare meglio le spese stanziare in bilancio, che spesso vanno in fondo perente e rischiano la cancellazione, con le imprese che hanno tanti crediti verso la pubblica amministrazione. C'è bisogno di politica industriale da parte dello Stato, non per ingerire, ma per dare sostegno al nostro apparato industriale, la cui forza sta nella piccola impresa, che oggi ha un grande bisogno di vicinanza, di atti concreti e di riforme vere, come la sburocratizzazione, che non si vede, e come la

riforma del patto fiscale, che liberi il lavoro e l'impresa, faccia pagare chi non ha mai pagato e sappia guardare con fiducia alla forza principale del nostro Paese, che vuole lavorare e che ha bisogno di lavorare (*Applausi dei deputati del gruppo Partito Democratico - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole D'Antoni. Ne ha facoltà.

SERGIO ANTONIO D'ANTONI. Signor Presidente, il 13 gennaio di quest'anno questa Assemblea ha approvato una mozione, con il parere contrario del Governo, che affrontava le questioni delle aree deboli del Paese, perché, al contrario delle crisi precedenti, questa crisi colpisce in maniera forte le aree deboli e i ceti deboli. È da lì che bisogna ripartire, se si vuole fare uscire il Paese tutto, con buona pace dell'onorevole Fava, dalla crisi: o si riparte dalle aree deboli e dai ceti deboli o il Paese tutto non ha possibilità di uscire dalla crisi. Se non si capisce questo, non siete in grado di fare uscire il Paese dalla crisi e condannate le aree deboli ad un'ulteriore fase di involuzione. È proprio per questo che la nostra mozione affronta tutte le questioni che in questo momento sarebbe opportuno risolvere. Invece, voi cosa avete fatto in questi due anni? Avete promesso un grande piano per le aree deboli: lo avete chiamato *New Deal*, lo avete chiamato Piano Marshall, lo avete ingigantito un giorno con la cabina di regia, un giorno con la Banca per il Mezzogiorno e poi non si è capito più niente. Tanto non si è capito niente che dallo scorso luglio questo piano è stato annunciato, siamo a marzo e non ce n'è traccia! Probabilmente, non ve ne sarà mai traccia, perché, a giudizio dell'onorevole Fava, dobbiamo smetterla con il FAS a senso unico.

Dobbiamo proprio smetterla con il FAS a senso unico, perché in questi due anni il FAS ha coperto tutte le spese, correnti e di investimento, del Paese tranne quelle delle aree deboli, ed è giunto il momento di cambiare questa linea (*Applausi dei deputati del gruppo Partito Democratico*).

Siccome la mozione del PdL e della Lega afferma che, finalmente, i deputati meridionali hanno capito che, se il Mezzogiorno viene abbandonato al suo destino, questo è il futuro del Paese, penso che siamo in presenza di una vera e propria sindrome di Stoccolma: i deputati meridionali si sono innamorati del loro sequestratore e di questo Governo, che li sequestra e non gli dà futuro (*Applausi dei deputati del gruppo Partito Democratico*)! Ecco perché insistiamo su questioni concrete e precise: ci dovete ridare le risorse per affrontare le grandi questioni dello sviluppo, e questo non è spreco. Se le Ferrovie devono fare l'Alta Velocità, la devono fare al centro, al nord e in tutto il Paese.

Ricordatevi che, in questo momento, a Foggia, si scende e si prende il bus perché non vi sono i binari. Questo è il Paese che state amministrando e così ce lo state consegnando (*Applausi dei deputati del gruppo Partito Democratico*)! Ma in più vogliamo il lavoro produttivo, noi lo vogliamo! Non vogliamo più assistenza...(*Applausi di deputati del gruppo Lega Nord Padania*). Bravi, bravi! Per far questo, ci vuole la fiscalità di sviluppo: tutti gli strumenti di fiscalità di sviluppo che c'erano per il lavoro produttivo e gli investimenti di impresa, come il credito di imposta, li avete smantellati! Chi volete prendere in giro, chi prendete in giro annunciando una cosa e facendo l'esatto contrario (*Applausi dei deputati del gruppo Partito Democratico*)?

Ci avete detto «no» al piano per l'inserimento dei giovani, davanti all'emigrazione di giovani emigrati...potete interrompere quanto volete, sono abituato, non vi preoccupate. Potete gridare! Bravi, bravi! Non vi preoccupate, abbiamo forza ed energia per annunciare e denunciare la verità. La verità è che, non affrontando il problema delle aree deboli del Paese, condannate il Paese tutto alla sua divisione e al fatto che non esca dalla crisi.

Se il Ministro Tremonti capirà finalmente che bisogna ripartire da lì, forse il Paese ha una speranza; se non lo farà anche i sordi prima o dopo sentiranno: noi grideremo di più, caro Ministro Tremonti (*Applausi dei deputati del gruppo Partito Democratico*)!

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole De Micheli. Ne ha facoltà.

PAOLA DE MICHELI. Signor Presidente, signor Ministro, dentro la crisi gli enti locali potrebbero giocare un ruolo di fondamentale rilancio dell'economia e di interlocuzione con i cittadini, i quali chiedono a comuni e province di affiancarli nell'affrontare la crisi (*Applausi dei deputati del gruppo Partito Democratico*). Come? Potrebbero sbloccare i pagamenti iscritti a residui passivi. Oggi vi sono circa 13 miliardi, cioè 13 miliardi disponibili nelle tesorerie per pagare investimenti già realizzati: quasi un punto di PIL da pagare alle aziende piccole e medie che, a causa di ritardi anche di 24 mesi, devono indebitarsi, e pagare poi gli oneri passivi.

La seconda azione di contrasto alla crisi sarebbe il rilancio degli investimenti locali, che fino al 2007 rappresentavano il 68 per cento del totale pubblico, e oggi solo il 50. Per i bilanci del 2010 si stima che solo i comuni produrranno progetti per circa 15 miliardi, pur avendo una potenzialità di oltre 22 miliardi; e tutti sappiamo che in 16 mesi questi progetti sarebbero realizzati. L'altro effetto diretto delle politiche degli enti locali sulla crisi potrebbe essere il potenziamento «quali-quantitativo» dell'erogazione dei servizi a famiglie e persone; ovvero il rilancio della straordinaria ricchezza del sistema Italia: il lavoro femminile, uno dei capisaldi delle politiche di sviluppo di un Paese che coraggiosamente guarda al futuro.

Finora, signor Ministro, ho usato il condizionale, perché tutto questo oggi non è possibile, per le nefaste conseguenze del Patto di stabilità, che ha perso qualunque connotazione di sviluppo e di crescita. Poche cifre di comparto: invarianza dal 2004 della spesa corrente, nonostante le nuove funzioni; nel 2009 una riduzione di 300 milioni del deficit, contro la pubblica amministrazione che è cresciuta per 35 miliardi: dal 2004 al 2009 gli enti locali hanno migliorato per 3 miliardi.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GIANFRANCO FINI (*ore 18*)

PAOLA DE MICHELI. Questi numeri ci portano al cuore del problema: il miglioramento del saldo di comparto è scaricato sugli investimenti, al miglioramento del deficit della finanza pubblica contribuiscono solo gli enti locali; il Patto di stabilità attuale ha effetti prociclici. Noi non ci sottraiamo, signor Ministro, all'idea di un Patto di stabilità interno ispirato al rigore, ma il Partito Democratico ha le proposte per trasformarlo in un motore di sviluppo. In attesa del federalismo, riteniamo che il nuovo modello di Patto interno si debba ispirare alla regola stabile che sposta l'indicatore di virtuosità sul rapporto tra entrate e debito, sull'efficienza della spesa, sulla semplificazione, sulla sussidiarietà, e che consenta di trovare in maniera autonoma l'equilibrio tra gli investimenti necessari e l'erogazione dei servizi sui territori. Noi non siamo il partito della spesa nemmeno quando si tratta di enti locali: i comuni e le province sono motori di sviluppo, produttori di infrastrutture, interlocutori dei bisogni delle persone.

PRESIDENTE. Concluda, onorevole De Micheli.

PAOLA DE MICHELI. Gli enti locali non sono una zavorra per il Paese, come troppo spesso voi ci avete fatto credere: sono la risorsa preziosa che, con le proposte del Partito Democratico, contribuisce a migliorare la vita degli italiani (*Applausi dei deputati del gruppo Partito Democratico*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Baldelli. Ne ha facoltà, per sei minuti.

SIMONE BALDELLI. Signor Presidente, un dibattito come questo - a cui né la maggioranza né il Ministro dell'economia e delle finanze né il Governo si sottraggono, come è evidente dalla presenza del Ministro Tremonti in Aula - si ispira sostanzialmente a due canovacci, uno per l'opposizione e uno per la maggioranza. Quello dell'opposizione è senz'altro di dire che i provvedimenti messi in campo dalla maggioranza e dal Governo non sono stati sufficienti, che con queste risorse si sarebbe potuto fare quest'altro provvedimento o accontentare questa categoria, mettere in campo questa iniziativa o andare avanti su alcuni incentivi diversi da quelli che sono stati portati avanti.

Il canovaccio della maggioranza è altrettanto semplice e forse altrettanto scontato, quello cioè di dover difendere l'operato del Governo in un momento così difficile. Ma credo che a questo canovaccio non dobbiamo sottrarci anche perché è un canovaccio che condividiamo profondamente e che abbiamo costruito insieme al Governo nel corso di questi mesi, fatti di scelte politiche serie, a cominciare dalla prima scelta, che è stata compiuta con il decreto-legge n. 112 del 2008, che ha messo in sicurezza i saldi di finanza pubblica, fino alla scelta che è stata compiuta sul sistema bancario per garantire i risparmi dei cittadini e fino a tutte le altre scelte che sono andate nel senso di produrre incentivi per lo sviluppo e per le imprese (incentivi chiaramente selettivi, che possono essere stati anche oggetto di provvedimenti discussi da questo Parlamento attraverso un confronto politico serrato, contenuti anche in decreti-legge). Sono stati comunque provvedimenti su cui abbiamo avuto il coraggio di confrontarci a testa alta in quest'Aula.

Credo però anche che - al di là della guerra di cifre, di percentuali, di *trend* di crescita, di aumenti o diminuzioni del prodotto interno lordo, di previsioni o meno di aumento o di riduzione del debito pubblico - l'elemento politico che ha caratterizzato l'azione di questa maggioranza non debba soltanto riguardare e ridursi all'elemento finanziario, alla valutazione di questi dati micro e macroeconomici, bensì che occorra valutare il quadro di insieme. Nel senso che, al di là delle manovre finanziarie, dei tagli e della salvaguardia dei saldi di finanza pubblica, ben altro è stato messo in campo in un quadro di insieme: nel quadro di insieme non possiamo infatti non considerare, ad esempio, la riduzione dei tempi del processo civile o alcuni provvedimenti collegati che hanno riguardato il sistema del lavoro e il sistema sociale (li ha descritti con grande competenza e puntualità l'onorevole Cazzola, vicepresidente della Commissione lavoro, spiegando quali e quanti siano stati gli interventi del Governo in questo settore).

Abbiamo messo in campo anche altre misure che pure hanno una ricaduta sul piano economico e sociale del Paese: non si può dire che non sia economia, che non sia sviluppo o che non costituisca uno sguardo di insieme o una prospettiva la scelta compiuta dalla maggioranza - dal PdL e dalla Lega - e dal Governo di affrontare una scelta di responsabilità importante sul nucleare. Né può certo essere considerata una scelta distante dal quadro economico dell'economia reale quella di stanziare cifre importanti sugli ammortizzatori sociali o di realizzare un meccanismo di federalismo fiscale che responsabilizzi gli enti locali e che avvicini il fisco al cittadino (per citare quanto diceva l'onorevole Della Vedova), che riscriva il patto fiscale tra cittadini, da un lato, e Stato, dall'altro, per fare in modo che i cittadini paghino le tasse, ne paghino meno di quante ne pagano adesso ed in maniera più semplice e corrisponda loro una quantità di servizi da parte dello Stato più chiara e più concreta.

Ancora, non è lontana dal sistema economico e sociale di questo Paese la riforma della pubblica amministrazione, la semplificazione amministrativa, la rivoluzione che il Ministro Brunetta ha portato avanti all'interno della pubblica amministrazione: è un quadro di insieme che non può essere disgiunto dal dibattito economico e sociale del Paese.

PRESIDENTE. Onorevole Baldelli, la invito a concludere.

SIMONE BALDELLI. Se vi è dunque qualcuno che ha avuto modo di vedere prima degli altri la crisi non è stato certo il sindacato, né è stata certo la sinistra: è stato il Ministro Tremonti, che ha scritto *La paura e la speranza*. Nel suo libro - e poi più concretamente in tanti provvedimenti e in tante discussioni presso questo Parlamento - egli ha tracciato un quadro di quella crisi finanziaria che poi ci siamo trovati ad affrontare di lì a qualche mese.

PRESIDENTE. Onorevole Baldelli, deve concludere.

SIMONE BALDELLI. La paura speriamo stia passando, adesso è il momento della speranza: insieme sosteniamo il Governo con i contenuti e con i dispositivi inclusi nella nostra mozione (*Applausi dei deputati del gruppo Popolo della Libertà*).

PRESIDENTE. Non vi sono altri iscritti a parlare e pertanto dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali delle mozioni.

Dobbiamo ora passare alla replica del Ministro dell'economia e delle finanze ed alle dichiarazioni di voto sulle mozioni, per le quali è stata disposta la ripresa televisiva diretta.

(Intervento e parere del Governo)

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il Ministro dell'economia e delle finanze Giulio Tremonti, che esprimerà altresì il parere sulle mozioni all'ordine del giorno.

GIULIO TREMONTI, *Ministro dell'economia e delle finanze*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, vi sono grato per questa opportunità di dibattito, un dibattito che oggi ruota intorno a sei mozioni: due sono le mozioni a sostegno dell'attività del Governo, quattro sono le mozioni non precisamente definibili in questi termini.

Comincerò da queste: si tratta di quattro mozioni articolate in 154 punti, in 107 punti di premessa economica, in 47 punti di impegno politico. Un impianto così vasto costringe alla sintesi e, sintetizzando, sono quattro mozioni che hanno in comune lo schema logico e dialettico: l'accusa, le prove a sostegno e l'alternativa. L'accusa principale è quella di immobilismo. Le prove si basano su una massa di dati economici tanto ampia quanto eterogenea. L'alternativa si configura come un altro programma di governo. Provo qui di seguito a formulare, come si dice, un'opinione dissenziente. Immobilismo: in questi 22 mesi di Governo Berlusconi in quest'Aula sono stati discussi due leggi finanziarie e 12 specifici provvedimenti economici. Si può dire che non è stato fatto abbastanza, ma davvero non si può dire che non è stato fatto niente e dire che tutto è stato fatto male, come mi sembra sia stato detto, mi pare oggettivamente eccessivo, politicamente massimalista e statisticamente fallace (*Applausi dei deputati dei gruppi Popolo della Libertà e Lega Nord Padania*).

In 22 mesi almeno una cosa giusta, magari per sbaglio, ma almeno una cosa giusta l'avremo pur fatta (*Applausi dei deputati dei gruppi Popolo della Libertà e Lega Nord Padania*).

In realtà, abbiamo fatto tanto provvedimenti congiunturali quanto provvedimenti strutturali. Congiunturali di intervento immediato sulla crisi e non definibili come pura gestione del debito pubblico: abbiamo garantito i depositi bancari nel pieno della crisi; abbiamo ammesso l'intervento dello Stato nel capitale delle banche a tutela dei risparmiatori; abbiamo permesso la garanzia dello Stato sulle obbligazioni bancarie; abbiamo emesso e operato strumenti ibridi di patrimonializzazione per 4 miliardi; abbiamo potenziato da 300 milioni a 2 miliardi ed esteso agli artigiani il Fondo centrale di garanzia; abbiamo ampliato l'emissione della Cassa depositi e prestiti, portando ad 8 miliardi il *plafond* per i finanziamenti a medio e a lungo termine delle piccole e medie imprese; abbiamo incrementato per 18 miliardi le autorizzazioni di cassa per il pagamento dei residui passivi, residui accumulati da chissà chi; abbiamo attivato il fondo di garanzia per le opere pubbliche; abbiamo creato la Cassa depositi e prestiti e SACE e un nuovo sistema di *export-banca*; abbiamo simulato fino a 8 miliardi la moratoria sui crediti; abbiamo introdotto la carta acquisti; abbiamo potenziato gli ammortizzatori sociali e autorizzato gli ammortizzatori in deroga; abbiamo detassato il salario di produttività; abbiamo ridotto via deduzione fiscale il peso dell'IRAP; abbiamo agevolato le ristrutturazioni edilizie; abbiamo eliminato l'ICI prima casa; abbiamo introdotto il *bonus* per l'acquisto di auto ed altri beni di consumo; abbiamo potenziato il credito di imposta per le spese di ricerca; abbiamo reintrodotto il premio fiscale per le concentrazioni di aumenti di capitale; abbiamo detassato gli utili reinvestiti nei beni strumentali delle imprese e non solo. Provvedimenti strutturali (quelli che si chiamano riforme): abbiamo impostato ed avviato la riforma della pubblica amministrazione, della scuola, dell'università, del lavoro e della previdenza. Il sistema di previdenza italiano è in questo momento tra i più stabili d'Europa ed è la base su cui si può riflettere per il futuro.

ROLANDO NANNICINI. Grazie a chi?

GIULIO TREMONTI, *Ministro dell'economia e delle finanze*. Certo non grazie a chi ha eliminato lo scalone (*Applausi dei deputati dei gruppi Popolo della Libertà e Lega Nord Padania*). Guardando al futuro dobbiamo pensare ai giovani, ma dobbiamo anche pensare al crescente numero di anziani non autosufficienti. Poi, l'avvio del nucleare, fondamentale per la nostra economia. Del federalismo e della riforma fiscale dirò alla fine del mio intervento.

Ho letto che in questi due anni di crisi altri Paesi europei hanno fatto riforme strutturali. Sarei grato se qualcuno mi dicesse quale Paese e quale riforma strutturale è stata fatta. In realtà, al netto dei megasalvataggi bancari fatti, a me non risulta che altri abbiano fatto riforme. All'opposto l'Italia ha fatto le riforme o ha impostato le riforme che ho citato sopra. In ogni caso, contro il movimentismo, ricordo che il dovere della politica e del Governo non è quello dell'avventura, ma quello dell'equilibrio e della responsabilità, e nello scenario europeo ed internazionale la politica fatta finora dal Governo Berlusconi è stata ed è considerata prudente e saggia, e saggia perché prudente. Deposito presso la Presidenza i testi dei giudizi positivi espressi sull'Italia da Unione europea, Banca centrale europea, Fondo monetario internazionale ed OCSE.

Non siamo stati immobili sulle cose che si potevano fare, siamo stati irremovibili sulle cose che non si dovevano fare (*Applausi dei deputati dei gruppi Popolo della Libertà, Lega Nord Padania e del deputato Baccini*).

Nei centosette punti critici elencati nelle mozioni di opposizione è contenuta un'enorme massa di dati economici. Non li discuto voce per voce, ma credo che debbano essere letti ed interpretati in modo diverso: pertanto, deposito presso la Presidenza un documento di lavoro. I dati di un sistema complesso - complesso, perché non è solo nazionale, ma anche internazionale - si misurano, infatti, solo nel rapporto tra grandezze omogenee, considerandone le interazioni, contestualizzandole, disponendole sull'asse del tempo in un sentiero temporale coerente, e non muovendole per schiere e coorti, che avanzano nella forma istantanea di figure mosse per scatti dadaisti, e solo nell'ombra, senza alcuna luce, solo nel colore viola di un corteo funebre.

Vorrei portare alcuni esempi. Se questo dibattito fosse stato svolto la settimana scorsa e non oggi, il dato della produzione industriale sarebbe stato negativo (meno 0,2 per cento) e non positivo come oggi (più 2,6 per cento). Prodotto interno lordo e deficit pubblico non sono variabili tra di loro indipendenti. Se un Paese - ad esempio, la Francia - ha una minor caduta del suo PIL (solo meno 2,5 per cento), ma a fronte di un fortissimo incremento del suo deficit pubblico (oltre l'8 per cento), non è necessariamente un buon differenziale. I dati vanno visti insieme e non separati.

Il caso di un Paese che ha una caduta del suo PIL causata dalla caduta dell'*export* è oggettivamente meno negativo e meno drammatico del caso di un Paese - un altro Paese - che, magari, ancora mostra qualche numero non pessimo e, tuttavia, ha solo la coda di un passato che non si ripeterà. Eppure, è un Paese che ha visto la drammatica caduta del suo modello economico, che prima era basato, artificiosamente, sull'alto debito e sulle bolle immobiliari, sull'ipertrofia finanziaria e sulla speculazione mobiliare. Tutto è relativo: vi sono stati, e vi saranno ancora sorpassi, ma fatti in retromarcia.

Il differenziale di cambio euro-dollaro colpisce di più chi esporta rispetto a chi non esporta. La crescita del prezzo del petrolio colpisce di più chi non ha risorse energetiche come il nucleare. Anche le statistiche sulla produttività e sul costo dei servizi non dicono nulla, se non si considerano le cause che hanno causato i differenziali negativi di produttività e di competitività in Italia. Si tratta delle patologie delle privatizzazioni realizzate nel decennio passato, dai telefoni all'energia, alle autostrade. Chissà chi le ha fatte (*Applausi dei deputati dei gruppi Popolo della Libertà e Lega Nord Padania*)!

Ancora: l'Italia è certo un Paese duale, anzi, due volte duale. È un Paese duale per il differenziale, più vasto che altrove, tra economia formale ed economia informale. Molti italiani sono, infatti, più ricchi dell'Italia ed i dati delle ultime dichiarazioni dei redditi disponibili - quelle dell'anno fiscale 2007, che non è il nostro - lo dimostrano. In ogni caso, sull'evasione fiscale - se volete, lo

chiederemo - si può avviare una specifica ed importante sessione parlamentare (*Applausi dei deputati dei gruppi Popolo della Libertà e Lega Nord Padania e di deputati del gruppo Partito Democratico*). Il Paese, inoltre, è duale per il differenziale tra nord, centro e sud. Questo è un aspetto, ormai, costituzionale e fondamentale, e torneremo a parlarne.

Nell'insieme, ciò che cerco di dire sui dati, è che gli uffici che compiono studi sono essenziali, ma dicono tutto, tranne l'essenziale. Definire l'essenziale è responsabilità della politica ma, prima di agire, bisogna capire e, nell'agire, bisogna sapere che non esistono formule magiche assolute. A me sembra che, troppo spesso, si rappresentino formule che sembrano derivate dall'idraulica, dalla chimica, o dall'alchimia (come a dire: muovo «x» da una parte, e trovo «y» dall'altra). Siamo un grande Paese, ma siamo in una situazione complessa e critica. Siamo un Paese che non si può governare con il «piccolo chimico» (*Applausi dei deputati dei gruppi Popolo della Libertà e Lega Nord Padania*).

Nel caso dell'Italia, la crisi si è iscritta e sviluppata dentro un quadrante che è fatto insieme da grandi forze e da grandi debolezze.

Per cominciare, la crisi economica ha colpito l'Italia sul suo punto di maggiore forza. Nell'autunno del 2008, con Lehman Brothers, sono cadute insieme improvvisamente la fiducia e la domanda mondiale. L'Italia era allora al suo massimo storico per l'*export* totale di merci, pari a 376 miliardi di euro (più 27 per cento rispetto al settembre del 2005).

È stato da questo lato, ossia dal lato esterno e da quello dell'*export*, e non dal lato interno o dalla finanza, che in Italia, nei dodici mesi scorrevoli successivi alla crisi, abbiamo perso di colpo 85 miliardi di euro. Per inciso, non è un caso il fatto che le maggiori economie esportatrici dell'occidente - Germania, Giappone e Italia - sul PIL per il 2010 registrano tutte un meno 5 per cento.

A fronte di ciò, nel gestire la crisi abbiamo dovuto scontare la nostra maggiore debolezza: il debito pubblico. Abbiamo, infatti, il terzo debito pubblico del mondo, ma non abbiamo la terza economia del mondo. Tuttavia, c'erano anche - e vi sono - a chiudere il quadrante, altre due forze: la forza di un Paese che ha il risparmio e la forza di un Paese che ha la seconda manifattura d'Europa dopo la Germania.

Dopo il crollo, caduta la polvere, la crisi dimostra che, per molti altri Paesi, il futuro sarà diverso dal passato e non migliore, perché la manifattura è meglio della finanza, perché il risparmio è meglio del debito, perché la flessibilità è meglio della rigidità. E la flessibilità storica del nostro Paese è quella di un Paese fatto a rete: una rete fatta da 8 mila comuni, da 8 milioni di partite IVA, da uno Stato sociale basato sul pilastro pubblico dell'INPS, ma anche sul pilastro fondamentale della famiglia.

Il Governo Berlusconi ha agito, ha dovuto e potuto agire all'interno di questo quadrante e nell'agire ha fronteggiato tre rischi: il rischio di un collasso dei conti pubblici, il rischio del disordine sociale e il rischio del blocco produttivo.

Per cominciare, a partire dalla legge finanziaria triennale di luglio 2008, abbiamo evitato il rischio del collasso del nostro bilancio pubblico. Se nel reagire alla crisi avessimo fatto o ancora oggi si facesse la scelta politica di aumentare discrezionalmente il nostro debito pubblico, non avremmo avuto e non avremmo meno crisi, ma più crisi, non meno tempesta, ma più tempesta. È stato appena detto: il deficit italiano è pari al 5 per cento, in Gran Bretagna al 12 per cento, negli Stati Uniti al 10 per cento; per questo c'è la consapevolezza che il bilancio pubblico dell'Italia è molto più solido, in questo momento, di quello inglese o americano. Questa frase è del Presidente Prodi: su questo non ho difficoltà a concordare con il Presidente Prodi.

Oggi la velocità di crescita del deficit e del debito pubblico italiano è per la prima volta da molti anni inferiore alla media europea e la sostenibilità del nostro debito è posizionata dall'*Economist* - un giornale che va letto anche quando è positivo per l'Italia - meglio di Gran Bretagna, Giappone, Spagna, Francia e Stati Uniti (deposito presso la Presidenza l'*Economist* del 13 febbraio). L'avanzo primario è girato ovunque in negativo, ma per l'Italia è stimato a meno 0,7 per cento, per la Germania a meno 3,4 per cento (tre volte di più) e per la Francia a meno 6 per cento (più di sei

volte). La correzione sul deficit richiesta per l'Italia dalla Commissione europea è per il 2011 pari a 0,5 per cento (la più bassa d'Europa). Lo *spread* sui titoli pubblici italiani, rispetto a quelli tedeschi, oggi è intorno a otto punti base. Altri *spread* di altri Paesi, e non marginali, si sono mossi più fortemente.

Attesi per il peggio, abbiamo nell'insieme evitato di essere la causa e l'epicentro della crisi e credo che in coscienza abbiamo fatto bene, ma aggiungo che l'Italia non aveva e non ha alternative. Se l'azione o la comunicazione esterna fossero state o fossero oggi diverse e non basate su serietà e responsabilità (quello che voi qui chiamate immobilismo o assenza di coraggio); se la nostra azione e la nostra comunicazione fossero state ispirate dall'avventurismo «deficista» o da quel costruttivismo economico, tentativo sperimentale (per cui qui ci si fa invito o ci si chiede impegno), gli effetti, prima di beffa e poi di maggior danno, sarebbero stati e sarebbero devastanti: devastanti per la Repubblica e devastanti per le nostre famiglie.

Il secondo rischio è un rischio sociale. Concentrando le risorse disponibili nel bilancio pubblico su due voci sociali principali, gli ammortizzatori sociali e il rinnovo del patto triennale per la sanità, abbiamo contribuito alla tenuta sociale del Paese.

È stato detto: il Governo ha avuto la capacità di governare la crisi perdendo poco consenso, questa è la vera particolarità italiana. Riconosco un'abilità di fondo nel modo con il quale il Governo ha agito. La frase è di Guglielmo Epifani e su questo ancora concordo.

Sappiamo bene che ci sono settori e comunità, famiglie e persone che più di altre soffrono per la crisi e faremo il possibile per non lasciare indietro nessuno, ma finora non si è smarrito il senso complessivo della coesione sociale.

Apprezziamo, oltre la dialettica politica, la posizione responsabile di molti *leader* dell'opposizione. Lo scontro sociale evocato dagli apprendisti stregoni non è, infatti, una ideologia e neppure una ideologia sostitutiva del conflitto di classe. È, come insegna la storia, una cosa sempre pericolosa, tra l'altro pericolosa soprattutto per la sinistra e per i suoi compagni di strada e di piazza.

Infine, il terzo rischio è quello di un collasso produttivo. Il nostro sistema produttivo, pur colpito dall'esterno nella sua parte più vitale, ha tenuto. Gli ordinativi sono cresciuti nell'ultimo trimestre del 2009 del 5,1 per cento, anticipando un relativo recupero dell'attività produttiva. L'aumento della disoccupazione, pur negativo, colloca l'Italia tra i Paesi con minore tasso di disoccupazione: 8,6 a fronte del 10 per cento medio dell'area euro e gli Usa.

I dati più recenti sull'inflazione a febbraio segnalano una crescita nulla su base congiunturale: la media equivale a un tasso in calo all'1,2 per cento.

Nell'accesso al credito riceviamo dalle istituzioni segnali in ordine all'attenuazione delle tensioni sull'offerta del credito.

La pressione fiscale, al netto del recupero straordinario di evasione, è pari a 42,7 per cento contro il 43,1 del 2007.

In sintesi, abbiamo contribuito a garantire lo Stato patrimoniale e lo Stato sociale: per Stato patrimoniale intendo il bilancio pubblico e il risparmio delle famiglie e per Stato sociale intendo sicurezza e sanità. Dico che abbiamo contribuito perché nei sistemi occidentali contemporanei il Governo non è l'attore assoluto e dunque noi tutti dobbiamo dire grazie alle forze sociali, ai lavoratori, agli imprenditori, ai nostri concittadini e alle loro famiglie e a tutti quelli che insieme tengono unito e unito nella pace questo Paese (*Applausi dei deputati dei gruppi Popolo della Libertà, Lega Nord Padania e Misto-Noi Sud/Lega Sud Ausonia*).

Non ci possiamo fermare, perché il futuro non è un destino: il futuro dipende da noi, in Italia e in Europa.

La settimana scorsa ha iniziato il suo cammino la Banca del Mezzogiorno; a cominciare dalle Poste inizierà presto anche la raccolta e la canalizzazione fiscalmente favorita del risparmio da tutto il Paese a beneficio del Sud; domani prenderà forma il Fondo italiano di investimento.

In tre mesi è stata organizzata e lanciata la più grande operazione di capitale di rischio fatta in Italia, coinvolgendo la Cassa depositi e il sistema bancario italiano. Il capitale che sarà raccolto è molto alto, la leva che sarà utilizzabile è altissima.

Nei prossimi giorni partirà il Fondo per l'edilizia privata sociale, con due miliardi e mezzo provvisti dalla Cassa depositi e prestiti, da fondazioni bancarie, banche e assicurazioni e fondi previdenziali privati, con la capacità di costruire circa 50 mila alloggi in cinque anni, e così via.

Nel dibattito l'onorevole Della Vedova ha formulato un'idea molto intelligente che sta nel programma e che sarà sviluppata e noi continueremo. Non mi pare che siamo stati fermi, che siamo o che staremo fermi: stiamo soprattutto lavorando alla riforma fiscale. Prima di parlarne in pubblico ne abbiamo avviato, in parallelo al federalismo fiscale, lo studio tecnico preliminare.

Quella fiscale è una riforma fondamentale per rendere il nostro sistema fiscale più giusto e più efficiente. Non possiamo continuare con una macchina fiscale disegnata mezzo secolo fa e poi solo rattoppata mentre tutto il mondo, nel frattempo, cambiava radicalmente.

Il federalismo fiscale batterà l'evasione e renderà più trasparente e più morale la nostra pubblica amministrazione.

In ogni caso, non imposteremo imposte patrimoniali né colpiremo il risparmio e la casa. Non segheremo i rami dell'albero su cui stanno la nostra economia, la nostra società e le nostre famiglie (*Applausi dei deputati dei gruppi Popolo della Libertà, Lega Nord Padania e Misto-Noi Sud/Lega Sud Ausonia*).

Discuteremo con tutti e su tutto, sia con le forze sociali, sia con l'opposizione in Parlamento, sia con le istituzioni europee e internazionali. Tuttavia, di una cosa siamo fin da ora sicuri: non realizzeremo un programma di governo alternativo, ma realizzeremo il programma elettorale che è stato votato, per il Governo Berlusconi, dai nostri elettori (*Applausi dei deputati dei gruppi Popolo della Libertà, Lega Nord Padania e Misto-Noi Sud/Lega Sud Ausonia e del deputato Baccini*). Per questo ringrazio molto i colleghi di maggioranza per le loro mozioni.

Voi chiedete più coraggio, ma coraggio e incoscienza non sono la stessa cosa. Noi abbiamo coraggio, ma non abbiamo - né noi, né gli italiani - incoscienza (*Applausi dei deputati dei gruppi Popolo della Libertà, Lega Nord Padania e Misto-Noi Sud/Lega Sud Ausonia e del deputato Baccini*).

Onorevole Bersani, sui vostri manifesti è annunciata, in poche parole, un'altra Italia. Non so se la vostra Italia sia possibile, ma so che non è preferibile (*Prolungati applausi dei deputati dei gruppi Popolo della Libertà, Lega Nord Padania e Misto-Noi Sud/Lega Sud Ausonia e del deputato Baccini*).

PRESIDENTE. Invito il rappresentante del Governo ad esprimere il parere sulle mozioni all'ordine del giorno.

GIULIO TREMONTI, *Ministro dell'economia e delle finanze*. Signor Presidente, in sintesi il parere del Governo è favorevole sulle mozioni di maggioranza. Purtroppo, il parere del Governo è contrario su tutte le altre mozioni. In ogni caso, la lunghezza delle altre mozioni impedisce una valutazione più approfondita (*Commenti dei deputati del gruppo Partito Democratico*).

PRESIDENTE. Pertanto, il parere del Governo è contrario sulle mozioni Di Pietro ed altri n. 1-00336, Bersani ed altri n. 1-00340, Casini ed altri n. 1-00341 (*Nuova formulazione*) e Tabacci ed altri n. 1-00345.

Quale è il parere del Governo sulle mozioni Lo Monte ed altri n. 1-00342 e Cicchitto, Cota ed altri n. 1-00346 (*Nuova formulazione*)?

GIULIO TREMONTI, *Ministro dell'economia e delle finanze*. Signor Presidente, il parere del Governo sulle mozioni Lo Monte ed altri n. 1-00342 e Cicchitto, Cota ed altri n. 1-00346 (*Nuova formulazione*) è favorevole.

(Dichiarazioni di voto)

PRESIDENTE. Passiamo alle dichiarazioni di voto.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole La Malfa. Ne ha facoltà per 3 minuti.

GIORGIO LA MALFA. Signor Presidente, il Ministro dell'economia e delle finanze ha difeso, come è suo diritto e come è forse suo dovere, l'azione economica del Governo ed ha elencato, molto puntigliosamente, una serie di interventi che il Governo ha adottato nel corso degli ultimi mesi e degli ultimi 2 anni.

Tuttavia, questo sforzo, che egli ha così poderosamente documentato, si accompagna ad un andamento del reddito nazionale italiano, nell'ultimo anno, che vede una caduta del 5 per cento in termini reali, una caduta della produzione industriale del 20 per cento e un aumento della disoccupazione che sfiora il 9 per cento. Si deve tener conto, tuttavia, che una parte della disoccupazione non si vede perché è coperta dai dati della cassa integrazione e si deve tener conto, signor Ministro, che questa crisi dell'economia italiana, che può essere giudicata legata alle condizioni internazionali, viene dopo oltre dieci anni di stagnazione dell'economia. In altri termini, siamo entrati nella crisi mondiale in condizione di grave difficoltà, ne usciamo più deboli e abbiamo la prospettiva, nei prossimi anni, di una grande debolezza.

Questo è il problema. Non si tratta della difesa puntigliosa di ciò che si è fatto, ma della mancanza della risposta, signori del Governo, alla questione che gli italiani si pongono, ossia di sapere quando e come riprenderà la crescita dell'economia italiana e, dunque, la crescita dell'occupazione e la speranza di lavoro per i giovani e la speranza di sviluppo per il Mezzogiorno.

La nostra risposta a questo punto è che serviva e serve una riduzione della pressione fiscale dal 43 per cento, che lei ha indicato, ed un aumento degli investimenti nella scuola, nella ricerca, nelle università e in alcune infrastrutture, tenendo conto del debito pubblico naturalmente.

Il che vuol dire, signor Ministro, tagliare con coraggio la spesa improduttiva, che è quello che voi, come molti altri Governi prima, non avete avuto la forza e il coraggio di fare (*Applausi di deputati del gruppo Partito Democratico*)!

Ma non è questa la nostra posizione. Questa era la posizione del Governo Berlusconi, era il programma del Governo Berlusconi dal 2001: la riduzione della pressione fiscale. Gli italiani che ci guardano sanno che questo era l'impegno e, se il Ministro dell'economia difende il non aver fatto tutto questo, non può dire che il Governo ha fatto il suo dovere.

PRESIDENTE. La prego di concludere.

GIORGIO LA MALFA. Ecco perché, signor Presidente, non votiamo certamente a favore della mozione della maggioranza di Governo (*Applausi di deputati del gruppo Partito Democratico e di deputati del gruppo Misto-Liberal Democratici-MAIE*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Brugger. Ne ha facoltà per tre minuti.

SIEGFRIED BRUGGER. Signor Presidente, in premessa alla mia dichiarazione di voto, che farò a nome delle Minoranze Linguistiche, come presidente del gruppo Misto richiamo la sua attenzione sul fatto che alle componenti del mio gruppo che hanno presentato alcune delle mozioni (l'una di Alleanza per l'Italia, l'altra dell'MpA) in base all'organizzazione del dibattito non sono stati concessi i tempi necessari per l'illustrazione delle loro mozioni. È un problema che ritengo grave, in ragione del mio ruolo di garanzia e dell'autonomia delle diverse componenti appartenenti al gruppo.

Ciò detto, nel merito, come Minoranze Linguistiche, riteniamo essenziale ragionare in ordine a quali scelte di Governo il Paese chieda. In altri termini, al di là delle misure straordinarie di stimolo fiscale ed economico, che hanno avuto effetti importanti, ma destinati ad esaurirsi, occorre discutere di riforme e politiche strutturali di sostegno alla produzione e alla domanda interna.

Le piccole e medie imprese vivono condizioni del credito e politiche industriali che non consentono

loro di recuperare opportunità di ripresa, né di contenere ed invertire la flessione dell'occupazione. Il Governo le pone in una condizione di attesa, ad esempio in materia di incentivi o, più in generale, di politiche industriali, il che equivale ad una situazione di abbandono. Di conseguenza chiudono o sostengono in solitudine i costi crescenti, con un sistema del credito che si rafforza grazie ad interventi a garanzia della propria liquidità e del patrimonio, ma che le aggrava irresponsabilmente con una persistente contrazione del credito alle imprese, anziché ridurre le loro difficoltà strutturali. Se, come riteniamo debba essere, gli indirizzi di riforma riguardano inevitabili appuntamenti di sistema, ciò significa, a nostro giudizio, la riforma del sistema fiscale e le misure di sostegno al reddito, al lavoro e alla famiglia e, tra queste, una effettiva e non declamata scelta a favore del quoziente familiare, che da anni sosteniamo e che da tempo il Paese attende.

Per il Governo la riforma fiscale, in realtà, è di là nel tempo. Si sostiene che ciò sia reso inevitabile dai dati del debito pubblico. In parte è così, anche in ragione del fatto che tutti gli indici di finanza pubblica presentano un peggioramento. L'impressione diffusa nel Paese è che non vi sia un Governo in grado di impostare tempi ed indirizzi certi di una riforma organica contro le gravi iniquità attuali. La riforma è sempre rinviata ad altro momento e i suoi contenuti restano inesistenti, mentre la pressione fiscale è molto al di sopra della media europea. Da manifesto elettorale della maggioranza diviene ormai una remota prospettiva di fine legislatura.

Per questi motivi, voteremo a favore di tutte le mozioni, ad eccezione di quelle della maggioranza, sulle quali ci asterremo (*Applausi dei deputati del gruppo Misto-Minoranze linguistiche e Misto-Alleanza per l'Italia*).

PRESIDENTE. Onorevole Brugger, in relazione al garbato rilievo che ha mosso all'inizio del suo intervento, mi permetta di ricordare a lei e ai colleghi che l'organizzazione dei lavori di questa seduta è stata deliberata all'unanimità dalla Conferenza dei presidenti di gruppo con l'esplicito obiettivo di concentrare nel pomeriggio di quest'oggi il dibattito e di consentire la ripresa televisiva diretta della replica del Ministro e delle dichiarazioni di voto da parte dei rappresentanti dei gruppi e delle componenti politiche del gruppo Misto.

Ne consegue che il tempo a disposizione dei gruppi e delle componenti politiche del gruppo Misto non poteva che essere calcolato in maniera conseguente, sempre in proporzione alla consistenza dei medesimi, come è stato fatto del resto in circostanze analoghe.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Melchiorre. Ne ha facoltà.

DANIELA MELCHIORRE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, nella sua puntuale orazione in difesa dell'attività del Governo in materia economica non ci ha illustrato in maniera altrettanto puntuale il motivo per cui abbia espresso parere contrario sulle mozioni presentate dall'opposizione, né tanto meno nella sua orazione si è soffermato sulle questioni sociali che derivano dalla crisi economica che sta attraversando il nostro Paese.

Noi Liberaldemocratici-MAIE in questo nostro intervento, che ha una durata alquanto ridotta, vorremmo soffermarci, in particolare, su due aspetti generati dalla crisi, cioè quello che riguarda la disoccupazione femminile e quello del mondo giovanile. Oggi parlare di donne e di occupazione femminile non significa recuperare superate logiche di emancipazione, ma prendere atto della imprescindibile risorsa economica e sociale rappresentata dal lavoro femminile nella direzione della crescita economica del Paese, unica via in grado di produrre ricchezza e sua redistribuzione.

Autorevoli studi dimostrano che la maggiore occupazione femminile si traduce in innalzamento della natalità, in maggiore progresso economico e sociale, prodotto dal più elevato tasso di istruzione e professionalità femminile. I numeri, però, a lei tanto cari, ci dicono che siamo lontani da tutto questo. La strategia di Lisbona, che ha previsto il 60 per cento di donne occupate entro il 2010, rappresenta quello che l'Europa ci dice. Molto diverso, invece, è quello che l'Europa registra in Italia.

Infatti, secondo i dati di EUROSTAT, nonostante la crisi abbia colpito con più forza quei settori che tradizionalmente occupano un maggior numero di cittadini, in Italia il maggior numero di donne

occupate non arriva al 50 per cento, il che significa che siamo in perfetta controtendenza rispetto agli altri Paesi europei.

La realtà è che servono provvedimenti mirati a recuperare questo antieconomico *gap* tra uomini e donne. È per questo che la nostra proposta si incentra su tutte quelle misure riconducibili alla conciliazione tra lavoro e famiglia, come la contrattazione integrativa calibrata sulle situazioni locali, come nel Mezzogiorno, e a tutte quelle misure non volte al riconoscimento di discriminatorie quote rosa, bensì al riconoscimento del merito femminile.

Per quanto riguarda poi la situazione giovanile, i giovani, spesso costretti fuori dal mondo del lavoro e ai suoi margini, spesso in virtù di più o meno celate forme di precariato, rappresentano sicuramente una mancata occasione nell'ultima legge finanziaria varata da questo Governo, che non è stata una finanziaria di crescita in grado di riattivare la nostra economia.

PRESIDENTE. Onorevole Melchiorre, la prego di concludere.

DANIELA MELCHIORRE. Lei, Ministro, ha detto che noi siamo il Paese che ha il terzo debito pubblico del mondo, ma non siamo certamente la terza economia del mondo.

PRESIDENTE. Concluda...

DANIELA MELCHIORRE. Invertiamo la rotta e con uno scatto di audacia restituiamo competitività al nostro Paese, puntando al lavoro femminile e anche all'incremento del lavoro giovanile (*Applausi dei deputati del gruppo Misto-Liberal Democratici-MAIE*)!

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Commercio. Ne ha facoltà per tre minuti.

ROBERTO MARIO SERGIO COMMERCIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, la grave crisi che stiamo attraversando assume nel Mezzogiorno i caratteri dell'emergenza sociale e si abbatte sull'economia come una sorta di gigantesco moltiplicatore dei divari regionali. Tutto questo perché la recessione internazionale si è innestata in un contesto, quello meridionale, già fortemente indebolito e vulnerabile, acuendo le difficoltà del suo fragile apparato produttivo. Se, come si sostiene da più parti, il problema del Mezzogiorno è il nanismo industriale e la conseguente incapacità delle imprese del Sud di attuare innovazioni, occorrerebbe promuovere il decollo mettendo al centro dell'agenda del Governo politiche industriali specificatamente indirizzate a spingere il tessuto produttivo meridionale verso un salto tecnologico e dimensionale, che ne incentivi le aggregazioni con effetti di breve periodo, e con le leve fiscali, prima fra tutte la creazione di una *no tax area*.

I giovani meridionali approcciano quasi rassegnati al mercato del lavoro, sicuri che, quale che sia il loro livello di istruzione e di qualificazione, non sarà consentito loro di lavorare nel territorio in cui si sono formati e in cui sono cresciuti.

Sul fronte dell'occupazione, un rapporto SVIMEZ evidenzia curiosamente come nel meridione la domanda di lavoro sia scesa del 3 per cento, parametro dietro al quale si nasconde l'incognita del lavoro sommerso, con il ricorso al quale paradossalmente la crisi al Sud ha avuto effetti meno devastanti.

Inoltre, tutti i settori produttivi più importanti sembrano segnati dal declino con l'adozione della cassa integrazione come nuovo bacino nel quale far confluire nuovi precari o come viatico ai licenziamenti definitivi.

Per finire, onorevoli colleghi, per liberare il Mezzogiorno dalla morsa dell'arretratezza non crediamo al potere salvifico del solo Governo centrale, ma anche e soprattutto alla *governance* territoriale in un clima di condivisione, rigore, trasparenza ed assunzione collettiva di responsabilità. Riteniamo necessario avviare una battaglia politica e culturale che imponga la

consapevolezza che il Paese non esce dalla crisi senza e contro il Mezzogiorno e che abbia al contempo i caratteri di risposta all'emergenza determinata dalla crisi e di proposte per una prospettiva di sviluppo.

PRESIDENTE. La prego di concludere.

ROBERTO MARIO SERGIO COMMERCIO. Ho tre minuti, signor Presidente?

PRESIDENTE. Sì, ma sono trascorsi. Le mancano sei secondi.

ROBERTO MARIO SERGIO COMMERCIO. Signor Ministro Tremonti, abbiamo molto apprezzato l'annunciato varo della Banca del Mezzogiorno, ma temiamo che riproporre un modello che appare debole, dandogli una mano di vernice, non risolverà i problemi del credito al Sud, in particolare alla piccola e media impresa (*Applausi dei deputati del gruppo Misto-Movimento per le Autonomie-Alleati per il Sud*).

Signor Presidente, chiedo che la Presidenza autorizzi la pubblicazione in calce al resoconto della seduta odierna del testo integrale della mia dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Onorevole Commercio, la Presidenza lo consente, sulla base dei criteri costantemente seguiti.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Iannaccone. Ne ha facoltà per tre minuti.

ARTURO IANNACCONE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, la crisi finanziaria, che poi è diventata anche economica e che ha colpito l'economia mondiale, ha avuto effetti gravi e pesanti in Europa e in Italia con l'aumento della disoccupazione, il crollo dei consumi, la drastica riduzione della produzione e un calo di fiducia nel futuro.

Le conseguenze più drammatiche, signor Ministro, si sono avute sul Sud, l'area più debole del Paese, dove la disoccupazione ha raggiunto livelli assolutamente insopportabili e dove, a causa dell'atteggiamento di alcuni grandi gruppi industriali, come la Fiat, la situazione sociale sta diventando esplosiva. L'amministratore delegato della Fiat Marchionne, per giustificare la chiusura di Termini Imerese, cinicamente vuole far passare il messaggio che è diseconomico investire nel Sud e che anche gli stabilimenti produttivi già esistenti devono chiudere.

Il Governo in un contesto così complesso e difficile è riuscito ad operare bene, mettendo al sicuro i conti pubblici, salvaguardando il risparmio degli italiani, assicurando tutte le risorse necessarie per gli ammortizzatori sociali, intervenendo a favore delle fasce più deboli con la *social card*, con i prestiti a favore delle giovani coppie, dilazionando i mutui. Ma soprattutto il Governo non ha aumentato la pressione fiscale. Cosa avrebbe fatto invece la sinistra? Come traspare anche dalla mozione Bersani, avrebbe aumentato le tasse, avrebbe alimentato l'assistenzialismo.

E al Sud? La sinistra non avrebbe realizzato né il ponte sullo Stretto di Messina, né la Banca del sud, né la fiscalità di vantaggio, che è uno strumento fondamentale per consolidare l'esistente e favorire nuovi insediamenti produttivi. Nella mozione Bersani, insomma, c'è troppa nostalgia per Visco, il grande tassatore (*Applausi dei deputati del gruppo Misto-Noi Sud/Lega Sud Ausonia*). Per il Sud c'è da fare tanto, la questione meridionale è l'unica vera grande questione nazionale, non è più solo tecnica economica. È per questo che noi abbiamo dato vita al partito del Sud, Noi Sud, che a differenza di altri ha le idee chiare sulle alleanze: noi siamo alleati del centrodestra, siamo alleati di Berlusconi, perché riteniamo che la questione meridionale potrà essere risolta solo in questa grande alleanza.

PRESIDENTE. La prego di concludere.

ARTURO IANNACCONE. Riteniamo anche che la questione meridionale si possa risolvere solo in un nuovo contesto istituzionale: il federalismo fiscale e una grande riforma della giustizia.

Noi voteremo contro la proposta Bersani perché contiene inganni, perché contiene proposte velleitarie, non è nemmeno un libro dei sogni. Voteremo a favore della mozione della maggioranza (*Applausi dei deputati del gruppo Misto-Noi Sud/Lega Sud Ausonia e di deputati del gruppo Lega Nord Padania*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Tabacci. Ne ha facoltà.

BRUNO TABACCI. Signor Presidente, signor Ministro dell'economia, non so se sia giusto evocare un'altra Italia, quella di oggi, però, ha un preoccupante deficit di etica pubblica e francamente non ci piace (*Applausi dei deputati del gruppo Misto-Alleanza per l'Italia*).

Il problema del suo Governo è la comunicazione, è la distanza siderale tra la propaganda che sa fare e i fatti. In qualche modo la legge del contrappasso di dantesca memoria si abbatte su di voi; così accade che il Capo del Governo che controlla la televisione, non riesce più a governarla e decide di spegnerla, e così fate voi: di fronte ai gravi problemi economici e sociali del Paese vi nascondete, li minimizzate, fate intendere che siete i migliori quando tutti gli indicatori in Europa - ed è una costante dal 2001, cioè da quando lei era già Ministro dell'economia - ci collocano nelle retrovie; siamo stabilmente il fanalino di coda dell'euro zona.

Non mi riferisco tanto al livello del debito pubblico e alla pressione fiscale, nei quali siamo in cima alla classifica, quanto all'incrocio tra tasso di disoccupazione e tasso di occupazione della popolazione tra 16 e 64 anni, oppure al valore aggiunto per occupato, oppure al prodotto interno lordo per ore lavorate. Voi considerate gli italiani come se fossero dei bambini a cui si deve nascondere la verità, come quando nel corso di un viaggio noioso o faticoso si dice al bambino per farlo stare buono che ormai siamo arrivati e questo viene ripetuto continuamente.

Quante volte avete raccontato agli italiani che la crisi è superata, che siamo i più virtuosi, che è solo psicologica, e lei, Ministro, a vantarsi di avere previsto tutto! Solo che noi italiani ancora non abbiamo la crisi alle spalle, non l'abbiamo vinta, anzi, l'abbiamo davanti in tutta la sua portata distruttrice, specie per i più deboli, per quelli che il posto di lavoro rischiano di perderlo davvero; invece, il Presidente del Consiglio afferma in maniera sbrigativa che la risalita è iniziata.

In realtà, la ripresa è così incerta che ci vorranno molti più anni rispetto agli altri Paesi avanzati per tornare ai livelli di prima; a questo punto non basta affidarsi all'ottimismo, sostenere che la crisi è psicologica, oppure negarne l'esistenza. La caduta produttiva europea e anche quella italiana ha le sue origini nel forte calo delle esportazioni e non basta, quindi, motivare i consumatori, come anche oggi abbiamo letto che in realtà pensa di fare lei.

La condizione data ci obbliga a fare le riforme, come noi noiosamente abbiamo ripetuto e come voi vi ostinate a negare. Le mancate riforme determinano da un quindicennio una forte perdita di competitività e questo richiede comportamenti molto rigorosi: altro che i tagli lineari da lei così tanto decantati quanto inefficaci!

Ridurre sensibilmente il peso delle strutture pubbliche a parità di servizi erogati; aumentare la concorrenza nelle professioni libere e nei servizi pubblici locali; ridurre le aspettative pensionistiche e previdenziali per poter far crescere gli ammortizzatori e la tutela di chi perde il lavoro; far pagare le tasse a chi non le paga e concorre a fare dell'Italia la protagonista dell'economia sommersa e quindi dei fenomeni di evasione fiscale. Lei, Ministro, non è un campione della battaglia nei confronti dell'evasione fiscale (*Applausi dei deputati del gruppo Misto-Alleanza per l'Italia*)!

Se non si vuole seguire questa strada poiché mette a rischio il consenso, ci si dovrebbe allora rassegnare ad una più alta inflazione, per ridurre la durezza delle riforme e spalmarne gli effetti su più anni, ma questo porterebbe alla crisi dell'euro, perché la bestia dell'inflazione fuori dalla gabbia potrebbe non rientrarvi più. Noi non siamo la Grecia, ma la Grecia non è molto lontana da noi. Voi non avete il coraggio di prendere decisioni rigorose, preferite galleggiare dissimulando la realtà delle cose; per queste ragioni il vero problema è lei e il suo Governo e la bolla intellettuale e

politica che ha concorso a costruire per depistare la percezione della pubblica opinione. Per queste ragioni, noi voteremo a favore delle mozioni dell'opposizione, a cominciare dalla nostra, e voteremo contro le mozioni che sostengono la sua politica di Governo (*Applausi dei deputati dei gruppi Misto-Alleanza per l'Italia, Partito Democratico e Italia dei Valori - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Di Pietro. Ne ha facoltà, per dieci minuti.

ANTONIO DI PIETRO. La ringrazio, signor Presidente. Signor Ministro dell'economia, immaginavo che lei svolgesse tante attività, ma non sapevo che fosse anche un pittore astrattista. Lei ha dipinto un'Italia che non c'è, se l'è inventata lei quest'Italia. Lei ha detto al collega Bersani che non sa se un'altra Italia è possibile, ma che non è preferibile: per chi non è preferibile? Per i suoi amici evasori fiscali a cui ha dato lo scudo fiscale?

Per la cricca delle imprese che si assicurano gli appalti con la scusa dei grandi eventi o con la scusa delle emergenze? O per tutti quelli che attraverso le intercettazioni telefoniche riusciamo a scoprire cosa stanno commettendo (*Commenti dei deputati del gruppo Popolo della Libertà*)?

PRESIDENTE. Pregherei i colleghi di non interrompere l'oratore. Prego onorevole, prosegua.

ANTONIO DI PIETRO. Signor Ministro dell'economia, mi riferisco a lei e al suo Presidente del Consiglio che non c'è mai e che fa sempre il latitante, sia nelle aule di giustizia che nel Parlamento (*Commenti dei deputati del gruppo Popolo della Libertà*). Quello che invita sempre gli italiani ad essere ottimisti e che la colpa di ciò che accade è sempre nostra che denunciemo i mali e non del Governo che non fa nulla. Bene, vorrei fare un altro quadro della situazione che forse lei non sa, chiuso nel suo torrione insieme al suo Presidente del Consiglio. Forse lei non lo sa, ma raccontando di un'Italia bella e prosperosa, di un Governo che va a gonfie vele e degli italiani che sono tutti contenti di ciò che lei sta facendo, lei ha raccontato una balla spaziale. Provi a raccontarla ai milioni di lavoratori e alle migliaia di aziende che stanno chiudendo e vedrà cosa le rispondono. Il 2009 è stato in assoluto uno dei peggiori anni dell'ultimo dopoguerra, in quanto il prodotto interno lordo dell'Italia è crollato del 5 per cento: solo nel 1945 abbiamo avuto una caduta della ricchezza di simili proporzioni, ma il 1945 era stato un anno di guerra e oggi è solo un anno di approfittatori. Mai in un anno di pace il nostro Paese ha conosciuto una crisi economica e sociale delle dimensioni di quella dello scorso anno. Lei dice che va tutto bene, ma lo scorso anno le ricordo e ricordo al suo Presidente del Consiglio che non c'è (quello che fa sempre il latitante) che la produzione industriale è precipitata del 17,4 per cento rispetto all'anno precedente (produzione industriale precipitata del 17 per cento); che le esportazioni italiane, contrariamente a quanto lei affermato, sono tracollate del 21 per cento rispetto al 2008 e che si è trattato del peggior risultato degli ultimi quarant'anni e al Governo ci siete voi. Forse lei non lo sa nella sua descrizione idilliaca che ha fatto, ma migliaia di piccole imprese sono state costrette a chiudere; migliaia di lavoratori autonomi e piccoli commercianti con le loro partite IVA si sono trovati improvvisamente senza clienti e, quindi, anch'essi costretti a chiudere (*Commenti dei deputati del gruppo Lega Nord Padania*). Forse lei non lo sa, ma il tasso di disoccupazione è cresciuto dal 6,8 all'8,6 per cento dall'anno scorso a quest'anno. Forse lei non lo sa, ma dalla metà del 2008 alla fine dello scorso anno 600 mila lavoratori si sono trovati senza lavoro e le piccole e medie imprese hanno ridotto in media del 30-40 per cento il loro fatturato. Lei dice che va tutto bene e che siamo felicissimi in questo Paese, ma in quale Paese vive: in quello di bengodi di casa sua o in quello di Arcore del suo amico Presidente (*Applausi dei deputati del gruppo Italia dei Valori e di deputati del gruppo Partito Democratico*)? Forse lei non lo sa, ma Confindustria stessa stima che i disoccupati, tenendo conto dei lavoratori in cassa integrazione, abbiano ormai raggiunto la quota del 10 per cento della popolazione attiva. Forse lei non lo sa, ma la cassa integrazione ha coinvolto quest'anno circa 1 milione e 200 mila lavoratori. Forse lei non lo sa, ma l'Italia rappresenta il fanalino di coda sugli stipendi (*Commenti*

dei deputati del gruppo Popolo della Libertà). A parità di acquisto il nostro Paese occupa il ventitreesimo posto sui trenta Paesi dell'OCSE con un salario medio netto annuo che ammonta a poco più di 14.700 euro (*Commenti dei deputati del gruppo Lega Nord Padania*).

ROBERTO GIACHETTI. Presidente!

ANTONIO DI PIETRO. Il lavoratore italiano percepisce un compenso salariale che è inferiore del 44 per cento rispetto al dipendente inglese; guadagna il 32 per cento in meno di quello irlandese; il 28 per cento in meno di un tedesco; il 19 per cento in meno di un greco; il 18 per cento in meno di un francese; il 14 per cento in meno di uno spagnolo. D'altronde lei lo dovrebbe sapere, in quanto ha guadagnato solamente 70 mila euro quest'anno, o 30 mila euro.

Che dire della situazione disastrosa in cui si trova il nostro Mezzogiorno? Il Mezzogiorno è già chiuso in una grande gabbia, signor Ministro e signor Presidente che non c'è. Infatti, a parità di lavoro i salari sono ridotti del 25 per cento rispetto al Nord, mentre il costo della vita è inferiore del 16 per cento. La disoccupazione è doppia in molte regioni rispetto al nord, ma il problema non riguarda solo il meridione: è tutto il Paese al collasso a cominciare dal profondo nord abbandonato a sé stesso da quelli che dicono che vogliono pensare al nord e che, invece, sono diventati più centralisti di quelli che stanno a Roma, e mi riferisco alla Lega ovviamente (*Applausi dei deputati del gruppo Italia dei Valori*).

Nel 2009 - forse lei non lo sa, signor Ministro, né lo sa il suo Presidente del Consiglio, che pensa soltanto ad usare il telefonino per gli affari suoi - 110 mila attività commerciali hanno chiuso per la principale ragione del calo drastico dei consumi delle famiglie, perché non c'è più lo stesso potere d'acquisto da parte delle famiglie. Forse lei non lo sa, ma nel 2010 altri 600 euro per ogni famiglia verranno erosi dall'aumento delle tariffe di luce, acqua, gas e trasporti. Insomma, siamo di fronte ad un dramma economico e sociale per centinaia di migliaia di famiglie, per cui la gestione della crisi deve diventare la priorità nazionale del Governo e del Parlamento. Voi, invece, signor Presidente del Consiglio, signor Ministro, tutto il Governo, ve la cantate, ve la suonate e ve la ridete da soli. Sprizzate ottimismo, ridete, fate i *calembour*, accusate noi che vi sproniamo ad assumervi le vostre responsabilità di essere dei piantagrane. Lei vorrebbe essere lasciato in pace, signor Presidente del Consiglio che non c'è. Lei signor Ministro e voi del Governo vorreste essere lasciati in pace, mentre come novelli Nerone nostrani ve la godete vedendo il nostro Paese bruciare. Ma noi non ve lo permetteremo, perché noi vi incalzeremo tutti i giorni e vi inchiederemo alle vostre responsabilità di satrapi e irresponsabili uomini di Governo. È da quindici anni che sentiamo il Presidente Berlusconi promettere un nuovo miracolo economico italiano. Ma non ci ha detto a favore di chi: degli speculatori, degli evasori fiscali, di sé stesso, perché finora non abbiamo visto alcun miracolo italiano per le famiglie, per le imprese sane, per coloro che pagano le tasse, per coloro che rispettano le regole del gioco. Poi vi siete accorti in che dramma di povertà state portando il nostro Paese. Secondo la recente indagine della Banca d'Italia la quota di poveri nel nostro Paese è pari al 13 per cento. Siamo un Paese con una distribuzione del reddito ed una ricchezza disuguale, ineguale, perché voi state facendo un'attività e una politica economica che crea disuguaglianza sociale e creerà rivolta sociale. Poi si dice che è colpa di quelli che fomentano la rivolta. Siete voi che fomentate la rivolta sociale. Voi non lo sapete, ma fuori, nelle fabbriche e nel Paese, ci sono cittadini che soffrono, che non arrivano a fine mese, famiglie che non ce la fanno più (*Commenti dei deputati del gruppo Popolo della Libertà*). È per questa ragione che voi siete gli autori di questa rivolta sociale che sta per arrivare, di questa disperazione sociale. Voi non vi rendete conto che il rischio povertà in Italia è molto elevato, soprattutto tra i giovani. Tra i minorenni nel 2006 il 19,3 per cento è in stato di povertà. Si tratta di un valore che non ha uguali tra i Paesi avanzati. Voi non potete pensare soltanto al sistema bancario e al sistema delle grandi imprese. Dovete pensare a un'economia diffusa, ad un'economia uguale per tutti, che porti benefici a tutti e non privilegi a pochi.

Insomma, voi, Ministro dell'economia e delle finanze e Presidente del Consiglio, non lo sapete, ma

siamo di fronte ad un Paese che non cresce, che è sempre più caratterizzato da disparità e disuguaglianza sociale. I divari di reddito e di ricchezza stanno creando vaste aree di esclusione sociale. Ci sono decine di migliaia di giovani che non completano il ciclo di istruzione secondaria, che non sono in grado di affrontare le sfide dell'economia moderna. Un Paese così ineguale, che rinuncia a coinvolgere nello sviluppo fette importanti di popolazione è un Paese nel quale viene meno la nozione di cittadinanza. Lei sta trasformando i cittadini in sudditi in questo Paese. Voi e questo Governo, che assume sempre più i connotati di un regime. Anche questo bisogna dire: voi non volete far sapere nulla di ciò che state combinando. È per questo che, a partire dal Presidente del Consiglio, telefonate al direttore del *TG1*, Minzolini, e al commissario dell'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni, per fare in modo che ci sia un'informazione accomodante e asservita al vostro potere (*Applausi dei deputati del gruppo Italia dei Valori - Commenti dei deputati del gruppo Lega Nord Padania*). Voi siete l'espressione del moderno regime, ma noi vi contrasteremo dentro e fuori dall'Aula, perché noi facciamo parte della resistenza (*Applausi dei deputati del gruppo Italia dei Valori - Congratulazioni - Commenti dei deputati dei gruppi Popolo della Libertà e Lega Nord Padania*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Casini. Ne ha facoltà.

PIER FERDINANDO CASINI. Signor Presidente, onorevole Presidente, credo che tutti sentiamo come questo dibattito offra un'opportunità al Parlamento, ma abbiamo anche un senso di disagio. Siamo nel mezzo di una campagna elettorale e queste considerazioni rischiano inevitabilmente di scivolare anche nella propaganda. Pur rapidamente, mi sforzerò di spiegare alcune cose, di dare alcuni consigli e di fare alcune critiche.

Anzitutto, siamo collocati in un contesto mondiale: la fine del G8 e, diciamo così, lo spostamento dell'asse americano verso India, Cina, Brasile e i nuovi colossi emergenti, pone l'Europa in una condizione di grande difficoltà, e noi siamo il fanalino di coda o quasi - certo, c'è chi ci sta peggio - in Europa.

L'Italia, tra il 1992 (prima del Governo Berlusconi) e il 2007, ha perso 15 punti di PIL rispetto alla media degli altri Paesi europei. Negli ultimi due anni abbiamo perso il 6,3 per cento, nel 2009 le esportazioni sono calate del 19 per cento e gli investimenti del 12 per cento. I giovani disoccupati - vi do qualche dato - sono al 26 per cento. Tra il 2009 e il 2010, in un anno, abbiamo aumentato del 123 per cento la cassa integrazione.

Bene, onorevoli colleghi, il dibattito surreale sulle due aliquote che ha alimentato settimane di «giornalate», quello sull'abolizione dell'IRAP, che ha, anche questo, impegnato settimane di «giornalate», il Piano casa, che doveva rilanciare l'edilizia, ma ha prodotto quasi niente, come tutti sappiamo, le grandi opere (siamo d'accordo sul Ponte sullo Stretto, ma, in attesa che tra una decina di anni si comincino i lavori, pensavamo che fosse necessario partire con qualcosa di più concreto e a portata di mano), tutto questo sono fuochi di artificio, sono *spot*, è propaganda!

Nel frattempo, il Ministro dell'economia e delle finanze ha cercato di tenere i conti pubblici sotto controllo. Di questo voglio dare atto al Ministro Tremonti, perché voglio essere il meno strumentale possibile in questa analisi, anche se il Ministro dell'economia sa bene che, nonostante la sua prudenza, forse la politica dei tagli lineari non ha prodotto gli effetti sperati, se, nonostante Tremonti, la spesa pubblica nel 2009 è cresciuta del 3,1 per cento, il rapporto tra deficit e PIL è passato dal 2,7 al 5,3 per cento e il rapporto tra debito pubblico e PIL è aumentato di dieci punti, dal 105 al 115 per cento.

Il punto essenziale che intravediamo è questo: in un momento di crisi economica - questa è la domanda vera da rivolgere agli italiani - c'è spazio per riforme strutturali o, in un momento di crisi economica, è bene tirare a campare e sperare che passi la buriana, per poi porci, in un secondo tempo, il tema delle grandi riforme?

La nostra risposta, fin dall'inizio della legislatura, è stata semplice e chiara: riteniamo che proprio il momento di crisi economica internazionale che si ripercuote sul nostro Paese imponga e offra

un'opportunità fortissima all'Italia, quella di avviarsi nel cammino delle riforme strutturali che sono essenziali, perché colmano un ritardo di tanti anni del nostro Paese (*Applausi dei deputati del gruppo Unione di Centro*).

In questi mesi abbiamo detto alcune cose, abbiamo proposto alcuni provvedimenti immediati: la revisione del Patto di stabilità per i comuni, in attesa dei grandi investimenti e delle grandi infrastrutture. Tanti comuni italiani hanno, per lavori immediatamente cantierabili, la possibilità di mettere in movimento le piccole imprese, che oggi sono vessate, per la ristrutturazione di una scuola o l'asfalto di una strada. Perché non sblocciamo il Patto di stabilità?

La sospensione degli studi di settore almeno per un anno: ricordo la Lega minacciare, durante il Governo Prodi, lo sciopero fiscale contro gli studi di settore e vi dico, con grande serenità, in attesa di rivedere il meccanismo, blocchiamo per un anno gli studi di settore, perché erano concepiti per una fase di espansione economica e oggi artigiani, commercianti e piccole imprese non ce la fanno (*Applausi dei deputati del gruppo Unione di Centro*).

La cedolare secca sugli affitti, onorevoli colleghi: ne abbiamo parlato anche in Parlamento, abbiamo detto che si poteva arrivare a questa soluzione e abbiamo votato mozioni.

La velocizzazione dei pagamenti della pubblica amministrazione: che una piccola impresa debba chiudere per una crisi di mercato, o perché l'imprenditore è incapace, è giusto; ma che debba chiudere perché lo Stato paga a due-tre anni è un'indecenza, perché lo Stato non è nemico dell'impresa: dev'essere uno Stato che adempie ai suoi obblighi (*Applausi dei deputati del gruppo Unione di Centro e di deputati del gruppo Partito Democratico*).

E poi, onorevoli colleghi, le riforme strutturali. Noi fin dall'inizio della legislatura abbiamo proposto: nel vostro programma c'è il quoziente familiare, realizziamolo! Il grande ammortizzatore sociale di questi mesi è stata la famiglia: c'è un risparmio familiare altissimo e un debito pubblico altissimo. Possiamo cercare di dare dei segnali. Onorevole Tremonti, lei ha ringraziato a più riprese le famiglie, ma c'è un modo molto più concreto del suo di ringraziare le famiglie: è fare le riforme! Più figli, meno tasse: il quoziente familiare è una riforma su cui si può realizzare un'intesa ampia in Parlamento (*Applausi dei deputati del gruppo Unione di Centro*). Non buttate la possibilità di realizzare un'intesa sul quoziente familiare!

E ancora: noi dall'inizio della legislatura siamo in campagna elettorale, dovremmo usare degli argomenti che non fanno perdere voti. Eppure usiamo degli argomenti di serietà: parliamo di riforma previdenziale, perché vi è un grande, potenziale conflitto generazionale tra i giovani e gli anziani. Noi cinquantenni - e lo dico davanti agli ascoltatori che sono sintonizzati alla tv - ci siamo garantiti un livello di sussidi previdenziali che i nostri figli, tra venti, trent'anni, non riusciranno ad avere: lo Stato non riuscirà ad adempiere verso i nostri figli gli obblighi che adempie verso di noi. Ciò è profondamente iniquo: è il seme che crea un conflitto tra le generazioni.

E poi, le liberalizzazioni. Quelle dei servizi pubblici che aveva messo in cantiere la Lanzillotta erano certamente più avanzate rispetto a quanto un Governo di destra, o di centrodestra, ha messo in cantiere in questi due anni: è un'occasione persa! La liberalizzazione significa più concorrenza e tariffe più basse: abbiamo le tariffe, che i consumatori pagano, più alte d'Europa su servizi pubblici locali essenziali.

E ancora la riforma della pubblica amministrazione. La Ragioneria generale dello Stato ha calcolato che 17 miliardi di spesa pubblica sono privi di qualsiasi controllo: è lì che c'è la corruzione, è lì che c'è la discrezionalità e il malgoverno che assieme dobbiamo stanare! Perché questo è un problema che assieme dobbiamo affrontare! A meno che non ci rassegniamo a tollerare un livello di corruzione che è impressionante.

E poi, amici e colleghi, il nucleare. Noi abbiamo detto al Governo: fate bene ad andare avanti sulla strada del nucleare; siamo seri, lo avevamo detto in campagna elettorale. Ma parliamoci chiaro: non basta dire «ci avviando verso il nucleare», se non si crea anche un patto tra maggioranza ed opposizione. Imboccare la strada del nucleare significa una complicità condivisa, perché voglia mai un Governo del futuro smentire impegni dopo un esborso economico così forte come quello che inevitabilmente si affronterebbe nell'intraprendere la strada del nucleare: ci vuole serietà su ciò!

Come sul federalismo: mi auguro che non coincida, come temo, con una moltiplicazione dei centri di spesa e con una maggiore spesa complessiva, perché sarebbe veramente pericoloso per le finanze pubbliche italiane.

E veniamo infine al cuneo fiscale.

PRESIDENTE. La invito a concludere.

PIER FERDINANDO CASINI. Sto concludendo, signor Presidente. Le nostre imprese pagano più del 20 per cento rispetto ai loro concorrenti esterni, i nostri lavoratori prendono stipendi netti tra i più bassi dell'Unione europea: questa discrasia va colmata!

Il Presidente del Consiglio, credo, prima che ai giudici di Trani deve rispondere a tutti noi delle promesse mancate e di una totale mancanza di coraggio nel cammino delle riforme (*Applausi dei deputati del gruppo Unione di Centro e di deputati del gruppo Partito Democratico - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Gibelli. Ne ha facoltà.

ANDREA GIBELLI. Signor Presidente, colleghi, Presidente del Consiglio, oggi in realtà, al di là del dibattito politico sulle questioni che sono oggetto delle mozioni, v'è subito da rilevare una distanza abissale ed imbarazzante tra le cose fatte dal Governo Berlusconi e l'elenco della spesa fatta dagli esponenti di centrosinistra.

Oggi diventa così l'occasione per una discussione economica che in realtà meriterebbe di essere affrontata rispetto ad una serie di coerenze politiche che, per la verità, dai banchi delle opposizioni non raccogliamo. In questi giorni abbiamo visto i leader del centrosinistra fare l'elenco delle cose che dovrebbero servire al Paese, cercando di sottolineare alcuni aspetti all'interno di una crisi economica che vede oggi i nostri concittadini in seria difficoltà, una difficoltà che il Governo di centrodestra non ha mai nascosto e che in realtà non può oggi diventare l'elenco della spesa toccando i nervi scoperti degli italiani (*Applausi dei deputati del gruppo Lega Nord Padania*)!

Non si può accettare che in questi giorni di campagna elettorale gli argomenti che stanno all'interno delle mozioni del centrosinistra tocchino temi come le tasse, la sanità, il lavoro. Lo abbiamo appena sentito, ma andiamo ad affrontarli con ordine. Quanto alle tasse, alla riduzione delle tasse: ma come si fa oggi a proporre la riduzione delle imposte come chiede Bersani di fronte ad una crisi economica dove il rigore della spesa, la necessità di mirare gli investimenti ai settori più produttivi dovrebbe gridare vergogna a chi oggi ancora, con demagogia, vuole sostenere l'assistenzialismo di Stato (*Applausi dei deputati del gruppo Lega Nord Padania*)?

FURIO COLOMBO. L'ha promessa lui!

ANDREA GIBELLI. Questo è il primo argomento, il secondo è la sanità. La sanità è imbarazzante: si va al voto per le regionali e chi ha stabilito il debito pubblico delle regioni sono le regioni a guida comunista come voi! Voi avete fatto il debito pubblico della sanità, ed oggi sottolineate ricette (*Applausi dei deputati dei gruppi Lega Nord Padania e Popolo della Libertà*). Il terzo argomento è il lavoro: questo tema (*Commenti dei deputati del gruppo Italia dei Valori*)...calma, state buoni, non agitatevi...

PRESIDENTE. Vi prego, onorevoli colleghi, lasciate parlare l'onorevole Gibelli.

ANDREA GIBELLI. Il lavoro: qui mi rivolgo al collega Di Pietro, e lo consideri una gentilezza quando si fa riferimento al lavoro, dato che non sa che cosa sia, essendo persona che prima di fare il magistrato non lavorava (*Applausi dei deputati dei gruppi Lega Nord Padania e Popolo della Libertà*)!

PRESIDENTE. Onorevoli Gibelli!

ANDREA GIBELLI. Signor Presidente, mi rivolgo a lei con la stessa passione politica della verità che quest'Aula merita.

PRESIDENTE. Nessuno discute la passione politica, la prego soltanto di usare parole che siano consone al luogo in cui si trova (*Applausi dei deputati dei gruppi Partito Democratico e Italia dei Valori - Commenti dei deputati del gruppo Lega Nord Padania*).

ANDREA GIBELLI. Presidente, nella sua distrazione, l'onorevole Di Pietro ha chiamato latitante il Presidente del Consiglio e lei non lo ha richiamato (*Vivi applausi dei deputati dei gruppi Lega Nord Padania e Popolo della Libertà*)!

PRESIDENTE. Onorevole Gibelli, la prego di proseguire.

ANDREA GIBELLI. Parliamo del tema del lavoro. Si è parlato qui del fatto che i salari del nostro Paese sono i più bassi, ma mi rivolgo all'onorevole Casini: ha mai provato ad abbandonare i salotti e a frequentare la gente che lavora quando la concorrenza dei lavori extracomunitari oggi crea la forbice tra il legittimo bisogno di salario e la concorrenza sleale di manodopera, che è più abbondante delle capacità del nostro mercato del lavoro? Questa è la differenza tra noi e voi, il fatto cioè di voler stabilire le regole! Affrontiamo adesso quella piccola parentesi della memoria storica: qui si critica il Ministro Tremonti per il rigore della spesa, però vi siete dimenticati di Padoa-Schioppa quando sosteneva che le tasse erano bellissime?

LUISA BOSSA. Aveva ragione!

ANDREA GIBELLI. E avete ancora il coraggio di parlare (*Applausi dei deputati del gruppo Lega Nord Padania*)? E Visco, le riforme fiscali di Visco, che continuava ad incalzare l'opposizione, ad invitarla ad una politica che - quando eravamo noi all'opposizione - doveva essere rigorosa per il nord e non per il resto del Paese, secondo il principio che la riforma della *devolution* avrebbe introdotto - ed è stato ricordato qui - nel 2005? Quella riforma, che voi non avete voluto votare per un puro calcolo politico, avrebbe introdotto un principio sacrosanto, quello di porre fine ad un Paese che toglie i soldi ai poveri delle regioni ricche per darli ai ricchi delle regioni povere: altro che le lezioni di moralismo di D'Antoni (*Applausi dei deputati del gruppo Lega Nord Padania*)!

Cosa abbiamo fatto: la manovra economica triennale, la prima che metteva assolutamente al sicuro la spesa rispetto ai rimpalli di quelle finanziarie che facevano entrare in Parlamento una finanziaria di un tipo e ne facevano uscire una di un altro tipo, perché vi era sempre qualcuno da accontentare e questo l'abbiamo evitato. Abbiamo fatto due collegati importantissimi oltre alla manovra economica. Il collegato lavoro: non vi è Paese in Europa che abbia destinato risorse al lavoro come il nostro Paese, proprio perché, tenendo le persone sul posto di lavoro e mettendole nelle condizioni di avere un futuro, saremo nelle condizioni di riagguantare la ripresa, quando questa avverrà (ed essa è di natura internazionale e legata a situazioni che non riguardano il nostro Paese, anzi). Quando voi, con la vostra economia, insistevate su modelli finanziari, è stata la nostra gente, le piccole e medie imprese di questo Paese a badare a fare un po' di lavoro in quella giornata, chiudendo la saracinesca la sera e senza essere sedotti da certe chimere: senza di loro questo Paese non esisterebbe più (*Applausi dei deputati del gruppo Lega Nord Padania*).

ROLANDO NANNICINI. Abbassa il viso!

ANDREA GIBELLI. Noi diciamo grazie a quelle imprese che hanno continuato a lavorare nonostante le condizioni vessatorie a cui voi le avete abituate (*Applausi dei deputati dei gruppi*

Lega Nord Padania e Popolo della Libertà).

Questo invece è stato un Governo che nella situazione di crisi ha creato la speranza di poter avere un futuro nonostante il fatto che in questo Paese bisognerebbe aprire, come ha detto il collega Casini, una stagione di riforme. Ma come si fa ad avviare una stagione di riforme - e noi siamo i primi ad auspicarla - quando vi è tanta differenza tra i dibattiti parlamentari e le calunnie che si leggono sui giornali e attraverso le comunicazioni dei vostri leader politici (*Applausi dei deputati dei gruppi Lega Nord Padania e Popolo della Libertà*)? Volete un esempio concreto, per concludere? Oggi la Commissione attività produttive all'unanimità ha votato un provvedimento a tutela del *made in Italy*. Questo succede quando non si fanno distinguere per puro calcolo politico sulle differenze e si ragiona invece a favore dell'interesse del nostro sistema produttivo, trovando punti di equilibrio sulle cose che ci uniscono e dovrebbero unirci e mettendo da parte le cose su cui invece, semplicemente per calcolo politico e di delegittimazione, cercate di fare leva, trovando differenze dove non vi sono.

Concludo facendo una considerazione che dovrebbe essere la cartina di tornasole dei prossimi anni: vi affronteremo sul tema del federalismo fiscale, sulle riforme del federalismo (*Commenti dei deputati del gruppo Partito Democratico*). Su questo tema noi abbiamo prodotto una riforma che introdurrà, al di là dell'architettura legislativa, l'unico principio che voi non potrete mai accettare: quello della responsabilità della spesa. È l'unico meccanismo che consentirà a questo paese di abbassare le imposte e diventare veramente libero (*Applausi dei deputati dei gruppi Lega Nord Padania e Popolo della Libertà - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Bersani. Ne ha facoltà.

PIER LUIGI BERSANI. Signori Presidente e cari colleghi, dopo 22 mesi di sforzi e districandoci tra processi brevi, medi e lunghi siamo riusciti a farvi parlare per ben tre ore di crisi economica e sociale. Il Governo è venuto a mani vuote. Era l'occasione, signor Ministro, non per fare la difesa d'ufficio di quel che si è fatto sin qui: era l'occasione per dire qualcosa di nuovo davanti all'evoluzione di questa crisi. Noi voteremo tutte le mozioni dell'opposizione e voteremo contro la mozione della maggioranza. Per motivare comincio col dire che noi siamo ottimisti, ma non del vostro ottimismo, un ottimismo che è sempre fatto di parole calmanti e di piccolo cabotaggio.

Signor Ministro, a me continua a sembrare strano che non si accorga che, in questo momento, solo chi è senza problemi può accontentarsi delle sue parole. Infatti, credo che chi sta chiudendo bottega, chi perde il lavoro, chi si sente ogni giorno impoverito, chi non vede prospettive di occupazione per i propri figli (i lavoratori, i ricercatori della scuola, le donne, che stanno pagando più di altri in questo Paese), vorrebbe che si smettesse di parlar d'altro e si facesse qualcosa di più forte per questa crisi (*Applausi dei deputati del gruppo Partito Democratico*).

Di sostanziale, avete fatto una cosa: avete preso soldi dagli investimenti delle regioni e del sud e li avete utilizzati per gli ammortizzatori sociali e per la cassa integrazione, lasciando scoperte grandissime fasce di precari e di lavoratori senza stipendio (come quelli di Eutelia), rifiutandovi, adesso, di prolungare e di potenziare questi strumenti che, comunque - ve lo ricordo - comportano una decurtazione fortissima di reddito per le famiglie.

Cosa avete fatto, poi, di sostanziale? Signor Ministro, le misure che ha elencato sono dei «di cui», si è dimenticato le questioni grosse. Voi avete realizzato quattro o cinque misure grosse. Primo: avete realizzato il megacondono per gli evasori e per gli esportatori di capitali (*Applausi dei deputati dei gruppi Partito Democratico e Italia dei Valori*). Secondo: avete previsto un paio, o tre miliardi di euro per Alitalia (*Applausi dei deputati dei gruppi Partito Democratico e Italia dei Valori*). Terzo: avete incassato 20 miliardi di euro di IVA in meno in due anni. Quarto: avete aumentato la spesa corrente per beni e servizi della pubblica amministrazione di 12 miliardi di euro in due anni (*Applausi dei deputati dei gruppi Partito Democratico e Italia dei Valori*). Quinto: avete tagliato 8 miliardi di euro alla scuola in tre anni (*Applausi dei deputati dei gruppi Partito Democratico e Italia dei Valori*), con il risultato - spero che vi sia arrivata notizia tra i banchi del Governo - che le

famiglie italiane, per la scuola dell'obbligo, stanno contribuendo agli strumenti didattici, alla carta igienica e alla supplenza degli insegnanti. Vi è arrivata notizia di questo piccolo particolare (*Applausi dei deputati dei gruppi Partito Democratico, Italia dei Valori e Unione di Centro*)? Infine, avete iscritto nel bilancio del 2010 9 miliardi di euro in meno di investimenti rispetto al 2009, nel pieno della più grave recessione che abbiamo dal 1945.

Cosa vi è di logico in tutto questo? Cosa vi è di anticrisi in tutto questo? Capisco la logica. La logica, in sostanza, è la seguente: a chi è nei guai, promettete il bel tempo, mentre a chi non è nei guai, il bel tempo glielo garantite. Questa è la differenza (*Applausi dei deputati del gruppo Partito Democratico*)!

Non pensiate che ci dimentichiamo delle frasi celebri, che rimarranno nella memoria: che la crisi non avrà ricadute sull'economia, lo avete detto voi; che la crisi è psicologica, lo avete detto voi; che nessuno rimarrà senza salario, lo avete detto voi; che è necessario realizzare un megapiano per la casa, lo avete detto voi; di tagliare l'IRAP, lo avete detto voi; avete parlato delle due aliquote e, perfino, dell'abolizione del bollo auto. Tremonti, anche questo era nel programma (*Applausi dei deputati del gruppo Partito Democratico*)!

Signor Ministro, visto che il Presidente del Consiglio è seduto al suo fianco, dica anche a lui, prima di sabato, che non si può fare niente, perché sento già che si possono fare enormi cose a parole. Avete detto che la crisi è alle spalle e che stiamo meglio degli altri. Ma scusate: abbiamo perso 6 punti percentuali di ricchezza in due anni, mentre la media degli altri Paesi è pari a 3,3 punti percentuali; abbiamo perso 17 punti percentuali di produzione industriale, mentre la media degli altri Paesi è pari a 12; abbiamo il più basso tasso di consumi reali; quest'anno, abbiamo perso il 25 per cento del reddito agricolo, che è il doppio rispetto a quanto hanno perso gli altri.

Come fate a dire che stiamo meglio degli altri? Noi abbiamo più strada da fare per tornare dove eravamo, ed è lì che finisce la crisi. Stiamo andando più forte? No, stiamo andando più piano e, quest'anno, andremo più piano degli altri. Però andiamo più forte nei prezzi, ve ne siete accorti o no? State guardando le tariffe? Vi state accorgendo che il prezzo della benzina è arrivato allo stesso livello di quando il petrolio costava il doppio (*Applausi dei deputati dei gruppi Partito Democratico e Italia dei Valori*)? Qualcuno sta guardando queste cose?

Ci vuole più energia, qualcosa di serio e di vero. È necessario un piano anticrisi, che preveda due misure: alcuni interventi immediati ed un cantiere di riforme (*Applausi dei deputati del gruppo Partito Democratico*).

Siamo disponibili a discutere entrambe queste cose: piano anti-crisi, lo abbiamo scritto, lo abbiamo detto, non sono centosette cose, sono tre cose. Grande piano di piccole opere: lo abbiamo detto dall'inizio! E ancora, i comuni devono dare un po' di lavoro, ripeto, i comuni, con mille, duemila, tremila cantieri (*Applausi dei deputati dei gruppi Partito Democratico e Italia dei Valori*)!

Mi rivolgo alla Lega: Gibelli, ma lo sapete che, secondo i dati Cresme di gennaio e febbraio, i cantieri dei comuni sono calati, sono in recessione, in piena recessione, del 30 per cento rispetto all'anno scorso? Lo sapete che da quando c'è il federalismo delle chiacchiere i comuni non sono mai stati peggio (*Applausi dei deputati dei gruppi Partito Democratico, Italia dei Valori e Unione di Centro*)?

E ancora, Gibelli, e mi rivolgo alla Lega: è triste, ripeto, è triste vedere il Carroccio che va con l'imperatore e gli tiene la sedia, è triste, è molto triste (*Applausi dei deputati dei gruppi Partito Democratico e Italia dei Valori*)!

E ancora, dare lavoro, i comuni, l'efficienza energetica, ripeto l'efficienza energetica: avete tolto il 55 per cento, dovete ripristinare un po' di politiche industriali in tutti i diversi settori (non faccio un elenco perché non ho il tempo necessario), dovete mettere un po' di spinta ai consumi, dare un po' di soldi in tasca a chi ha assolutamente bisogno di spenderli, ai redditi più bassi.

E poi bisogna aprire il cantiere delle riforme. L'Antitrust vi ha mandato un «pacchettone» di cose da fare per il mercato: bisogna prevedere interventi di politica industriale. Attenzione, perché adesso, sotto le elezioni, tirate fuori 300 milioni di euro di incentivi: un ottavo di quello che si è speso per Alitalia. Con questa storia - arrivano o non arrivano gli incentivi - sono tre mesi che il mercato è

fermo: nei mobili, nell'auto, nei carri agricoli, nei tricicli! Insomma, quando verranno fuori, ormai il danno sarà più del vantaggio che ne verrà. Cerchiamo di tenere conto di queste cose.

E ancora: le riforme, il fisco (subito!), la lotta all'evasione fiscale, fisco più equo e non fra tre anni, discutiamo! Discutiamo di ammortizzatori e di norme sul lavoro, e non deregoliamo il lavoro! Cos'è che vi fa pensare, come quindici anni fa, che il problema sia la rigidità e il costo del lavoro? Ma venite da Marte (*Applausi dei deputati dei gruppi Partito Democratico e Italia dei Valori*)? Non è questo il problema, ve lo dice chiunque che non è questo il problema.

E non diteci che non si può fare nulla, che non ci sono i soldi e gli equilibri di bilancio. Venite a parlare a noi di equilibri di bilancio? Sappiamo come funzionano le pagelle europee: basta che i conti alla fine tornino. All'Europa va sempre bene! Per essa va anche meglio se noi perdiamo posizioni nella politica industriale e nella concorrenza (*Applausi dei deputati del gruppo Partito Democratico*)! È questo il lavoro di domani.

Concludo, dicendovi che, se vogliamo guardare l'Italia oltre la crisi, bisogna guardare la crisi con gli occhi di chi è più sul fronte, non con gli occhi di chi è al riparo: lavoro, famiglia, impresa, perché noi domani mangeremo con loro, non con quelli che adesso sono al riparo. Questo è il modo di affrontare la crisi.

PRESIDENTE. La prego di concludere.

PIER LUIGI BERSANI. Metteteci più coraggio, metteteci più responsabilità! Noi siamo qui con le nostre proposte.

Infine, Presidente, accetti un'osservazione: non si faccia ossessionare dalle televisioni, cambi canale (*Applausi dei deputati dei gruppi Partito Democratico e Italia dei Valori - Commenti dei deputati del gruppo Popolo della Libertà*) e faccia una telefonata ai problemi che aspettano da tempo (*Prolungati applausi dei deputati dei gruppi Partito Democratico, Italia dei Valori e Unione di Centro - Congratulazioni*)!

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Cicchitto. Ne ha facoltà.

FABRIZIO CICCCHITTO. Signor Presidente, diversamente da quanto ha affermato qualche giorno fa l'onorevole Franceschini, noi affrontiamo molto volentieri questo dibattito, il cui rinvio è avvenuto unicamente per l'ostruzionismo messo in atto l'altra settimana dai gruppi dell'opposizione (*Applausi dei deputati del gruppo Popolo della Libertà - Commenti dei deputati del gruppo Partito Democratico*).

Il Governo Berlusconi ha infatti posto l'Italia al riparo dai rischi maggiori della crisi finanziaria internazionale e ha fatto quanto consentito dai vincoli della finanza pubblica per la messa in sicurezza del sistema bancario, proprio per aiutare le imprese e i lavoratori dipendenti. Se il Governo fosse stato guidato dall'onorevole Bersani oggi ci troveremmo nel pieno di una crisi identica a quella vissuta dalla Grecia: a questo ci avrebbe portato la linea della sinistra, che è quella di finanziare la crescita in deficit (*Applausi dei deputati del gruppo Popolo della Libertà - Commenti dei deputati del gruppo Partito Democratico*).

Noi abbiamo interpretato questo dibattito come l'occasione per un serio confronto sulla politica economica. L'onorevole Bersani, invece, ne ha voluto fare un lungo spot di propaganda elettorale in diretta televisiva (*Applausi dei deputati del gruppo Popolo della Libertà - Commenti dei deputati del gruppo Partito Democratico*).

Non è vero che il Parlamento e il Governo hanno evitato in questi due anni il confronto in Parlamento sui temi della crisi e delle difficoltà economiche. Solo negli ultimi sette mesi sono state discusse e votate, in dieci dibattiti parlamentari diversi, ben 45 mozioni in materia economica. Il Governo ha, altresì, presentato provvedimenti per la messa in sicurezza dei conti pubblici nel luglio 2008, ben tre decreti-legge anticrisi, per un impatto finanziario rispettivamente di 11 miliardi di euro, di 1,8 e di 17 miliardi, e due manovre finanziarie per un peso di circa 13,9 miliardi.

La situazione economica, in effetti, richiede alcune valutazioni di fondo. La globalizzazione ha espresso contraddizioni rispetto alle quali sia l'analisi ultraliberista, sia quella neomarxista hanno fallito, così sono cresciute le economie di alcuni Paesi originariamente sottosviluppati e si sono stabilite nuove ed imprevedibili interconnessioni, ad esempio quella fra la gestione del debito pubblico americano, i suoi titoli di Stato e un Paese come la Cina.

L'Europa, purtroppo, si è presto rivelata come un'area in difficoltà e le difficoltà si sono moltiplicate in seguito alla crisi finanziaria. Oggi siamo in presenza di un timido inizio di crescita, ma rispunta una forte speculazione finanziaria anche contro l'euro. Speculatori, banche e fondi internazionali sono pronti a intervenire sui titoli di Stato di vari Paesi, fra cui l'Italia. È evidente, dunque, come risultino indispensabili provvedimenti antispeculativi.

In questo contesto rimuovere, come fa la sinistra, alcune questioni essenziali del quadro internazionale e il vincolo del debito pubblico è un atto di irresponsabilità. L'onorevole Bersani ha dimenticato il fatto che le sorti di molti distretti industriali e di molte imprese proiettate verso le esportazioni si giocano anche sui livelli dei consumi statunitensi e tedeschi, sulle piazze finanziarie di New York e di Londra e sulle aste dei titoli di Stato per i loro riflessi sui tassi di interesse. Per questo, mi dispiace, ma l'intervento dell'onorevole Bersani risulta insieme propagandistico e provinciale (*Applausi dei deputati del gruppo Popolo della Libertà - Commenti dei deputati del gruppo Partito Democratico*).

Secondo le analisi fatte da tutti i centri internazionali di osservazione, l'Italia non è nell'elenco dei Paesi a rischio e non c'è grazie alla linea fin qui seguita dal Governo e alla sua capacità di mantenere in ordine i conti pubblici, nonostante il debito accumulato e il lascito negativo sia del primo Governo di centrosinistra, che ha lasciato un «buco» del 3,1 per cento, sia del Governo Prodi, che ha gravato sui contribuenti italiani per circa venti miliardi di euro, con forti effetti deflattivi, elementi questi che hanno ostacolato la crescita, come rivela un articolo apparso sul supplemento economico di *la Repubblica*. In esso si afferma che «va riconosciuto che il declino relativo dell'Italia rispetto agli altri Paesi viene da lontano e c'era anche prima che lui (Berlusconi) arrivasse. In particolare, negli anni del centrosinistra, dal 1996 al 2001, si è registrato meno 1 punto rispetto alla media di Germania, Francia e Gran Bretagna nel 1996, meno 1,13 nel 1997, meno 1,30 nel 1998 e meno 0,83 nel 1999».

E per capire che aria tira oggi a livello internazionale, leggiamo ciò che afferma la Banca europea: «I Paesi dell'area euro devono iniziare il processo di risanamento delle finanze pubbliche al più tardi nel 2011 e spingersi ben oltre il requisito minimo di correzione annua fissato dal Patto di stabilità e crescita allo 0,5 per cento del PIL. Servono interventi risoluti, in particolare da parte delle economie con alti livelli di disavanzo e debito».

Onorevole Bersani, il paradosso è questo: se la Comunità europea ci rivolge qualche osservazione lo fa per invitarci ad una politica più rigorosa, non più espansiva. Questo è il paradosso che voi fingete di non capire (*Applausi dei deputati del gruppo Popolo della Libertà*).

Sappiamo quanto sia importante ridurre le tasse ai fini della crescita, ma per farlo senza rischi dobbiamo contenere le spese, cercando di utilizzare al meglio le scarse risorse disponibili. Siamo stati previdenti nel mettere in sicurezza i conti pubblici italiani nel luglio del 2008, prima dello scoppio della crisi. Subito dopo siamo intervenuti per affrontare le situazioni più gravi proprio a partire dall'occupazione, potenziando gli ammortizzatori sociali con uno stanziamento di oltre 30 miliardi. Nel complesso, abbiamo rinviato le spese meno urgenti e affrontato quelle indispensabili, a partire dagli investimenti che finora sono cresciuti del 10 per cento e a fine anno speriamo raggiungano il 17 per cento.

Detto questo, dobbiamo avere l'obiettivo di andare oltre. È quello che chiediamo al Governo, in primo luogo sul terreno della necessità di una riforma fiscale prima della fine della legislatura. Per l'importanza decisiva che attribuiamo alle piccole e medie imprese raccomandiamo al Governo di realizzare, quanto prima, il provvedimento riguardante la detassazione di una quota di investimenti per la ricerca, il Fondo incentivi per i consumi industriali e il Fondo per le aree di crisi. Sul Mezzogiorno il Governo deve dare attuazione al piano proposto dal ministro Scajola, mentre è

un segno molto positivo l'istituzione della Banca del Mezzogiorno. Sul Mezzogiorno in realtà, onorevole D'Antoni, l'opposizione non può dare nessuna lezione, perché le regioni del sud da essa finora amministrate - la Campania, la Puglia, la Basilicata e la Calabria - o hanno dilapidato somme assai ingenti o non hanno saputo spendere i fondi a loro disposizione (*Applausi dei deputati del gruppo Popolo della Libertà*).

Sul tema della gestione della sanità mi rimetto a quello che ha detto poco fa l'onorevole Gibelli (*Applausi dei deputati del gruppo Popolo della Libertà*).

Vogliamo un *welfare* più equo, che non metta i padri contro i figli. Da tempo alcuni di noi avanzano l'interrogativo al Governo - che sappiamo avere un diverso parere - se non sia opportuno ritornare al sistema pensionistico contenuto nelle riforme Dini e Maroni. Questo tema è collegato ad altri due obiettivi di fondo: pensare alle nuove generazioni e risparmiare sulla spesa, per favorire la crescita senza fare pericolose operazioni in deficit.

Un altro elemento di riflessione, anche all'interno della maggioranza, riguarda la privatizzazione delle aziende pubbliche degli enti locali, a condizione che esse non vengano fatte come quella della Centrale del latte di Roma, fortunatamente oggi annullata. Con essa ha guadagnato solo il dottor Cragnotti, acquistandola a circa 80 miliardi e rivendendola a Tanzi con un ricavo di circa 300 miliardi di euro. Se un'operazione del genere fosse stata fatta da una giunta di centrodestra chissà quante procure se ne sarebbero occupate (*Applausi dei deputati dei gruppi Popolo della Libertà e Lega Nord Padania*).

Così come questo Governo è all'avanguardia nella lotta alla mafia lo è anche nella lotta all'evasione fiscale (*Commenti dei deputati dei gruppi Partito Democratico e Italia dei Valori*), avendo recuperato in un anno ben 9 miliardi di euro. Voi fate la retorica sulla lotta all'evasione, il Governo Berlusconi, invece, la lotta all'evasione la sta facendo sul serio (*Applausi dei deputati dei gruppi Popolo della Libertà e Lega Nord Padania - Commenti dei deputati dei gruppi Partito Democratico e Italia dei Valori*).

Infine, intendo fare una valutazione di fondo: alla radice della bassa crescita vi è anche una bassa produttività.

PRESIDENTE. La prego di concludere.

FABRIZIO CICCHITTO. L'economia italiana, quindi, ha bisogno di cambiamenti strutturali, come liberalizzazioni, infrastrutture e riforme delle regole dei mercati. Il Governo si è impegnato su questa linea. Purtroppo l'opposizione non ha dato, finora, un contributo costruttivo e, anzi, oggi il Partito Democratico è trascinato da Di Pietro su una linea estremista e distruttiva, che incita all'odio e allo scontro frontale (*Commenti dei deputati dei gruppi Partito Democratico e Italia dei Valori*). Su una linea di questo tipo non si sana certamente l'economia.

PRESIDENTE. La prego di concludere.

FABRIZIO CICCHITTO. In questo quadro, confermiamo il nostro voto sulle mozioni da noi presentate, che forniscono un contributo positivo all'azione che il Governo sta facendo (*Applausi dei deputati dei gruppi Popolo della Libertà e Lega Nord Padania - Commenti dei deputati dei gruppi Partito Democratico e Italia dei Valori*).

PRESIDENTE. Sono così esaurite le dichiarazioni di voto finale.

(Votazioni)

PRESIDENTE. Passiamo ai voti.

Avverto che è stata chiesta la votazione nominale mediante procedimento elettronico.

Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sulla mozione Di Pietro ed altri n. 1-00336, non accettata dal Governo.

Dichiaro aperta la votazione.
(Segue la votazione).

L'onorevole Antonione non riesce a votare. Neanche con l'ausilio del tecnico? Ha votato.
Dichiaro chiusa la votazione.
Comunico il risultato della votazione: la Camera respinge (*Vedi votazioni*).

(*Presenti e votanti 509*
Maggioranza 255
Hanno votato sì 210
Hanno votato no 299).

Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sulla mozione Bersani ed altri n. 1-00340, non accettata dal Governo.
Dichiaro aperta la votazione.
(Segue la votazione).

Onorevole Iannaccone, onorevole Girlanda, onorevole Fluvi.
Dichiaro chiusa la votazione.
Comunico il risultato della votazione: la Camera respinge (*Vedi votazioni*).

(*Presenti e votanti 510*
Maggioranza 256
Hanno votato sì 233
Hanno votato no 277).

Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sulla mozione Casini ed altri n. 1-00341 (*Nuova formulazione*), non accettata dal Governo.
Dichiaro aperta la votazione.
(Segue la votazione).

Onorevole Concia, onorevole Pollastrini, onorevole Servodio, onorevole Bersani.
Dichiaro chiusa la votazione.
Comunico il risultato della votazione: la Camera respinge (*Vedi votazioni*).

(*Presenti e votanti 511*
Maggioranza 256
Hanno votato sì 214
Hanno votato no 297).

Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sulla mozione Lo Monte ed altri n. 1-00342, accettata dal Governo.
Dichiaro aperta la votazione.
(Segue la votazione).

I colleghi hanno votato.
Dichiaro chiusa la votazione.
Comunico il risultato della votazione: la Camera approva (*Vedi votazioni*).

(*Presenti 510*
Votanti 508

Astenuti 2
Maggioranza 255
Hanno votato sì 299
Hanno votato no 209).

Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sulla mozione Tabacci ed altri n. 1-00345, non accettata dal Governo.
Dichiaro aperta la votazione.
(Segue la votazione).

Onorevole Calero Ciman...onorevole Pollastrini...onorevole De Micheli...
Dichiaro chiusa la votazione.
Comunico il risultato della votazione:

Presenti e votanti 507
Maggioranza 254
Hanno votato sì 229
Hanno votato no 278
(La Camera respinge - Vedi votazioni).

Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sulla mozione Cicchitto, Cota ed altri n. 1-00346 (Nuova formulazione), accettata dal Governo.
Dichiaro aperta la votazione.
(Segue la votazione).

Onorevole Sardelli...onorevole De Micheli...
Dichiaro chiusa la votazione.
Comunico il risultato della votazione:

Presenti 508
Votanti 506
Astenuti 2
Maggioranza 254
Hanno votato sì 278
Hanno votato no 228
(La Camera approva - Applausi dei deputati dei gruppi Popolo della Libertà e Lega Nord Padania - Vedi votazioni).

Atto Camera

Mozione 1-00336

presentata da

ANTONIO DI PIETRO

testo di

mercoledì 3 marzo 2010, seduta n.293

La Camera,

premessi che:

la recessione mondiale si è arrestata e si sta ora profilando - secondo la Banca d'Italia - una modesta ripresa, in larga parte grazie al sostegno delle politiche economiche espansive adottate dai principali Paesi ad esclusione dell'Italia;

secondo le previsioni degli organismi internazionali, tuttavia, la ripresa si presenterebbe con ritmi contenuti. Rimane molto elevata l'incertezza sulla sua solidità: vi è il rischio che con il venir meno degli stimoli fiscali e monetari, e una volta esaurito il ciclo di ricostituzione delle scorte, la domanda privata possa tornare a ristagnare, frenata in molte economie da una disoccupazione elevata e crescente, dalla limitata disponibilità di credito e dall'esigenza delle famiglie di risanare i propri bilanci;

la Banca centrale europea nel suo bollettino del febbraio scorso prevede che la ripresa nel corso del 2010 proseguirà a ritmo «moderato» e «discontinuo». Sul piano internazionale la ripresa economica - secondo la Commissione dell'Unione europea) - resta «debole» e soprattutto «fragile». Il maggior fattore di rischio per l'economia resta la volatilità dei mercati finanziari. Lo stesso Cancelliere dello Scacchiere, Alistair Darling, il 5 febbraio scorso dichiarava che, «oggi, nessuno può dire che siamo fuori dalla crisi»;

secondo il governatore della Banca d'Italia: «Il ritorno alla crescita è ancora fragile, segnatamente nell'area dell'euro. L'occupazione tarda a riprendersi. Le condizioni del credito alle piccole e medie imprese, tuttora stringenti, frenano la ripresa. In Italia lo scorso anno il prodotto è diminuito di quasi il 5 per cento. Se ne prevede un recupero lento, con ampie incertezze legate in particolare agli andamenti del ciclo internazionale e alle condizioni del mercato del lavoro. Per molte nostre imprese si sono aggravate difficoltà strutturali preesistenti... Alla fine dello scorso anno vi erano in Italia oltre 600.000 occupati in meno rispetto al massimo del luglio 2008. La quota di popolazione potenzialmente attiva che è al momento forzatamente inoperosa è elevata e crescente. Finché la flessione dell'occupazione non s'inverte permane il rischio di ripercussioni sui consumi, quindi sul prodotto»;

se la crisi «è alle spalle» - come dice il nostro Governo - essa è, forse, secondo i firmatari del presente atto di indirizzo, alle spalle di qualche istituto finanziario. Ma Confindustria e Confcommercio sono preoccupate e le organizzazioni sindacali si mobilitano anche perché nel 2010 scadono le casse integrazioni ordinarie per 400 mila lavoratori, aumentano la disoccupazione, i livelli di povertà, le sperequazioni dei redditi e le prospettive sono per ulteriori chiusure di fabbriche e di perdita di posti di lavoro;

il 2009 è stato un anno difficile per il nostro Paese. L'Istat sostiene che nel 2009 il Pil è diminuito del 5 per cento e la produzione industriale è calata, rispetto a un anno prima, del 17,4 per cento. Nel 2009 inoltre è salita anche la pressione fiscale passata al 43,2 per cento dal 42,9 per cento dell'anno

precedente. Secondo lo stesso Istituto, bisogna risalire addirittura al 1945 per trovare in Italia una diminuzione del Pil totale e per abitante superiore a quella registrata nel 2009;

nel corso dell'anno 2009 le esportazioni italiane sono diminuite di quasi il 21 per cento, il peggior risultato degli ultimi 40 anni. Pur in un contesto di domanda mondiale più favorevole, i dati disponibili degli ultimi mesi sulle nostre esportazioni ne segnalano una persistente debolezza;

la crisi che sta allentando la presa sul PIL, pesa ora soprattutto sul mondo del lavoro: nel nostro Paese il tasso di disoccupazione - secondo l'Istat - da gennaio 2009 a gennaio 2010 è salito dal 6,8 per cento all'8,6 per cento, ed esso continuerà a salire nei prossimi mesi perché la reazione del mercato del lavoro si muove con ritardo rispetto al ciclo economico. Confindustria stessa stima che i disoccupati, tenendo conto dei lavoratori in cassa integrazione, abbiano ormai già raggiunto quota 10 per cento della popolazione attiva. La domanda non potrà che restare sotto tono: l'andamento del PIL non basta a definire se la crisi è finita e non può rappresentare l'unica guida per le politiche economiche;

nell'ultimo trentennio, in Italia e nel resto del mondo, si è affermata una tendenza di lungo periodo che penalizza i redditi della stragrande maggioranza delle classi medie, lavoratori dipendenti e quanti ad essi assimilabili per condizione di lavoro. Le disparità di reddito sono tornate ad aumentare fino a livelli che erano normali negli anni '20, ma che si riteneva fossero stati eliminati. Questo è accaduto per l'abbandono della politica di piena occupazione e per la deregolamentazione del sistema finanziario. Il welfare state come base del contratto sociale è stato sostituito dall'accesso al credito. I poveri hanno cercato protezione nell'indebitamento e sono stati coinvolti nella finanziarizzazione dell'economia, contribuendo ad alimentare bolle speculative, fino al crollo e a una crisi che è insieme economica, politica e umana;

ma le cause storiche e strutturali (distribuzione troppo sperequata dei redditi, bassa produttività, peso eccessivo del settore pubblico) della stagnazione italiana che dura da almeno dieci anni e sta penalizzando il lavoro dipendente e il settore privato più in generale, che accentua la degenerazione improduttiva e clientelare dell'apparato statale e del settore dei servizi pubblici, sono principalmente endogene;

infatti, la crisi dell'economia italiana non si identifica del tutto con quella mondiale. Superata la crisi mondiale, non sarà per ciò stesso risolto il problema economico italiano. Questo è ben più grave e ha natura specifica. E risalente nel tempo. A differenza di quello mondiale, è reale e non finanziario, strutturale più che ciclico;

tra il luglio 2008 ed il dicembre 2009, l'Italia ha perso 600.000 posti di lavoro, ha più che triplicato la cassa integrazione e le piccole e medie imprese hanno ridotto in media del 30-40 per cento il loro fatturato;

nel 2010, secondo le «previsioni intermedie» della Commissione UE, la crescita nel nostro Paese, dopo la caduta del 5 per cento del 2009 (dato Istat), sarà pari ad appena lo 0,7 per cento mentre la Germania e la Francia cresceranno dell'1,2 per cento;

si tratta essenzialmente di un effetto rimbalzo dovuto all'accumularsi delle scorte di magazzino, che restano comunque al di sotto dei valori considerati normali. Il basso tasso di utilizzo della capacità dell'industria non favorirà gli investimenti ne tantomeno l'occupazione, che peggiorerà sia nel 2010 che nel 2011, data la scadenza degli ammortizzatori sociali a partire dalla cassa integrazione ordinaria. Esiste concretamente il rischio di inevitabili tensioni sociali date dai processi di licenziamento di massa, con imprese e lavoratori che hanno invece bisogno di solidi accordi per

mantenere il sistema Paese dentro la competizione internazionale, con intatto il patrimonio più importante che abbiamo, quale la professionalità e la capacità dei nostri ricercatori, tecnici e operai;

l'Italia rappresenta il fanalino di coda sugli stipendi: dalla classifica 2008, a parità di potere d'acquisto, il nostro Paese occupa il ventitreesimo posto sui trenta paesi dell'Ocse, con un salario medio netto annuo che ammonta a 21.374 dollari, pari a poco più di 14.700 euro. Lo rileva l'Eurispes nel «Rapporto Italia 2010», dove si legge inoltre, che a pesare ulteriormente sulle buste paga degli italiani è il cuneo fiscale. L'Italia occupa la ventitreesima posizione e supera solo il Portogallo, la Repubblica Ceca, la Turchia, la Polonia, la Slovacchia, l'Ungheria ed il Messico;

volendo fare un paragone con gli altri cittadini europei, il lavoratore italiano percepisce un compenso salariale che è inferiore del 44 per cento rispetto al dipendente inglese, guadagna il 32 per cento in meno di quello irlandese, il 28 per cento in meno di un tedesco, il 19 per cento in meno di un greco, il 18 per cento in meno del cittadino francese e il 14 per cento in meno di quello spagnolo;

inoltre, dal confronto con altri paesi dell'OCSE, emerge che l'Italia è ai primi posti per cuneo fiscale, ossia la parte di costo del lavoro che finisce nelle tasche dello Stato. Nel 2008, lo Stato si è preso il 46,5 per cento del salario lordo dei lavoratori;

la crescita media della produttività del lavoro nel settore manifatturiero durante il decennio 1990-2000 è stata solo del 2,3 per cento in Italia, mentre è stata pari al 4,2 per cento in Francia e del 4 per cento negli USA;

è quindi l'intero «sistema Paese», quello economico e amministrativo, che deve essere rinnovato per renderlo capace di sostenere la forza innovativa delle nostre imprese sia sul mercato nazionale che internazionale, attraverso l'accesso al credito a tassi di interessi moderati e attraverso il sostegno nelle strategie di esportazione;

un «sistema Paese» deve avere una visione e promuovere investimenti a lungo termine in nuove infrastrutture, nuove tecnologie, ricerca e università per le sfide del futuro;

in attesa di una politica europea comune di rilancio dell'economia, il sostegno alla domanda deve partire a livello nazionale;

certo, l'azione di sostegno alla domanda nel nostro Paese è limitata dal debito pubblico del passato. Gli interventi attuati finora per attenuare i costi sociali della recessione hanno soprattutto utilizzato risorse già stanziare per altri impieghi;

poco o niente ha fatto il Governo per l'anno 2010, se non qualche timida estensione degli ammortizzatori sociali. Si insiste - e senza neanche troppa convinzione - su una politica a pioggia volta solo a ridurre i costi di produzione, quando siamo di fronte ovunque ad un crollo dei consumi del settore privato;

la competizione sui costi per tentare di attrarre o di mantenere una parte della domanda su scala internazionale attualmente depressa è una politica illusoria poiché le produzioni labour intensive, senza l'anello fondamentale della ricerca e dell'innovazione tecnologica, sono ormai trasferite in altre parti del mondo;

il Governo italiano non ha fatto dell'innovazione il settore strategico della politica di sviluppo e lo strumento più importante per uscire dalla crisi, ma ha puntato sulla politica delle mega-

infrastrutture, come il Ponte sullo Stretto, che non mobilitano a breve l'attività economica e che in alcuni casi hanno effetti dubbi sullo sviluppo a lungo termine;

l'unico vero intervento di «politica industriale» del Governo è stata la privatizzazione dell'Alitalia a favore di un gruppo di imprenditori italiani la cui funzione è sostanzialmente quella di traghettare la compagnia verso Air France-KLM. Rispetto all'accordo con Air France del 2008, il maggior costo della privatizzazione e costituzione della nuova Alitalia si colloca - secondo una stima avanzata da più parti - tra i 2,8 ed i 4,4 miliardi di euro;

la mancanza di una guida pubblica o di concertazione impedisce un cambiamento delle aspettative degli operatori privati, che sono diventate di breve respiro e, quindi, un rilancio degli investimenti a medio termine;

in poche parole, il Governo italiano sembra aspettare che la crisi mondiale sia superata e che riparta la domanda globale. Aspettare che la crisi internazionale sia superata è solo aspettare un aggravamento della crisi italiana. Esso pertanto, coltiva una speranza illusoria, tanto è vero che a differenza di altri Paesi europei, sta subendo il ricatto di molte multinazionali senza reagire, mentre pezzi importanti dell'apparato produttivo italiano si spostano in Germania, in Francia e nel Nord Europa;

la caduta del Pil italiano nel 2009 del 5 per cento, è imputabile al calo della domanda interna, consumi e investimenti, ed alla diminuzione delle esportazioni diminuite del 20,7 per cento in un anno. La crescita annua della produttività del lavoro già nel 1992-2000 fletteva del 2,7 per cento (1,7 per cento nell'intera economia) rispetto a una crescita del 4 per cento degli anni '80;

la crescita è stata frenata dalla finanza pubblica, dalla crescita fuori controllo della spesa corrente pubblica, dal numero eccessivo dei dipendenti pubblici, dall'inadeguatezza delle infrastrutture, dal perdurante nanismo delle imprese, dallo scemare della concorrenza. Esiste dunque per il nostro Paese il forte rischio di una ricaduta recessiva. Gli incagli e le sofferenze sui prestiti alle imprese, in rapido aumento, possono infliggere serie perdite alle banche, bloccare il credito agli investimenti. La caduta dell'occupazione può tagliare i consumi. Il debito pubblico si potrebbe avvitare in una spirale viziosa;

il sistema economico italiano, se pure colpito in misura minore sul lato della stabilità finanziaria degli istituti di credito, presenta però una maggior debolezza strutturale sotto due aspetti fondamentali. Il primo consiste nella proporzione delle quote distributive del reddito nazionale. La bassa quota dei redditi da lavoro comporta una tale debolezza della domanda aggregata nella componente interna da creare una pericolosa dipendenza dalla componente estera. Il secondo aspetto è costituito dalla struttura della base produttiva e dal drammatico rallentamento delle dinamiche della produttività rispetto agli altri Paesi;

assicurare quindi un esito positivo alle manovre anticrisi occorre procedere in due direzioni: rimuovere le rigidità dell'offerta e realizzare una crescita della produttività. La prima richiede una politica economica orientata alla ristrutturazione produttiva, cioè a cambiare, modernizzare, trasformare, migliorare l'apparato produttivo del paese. Ci sono settori strategici da sviluppare, ci sono aree e settori in crisi da ristrutturare. La seconda richiede una mobilitazione e un coordinamento di tutti i possibili strumenti di intervento per stimolare l'innovazione non soltanto di carattere strettamente tecnologico, ma anche di carattere gestionale, organizzativo, strategico ed anche istituzionale;

si devono affrontare le radici della crisi finanziaria, economica, ecologica: il non rispetto dello

regole, l'affanno del breve termine, la crescita delle diseguaglianze sociali e lo sfruttamento irresponsabile della natura;

il cambiamento radicale del nostro modello di sviluppo deve passare su un più forte programma di investimenti in materia di educazione, di formazione e di ricerca, coerente con il nostro progetto di civiltà. L'innovazione deve diventare la bussola della nostra politica dal lato dell'offerta;

le piccole e medie imprese vanno aidate ed indirizzate verso l'innovazione, la crescita dimensionale, la conquista di nuovi mercati. È innegabile che, specie in Italia, le aziende devono essere aidate a fare passi in avanti nella loro aggregazione e verso una maggiore capitalizzazione, anche attraverso una massiccia opera di sburocratizzazione delle procedure. L'Italia è un Paese che deve la sua ossatura produttiva alle piccole o medie imprese, ma che ha un sistema economico molto chiuso, carente di quella capacità di innovare che è la molla necessaria per la competitività. L'ovvia conseguenza è che le piccole e medie imprese dell'Italia risultano avere un livello di capitalizzazione basso;

secondo Draghi, «a dicembre i prestiti alle imprese erano del 3 per cento inferiori a quelli del dicembre 2008. Da un lato, se ne era ridotta la domanda, per la forte flessione degli investimenti; dall'altro, incideva l'accresciuta cautela delle banche nell'offrire finanziamenti in una fase di profonda recessione»;

alla fine di dicembre - secondo quanto riporta l'outlook mensile dell'ABI - le sofferenze lorde hanno raggiunto quota 59 miliardi di euro, circa un miliardo in più rispetto a novembre 2009, quasi 18 miliardi in più rispetto a fine 2008 con un incremento di circa il 43 per cento;

il fondo di garanzia per le piccole e medie imprese istituito dal Governo Prodi in 9 anni di attività, ha ammesso alla garanzia del fondo stesso oltre 58 mila operazioni finanziarie per un totale di finanziamenti garantiti pari a 11,2 miliardi di euro;

appare evidente come l'entità dei finanziamenti a disposizione, il tetto dell'importo garantito, le percentuali su cui si applica la garanzia siano del tutto insufficienti e non consentano di fornire un sostegno adeguato alle piccole e medie imprese, incluse le imprese artigiane, in particolare in questa fase di crisi;

in Italia, il tasso di crescita dei prestiti si è ridotto, nel giro di un anno, di dieci punti, colpendo in primo luogo le piccole e medie imprese; le piccole e medie imprese risultano fortemente penalizzate dall'applicazione dell'accordo di Basilea due, sia in termini di possibilità di accesso al credito, sia in termini di aumento dei tassi di interesse legati all'erogazione del credito stesso;

in queste circostanze è fondamentale migliorare il sistema del credito nei confronti delle piccole e medie imprese che, non si deve dimenticare, sono il motore della nostra economia;

siamo il Paese europeo a più alto tasso burocratico, dove è stabile una vera e propria diseconomia dell'adempimento, che alle microimprese costa 11,4 miliardi l'anno in oneri. L'avvio di una nuova attività imprenditoriale resta la fase burocraticamente più critica sia per i tempi (con 5-6 mesi, sono tra i più alti in Europa), sia per quanto concerne i costi (superiori del 67,2 per cento rispetto alla media europea). Ogni anno le oltre 400.000 nuove imprese italiane, per il loro avvio, bruciano in burocrazia 170 milioni di euro in più rispetto alla media degli altri Paesi europei, pari ad un aggravio di oltre 400 euro in più per ogni nuova impresa;

L'Italia ha un debito pubblico di un ordine di grandezza superiore a quello della Grecia (1.761

miliardi contro i 298 miliardi greci), un debito senza uguali (115 per cento) e prospettive inquietanti per i suoi conti pubblici, come segnalato da un articolo del New York Times del 23 febbraio 2010. L'articolo del New York Times, infatti, rivelando come la Grecia abbia mascherato i propri conti pubblici attraverso dei meccanismi di trading valutario che hanno consentito ad Atene di aggirare il Patto di stabilità nascondendo alle autorità di Bruxelles miliardi di debiti, cita anche l'Italia fra quei Paesi i cui Governi hanno fatto ricorso alla consulenza delle grandi banche americane (Goldman Sachs e JP Morgan Chase) per delle operazioni di «chirurgia estetica» che hanno dissimulato la vera entità dei deficit pubblici;

emerge, dunque, l'esigenza di una diversa politica economica che risponda alla crisi attuale rilanciando la domanda interna, la nostra capacità di competere sui nuovi mercati internazionali dei paesi emergenti con la qualità dei nostri prodotti, che accompagni il nostro sistema produttivo verso la green economy, o per meglio dire verso una riconversione ecologica del nostro modello di sviluppo e della nostra società;

occorre investire sulla modernizzazione ecologica dell'economia tramite la riconversione dell'insieme delle attività produttive e dei servizi, riconversione che può essere l'occasione per centinaia di migliaia di nuovi posti di lavoro qualificati nelle energie rinnovabili, nell'edilizia, nei trasporti, in agricoltura, nella manutenzione, nel rifornimento dei materiali, nella riparazione, nel riciclaggio, nel commercio locale, nella ricerca e nell'innovazione o nella protezione degli ecosistemi;

per realizzare tale strategia occorre operare su più piani e programmare interventi e politiche pluriennali quali:

implementare un sistema universale di ammortizzatori sociali validi per tutti lavoratori a partire dalla loro estensione ai lavoratori così detti «atipici»;

salvaguardare i livelli occupazionali prevedendo il ricorso generalizzato ai contratti di solidarietà;

semplificare, una volta per tutte, gli oneri amministrativi a carico delle imprese relativi all'avvio delle loro attività;

prevedere la deduzione graduale del costo del lavoro dall'imponibile Irap, in particolare per le piccole e medie imprese, per non penalizzare l'occupazione;

prevedere per la piccola impresa e per l'artigianato il pagamento dell'IVA al momento in cui si incassano le fatture;

escludere dal computo dei saldi validi ai fini del rispetto del patto di stabilità interno le spese per investimenti dei comuni virtuosi, consentendo così il finanziamento di opere pubbliche di piccole e medie dimensioni, immediatamente cantierabili, adatte all'intervento delle piccole e medie imprese, e creando un volano per le attività economiche, con un effetto di traino tanto più prezioso in questa fase di crisi economica ed occupazionale tenendo anche conto che le spese degli enti locali per le opere pubbliche rappresentano più del 60 per cento delle spese in conto capitale delle nostre pubbliche amministrazioni;

presentare al più presto un piano di rientro del debito pubblico con una serie di tappe di abbattimento che rassicuri i mercati e scongiuri crisi di fiducia tipo quella che sta coinvolgendo Grecia e Spagna;

nonché porre in essere una politica economica ed industriale volta:

allo sviluppo della green economy (incentivazione del risparmio energetico, sostegno alla ricerca per ottenere nuovi modelli di veicoli non inquinanti, incentivi per le energie rinnovabili, messa in sicurezza dell'assetto idro-geologico del territorio nazionale; messa in sicurezza degli edifici scolastici; attuazione del Protocollo di Kyoto);

a concentrare le risorse per le opere pubbliche su alcune infrastrutture prioritarie, in particolare per quanto concerne le aree meridionali sottodotate;

a investire sul capitale umano, favorire l'innovazione e la ricerca, rafforzando il credito d'imposta per l'innovazione a favore delle aziende, un adeguato finanziamento della banda larga garantendo l'accesso gratuito ad internet per tutti ed assicurando più risorse per la scuola, l'università e la ricerca scientifica e tecnologica;

a ridurre le barriere a fare imprese in molti comparti, aprendo alla concorrenza molti settori dei servizi che ancora mantengono barriere amministrative, dare attuazione ai «Provvedimenti Bersani»;

ad accelerare la liberalizzazione dei servizi pubblici locali con l'esclusione del servizio idrico, rafforzando nel contempo le authorities settoriali per consentire una maggiore tutela della concorrenza nei comparti di pubblica utilità;

ma tale nuova politica economica deve da subito compiere i primi passi, impegna il Governo:

ad adottare iniziative immediate al fine di rilanciare la domanda interna ed il potere d'acquisto delle famiglie, sostenendo i redditi da lavoro e da pensione:

a) raddoppiando la durata della cassa integrazione ordinaria da 52 a 104 settimane;

b) aumentando le detrazioni fiscali per carichi familiari nonché le detrazioni per i redditi da lavoro e da pensione;

c) stabilendo in misura pari al 20 per cento la prima aliquota dell'Irpef;

a sostenere finanziariamente le piccole e medie imprese, gli artigiani ed i commercianti assumendo le necessarie iniziative volte a garantire:

a) l'estensione dell'attività di garanzia del fondo rivolto alle piccole e medie imprese, valutando la possibilità di incrementare in maniera consistente le risorse a disposizione del fondo stesso, il tetto dell'importo del credito garantito e le percentuali sulle quali si applica la garanzia;

b) l'istituzione di un Fondo rotativo presso la Cassa depositi e prestiti per anticipare i pagamenti ai fornitori delle pubbliche amministrazioni;

c) la fissazione al 20 per cento dell'aliquota Ires da applicare agli utili societari reinvestiti in azienda per favorirne la capitalizzazione;

a recuperare le risorse necessarie a tali scopi attraverso un efficace contrasto all'evasione fiscale reintroducendo le norme introdotte del Governo Prodi e soppresse dall'attuale esecutivo, quali la tracciabilità dei pagamenti, l'elenco clienti fornitori, e stabilendo pari al 20 per cento l'aliquota dell'imposta sui proventi derivanti dalla speculazione finanziaria;

ad approntare una più globale riforma fiscale orientata a tassare meno i fattori produttivi, lavoro e capitale, e un po' di più, i consumi di beni di lusso e le attività speculative, salvaguardando il principio costituzionale della progressività della tassazione in relazione ai livelli effettivi di reddito, tramite l'applicazione di tre aliquote ognuna pari al 20 per cento: 20 per cento come prima aliquota Irpef per alleggerire il peso fiscale dei redditi medio-bassi; 20 per cento come aliquota Ires da applicare agli utili societari reinvestiti in azienda; 20 per cento per la tassazione delle rendite derivanti dalle attività finanziarie speculative.

(1-00336)

«Di Pietro, Donadi, Evangelisti, Borghesi, Leoluca Orlando, Barbato, Cambursano, Cimadoro, Di Giuseppe, Di Stanislao, Favia, Aniello Formisano, Messina, Monai, Mura, Paladini, Palagiano, Palomba, Piffari, Porcino, Razzi, Rota, Scilipoti, Zazzera».

Atto Camera

Mozione 1-00340

presentata da

PIER LUIGI BERSANI

testo di

martedì 9 marzo 2010, seduta n.296

La Camera,

premesso che:

la crisi economica ancora in corso è per l'economia italiana la più seria dal dopoguerra; il 2009 si è appena concluso con una contrazione del 5 per cento del prodotto interno lordo, la peggiore dal 1971, e con un impressionante aumento della disoccupazione;

dopo due anni di politica economica del Governo Berlusconi l'unico obiettivo dichiarato appare il controllo della finanza pubblica, assunto come obiettivo della politica economica, mentre doveva essere considerato come vincolo in relazione all'obiettivo della crescita. Non solo e non tanto in termini anti-ciclici, quanto in termini strutturali, ossia per aggredire i nodi che da un quarto di secolo determinano la caduta della nostra produttività totale dei fattori;

a gennaio 2010 la disoccupazione è arrivata all'8,6 per cento, nuovo massimo dal 2004 (ad aprile 2008 la percentuale era pari al 7 per cento). Soffrono, in particolare, i giovani, per i quali il tasso di disoccupazione si è impennato di 6,2 punti percentuali (dal 20,6 per cento dell'aprile 2008 al 26,8 per cento del gennaio 2010), e le donne, in particolar modo nel Mezzogiorno, dove due su tre non hanno un lavoro. E tra le donne il tasso di inattività in Italia sfiora il 50 per cento, molto più elevato della media europea, con differenziali a sfavore che vanno dai 14 punti nel confronto con la Spagna ai 26 con la Svezia;

per molti «senza lavoro» non esistono sostegni al reddito (il sussidio a favore dei lavoratori a progetto pari al 30 per cento del precedente salario è stato goduto, nel 2009, da 1.800 persone su una platea di quasi 300.000 lavoratori). Il tasso di occupazione, già notevolmente basso in Italia, in particolare per le donne ed i giovani, è caduto di 2 punti negli ultimi 18 mesi (dal 59 per cento al 57 per cento): diventa sempre più intensa la rassegnazione di quanti, soprattutto giovani e donne, soprattutto al Sud, non trovano lavoro e smettono di cercarlo. Le previsioni per il 2010 indicano un ulteriore aumento della disoccupazione e un ulteriore calo del tasso di occupazione;

secondo i dati diffusi dall'Inps le ore di cassa integrazione autorizzate alle aziende a febbraio 2010 sono state 95 milioni, in aumento del 12,4 per cento rispetto a gennaio 2010 e del 123,5 per cento rispetto a febbraio 2009, con un aumento tendenziale nei primi due mesi del 2010 del 149,3 per cento, con 179,6 milioni di ore complessive a fronte di 72 dello stesso periodo del 2009, quando la crisi già manifestava i suoi effetti sul sistema produttivo;

secondo autorevoli centri studi, nonostante lo straordinario valore della fittissima rete produttiva costituita da oltre 200 territori al loro interno omogenei (per cultura industriale e per modelli d'impresa), ma differenti tra loro e proprio per questo capaci di formare una vera e propria spina dorsale dell'economia italiana, le politiche economiche programmate dal Governo non determinano alcuna ripartenza nel 2010 e la lieve crescita sarà dovuta più a effetti di rimbalzo dai minimi dopo il crollo del 2009, che all'effettivo inizio di una fase di recupero. La distanza dai livelli pre-crisi rimarrà amplissima, soprattutto per le piccole e medie imprese;

la situazione, pertanto, evidenzia un settore industriale con un eccesso di capacità produttiva rispetto alla domanda interna, una domanda di lavoro in ripiegamento e il valore aggiunto diminuito in molti settori: industria in senso stretto (-15,1 per cento), costruzioni (-6,7 per cento), servizi (-2,6 per cento), agricoltura (-3,1 per cento). In agricoltura nel 2009 migliaia di imprese sono state costrette a chiudere e altre 50 mila aziende agricole rischiano di cessare l'attività nel 2010. Alle difficoltà strutturali del comparto si è aggiunto il crollo dei prezzi all'origine e la caduta dei redditi degli agricoltori (-25,3 per cento nel 2009);

il Paese appare incapace di penetrare nuovi mercati mondiali, con un'evidente assenza internazionale in molti comparti produttivi. In favore del made in Italy, vero patrimonio della cultura d'impresa italiana, non c'è stata alcuna misura in due anni;

il trend del prodotto interno lordo italiano è tale che, prima di recuperare la caduta del biennio 2008-2009, ci vorrà un periodo molto lungo, probabilmente si arriverà al 2015, ma in termini di prodotto pro-capite occorrerà aspettare il 2018;

l'Italia si caratterizza nell'Unione europea per la minore crescita, la maggiore contrazione dei consumi privati e la maggiore inflazione. Questo è accaduto non perché la crisi abbia colpito l'Italia più di altri Paesi, ma perché essa si è sovrapposta ai precedenti problemi interni e probabilmente li ha aggravati. Nell'ultimo biennio:

a) il prodotto interno lordo cumulato è diminuito del 6 per cento in Italia, del 3,8 per cento in Germania, del 2 per cento in Francia;

b) l'inflazione è cresciuta del 4,2 per cento in Italia e del 3 per cento in Germania e Francia;

c) i consumi privati (in termini reali) sono diminuiti del 2,7 per cento in Italia e aumentati dell'1 per cento in Germania e dell'1,7 per cento in Francia;

per il 2010 le previsioni stimano una crescita del prodotto interno lordo per l'Italia intorno all'1 per cento, mentre si prevede che la Germania crescerà dell'1,8 per cento e la Francia dell'1,4 per cento. Nel 2010 l'inflazione italiana è stimata pari all'1,6 per cento, quella tedesca all'1 per cento, quella francese all'1,2 per cento;

se si registra in Italia un'anomala relazione tra prodotto interno lordo ed inflazione è perché tra le ragioni della minore crescita si ritrovano anche le cause di maggiore inflazione: la scarsa produttività e concorrenza nel settore dei servizi privati (esempio emblematico è quello delle polizze assicurative) e pubblici;

molto preoccupante è il dato di febbraio 2010 relativo all'andamento dei prezzi nei servizi regolamentati, aumentati del 3,7 per cento su base annua contro un'inflazione media dell'1,2 per cento. Alcuni tassi di variazione sono molto significativi: trasporto ferroviario +14,6 per cento, servizi postali +11,2 per cento, assicurazione auto +7 per cento, pedaggi autostradali +7 per cento, rifiuti urbani +6,4 per cento, servizio idrico +6,2 per cento. Il Governo ha consentito aumenti nei servizi regolamentati ben al di sopra della media generale, sia con provvedimenti esplicitamente protettivi dei concessionari privati e pubblici che gestiscono i servizi, sia con quella che ai firmatari del presente atto di indirizzo appare semplice inerzia;

le imprese segnalano, secondo la Banca d'Italia, difficoltà di accesso al credito, credito che rimane molto inferiore ai livelli storici, un problema estremamente grave per un Paese come l'Italia, fatto soprattutto di piccole e piccolissime imprese che utilizzano prevalentemente credito bancario, così che il credit crunch verificatosi a partire dagli ultimi mesi del 2008 ha colpito pesantemente anche quelle aziende che non avevano problemi di commesse;

l'Italia ha retto soltanto per l'impegno di imprenditori, professionisti e lavoratori e per il senso di

responsabilità delle parti sociali. Il risparmio delle famiglie italiane è stato il vero ammortizzatore sociale operativo. La capacità di resistenza dei pilastri del tessuto economico e sociale italiano non è infinita. L'Italia ce la farà anche questa volta, come in altri passaggi critici della sua storia remota e recente. Ma le classi dirigenti, innanzitutto della politica, devono assumersi responsabilità di guida; la gravità della crisi ha creato un vasto consenso a livello internazionale sulla necessità di affiancare agli stabilizzatori automatici e alla politica monetaria interventi discrezionali di bilancio a fini anticiclici;

tuttavia, ad avviso dei firmatari del presente atto di indirizzo, il Governo ha scelto una linea minimalista per intervenire sulla crisi: ossia il rifiuto di adottare, già negli ultimi mesi del 2008 e per tutto il 2009, una vera politica di bilancio anticiclica, secondo qualità e quantità della manovra coerenti con le condizioni della finanza pubblica italiana, lasciando andare il corso delle cose naturalmente senza correzioni rilevanti dal punto di vista delle tendenze che si stanno manifestando; la politica è minimalista ma non prudentiale, perché altrimenti i fondamentali di finanza pubblica non sarebbero scesi ai livelli evidenziati dall'Istat nei giorni scorsi: nel 2009 l'indebitamento netto in rapporto al prodotto interno lordo è stato pari al 5,3 per cento (nel 2008 era stato il 2,7 per cento). In valore assoluto l'indebitamento netto è aumentato di circa 38.200 milioni di euro, attestandosi sul livello di 80.800 milioni di euro. Il saldo primario è risultato negativo e pari allo 0,6 per cento del prodotto interno lordo, inferiore di oltre 3 punti rispetto al livello positivo raggiunto nel 2008 (2,5 per cento);

il risultato, a giudizio dei firmatari del presente atto di indirizzo, è che il Governo non ha realizzato una vera politica anticiclica, né è stato in grado di governare la spesa, che, nonostante i tagli introdotti dal decreto-legge n. 112 del 2008, sembra crescere più delle previsioni e senza controllo; le spese per consumi intermedi hanno registrato nel 2009 un aumento del 7,5 per cento, dopo il 6,4 per cento del 2008: circa 12 miliardi di euro in due anni. Quello dei tagli lineari è il secondo esempio in pochi anni, dopo il tetto alla spesa, che dimostra che la spesa pubblica non si governa con provvedimenti aggregati, né con misure uguali per tutti. Il Governo non ha neanche saputo approfittare dei margini offerti dalla diminuzione della spesa per interessi, che ha fatto registrare una flessione di quasi 10 miliardi di euro;

sul versante delle entrate, il gettito dell'iva è crollato del 10 per cento, a fronte di un aumento dei consumi nominali di oltre il 2 per cento, uno scarto che vale 20 miliardi di euro nel biennio. Soprattutto, aiutata dalla rimozione di importanti strumenti di contrasto e dall'avvio della stagione dei condoni, si è allargata a dismisura l'evasione fiscale. Lo scenario dell'evasione va a peggiorare a causa dello «scudo fiscale», un'anomalia assoluta in ambito Ocse, perché è garantito l'anonimato, è sospeso l'obbligo di segnalazione antiriciclaggio, il costo della regolarizzazione è pari ad 1/10 di quanto previsto negli altri Paesi. Sono anche state drasticamente abbattute le sanzioni, così creando un fortissimo incentivo a sotto-dichiarare, in quanto nell'improbabile caso di controlli si potrà pagare quanto richiesto dall'agenzia delle entrate con un modestissimo aggravio; anche i risultati raggiunti dall'agenzia delle entrate attraverso i controlli non hanno alcunché di straordinario, sono in linea con gli anni precedenti, se depurati da partite improprie, e non possono comunque compensare gli effetti di crollo della «fedeltà fiscale»: l'incremento degli incassi dell'agenzia delle entrate copre appena il 10 per cento della perdita di gettito dovuta a maggior evasione;

pertanto, mentre il peggioramento delle condizioni di finanza pubblica nelle altre grandi economie europee, negli Stati Uniti ed in Giappone si spiega in larga misura con manovre anti-cicliche e salvataggi delle banche, in Italia è dovuto all'incapacità di controllare la spesa corrente per i consumi intermedi delle pubbliche amministrazioni e all'enorme aumento dell'evasione fiscale, solo in parte controbilanciato da entrate straordinarie;

a tutt'oggi manca un disegno organico di rilancio e sviluppo del sistema industriale e, per questa via, dell'economia italiana. In particolare, anche gli strumenti di incentivazione a sostegno della domanda appaiono frammentari ed estemporanei e alcuni di essi si sono esauriti, senza che sia stata effettuata una circostanziata valutazione della loro reale validità. Al contempo, nonostante la

contrarietà degli imprenditori, il Governo ha sostanzialmente vanificato, a causa del meccanismo del click-day, strumenti di provata efficacia, quali il credito d'imposta automatico per la ricerca e lo sviluppo, e ha smantellato «Industria 2015». È stato azzerato il fondo competitività (circa 7 miliardi di euro) destinato a sostenere l'infrastrutturazione tecnologica dei sistemi e delle reti di imprese, lo sviluppo della banda larga, la bonifica dei siti industriali inquinati, il sostegno sul territorio alle azioni prioritarie di «Industria 2015»;

in materia di lavoro, con il pretesto di rafforzare la competitività internazionale, il Governo ha operato una sistematica destrutturazione dei più importanti istituti, scegliendo la via della competizione «bassa», attraverso: l'abrogazione delle norme per la protezione delle lavoratrici dalle dimissioni in bianco; la cancellazione della responsabilità solidale in capo al committente negli appalti; la riduzione della durata dell'obbligo scolastico, consentendone il completamento attraverso un anno di contratto di apprendistato e dando alle aziende "carta bianca" per l'attività formativa. I tagli alle risorse a sostegno del lavoro, nonostante il perdurare della crisi, nella legge finanziaria per il 2010 assommano, attraverso varie misure, a 2 miliardi e 89 milioni di euro, mentre le risorse per gli ammortizzatori sociali traggono origine prevalentemente dal fondo per le aree sottoutilizzate; il Mezzogiorno è uno degli aspetti più drammatici, la grande questione nazionale irrisolta in cui si sta manifestando un aggravamento delle condizioni materiali, con enormi rischi, che già si stanno verificando, di una nuova fuga di giovani laureati e diplomati, tale da lasciare esposti i territori più deboli al reclutamento nella grande e nella microcriminalità;

il Governo ha sistematicamente smantellato l'efficacia di tutte le agevolazioni fiscali automatiche che costituivano un punto di avanzamento reale verso le politiche meridionali, perché uscivano dalla discrezionalità e premiavano chi veramente investiva, mentre continua la propaganda relativa al Ponte sullo Stretto e rimangono incompiute le grandi infrastrutture ferroviarie e stradali necessarie allo sviluppo del Mezzogiorno. Basti pensare al reiterato e distorto utilizzo delle risorse del fondo per le aree sottoutilizzate, con ciò distruggendo la programmazione 2007-2013;

in materia di opere pubbliche, i vincoli imposti dal patto di stabilità interno costringeranno gli enti locali nel triennio 2009-2011 a ridurre la spesa totale di circa il 10 per cento e, considerando che la spesa corrente è difficilmente contraibile, a risentirne sarà la spesa per investimenti che si potrebbe ridurre addirittura del 30 per cento, quando le analisi evidenziano che le opere medio-piccole producono sul sistema economico e sull'occupazione un effetto moltiplicatore e distribuito in modo diffuso sul territorio,

impegna il Governo:

a) a mettere sotto controllo e a riqualificare la spesa per acquisti di beni e servizi, a chiudere la stagione dei condoni e a riavviare la lotta all'evasione, così consentendo di finanziare una politica economica alternativa, un piano nazionale anti-crisi ad impatto di breve periodo, per spingere la domanda interna, sia i consumi delle famiglie che gli investimenti delle imprese, attraverso misure una tantum, senza effetti sul deficit strutturale e, in particolare, assumendo iniziative volte:

a) ad adottare un'indennità universale di disoccupazione, pari al 60 per cento dell'ultima retribuzione, per coloro i quali attualmente non dispongono di ammortizzatori o che hanno una copertura troppo bassa; a costituire presso l'Inps un fondo per pagare quei lavoratori che a causa delle difficoltà aziendali non ricevono una regolare retribuzione; a introdurre un credito d'imposta per le aziende che assumono lavoratrici a tempo indeterminato, valido su tutto il territorio nazionale, di importo doppio per le nuove assunte nel Mezzogiorno;

b) ad allentare il patto di stabilità interno per la spesa in conto capitale;

c) a rafforzare il fondo di garanzia per i crediti alle piccole e medie imprese, a ripristinare l'automatismo degli incentivi fiscali temporanei per gli investimenti, l'innovazione e la ricerca, a prorogare la detrazione fiscale per il risparmio energetico, a sospendere temporaneamente il limite alla deducibilità degli interessi passivi;

d) ad accelerare i pagamenti dei debiti pregressi della pubblica amministrazione verso i fornitori, stabilendo un termine non superiore a 120 giorni dall'avvenuta prestazione entro il quale effettuare il pagamento e prevedendo strumenti di garanzia statale all'attività di sconto svolta dal sistema

bancario nei confronti delle piccole e medie imprese per i debiti pregressi della pubblica amministrazione;

e) a rilanciare la competitività del settore agricolo, attraverso un piano straordinario di intervento per le imprese agricole;

contestualmente, a investire sul potenziale di crescita del Paese, aprendo una volta per tutte il capitolo delle riforme strutturali in un'ottica di armonizzazione europea (welfare, scuola, università, mercati, fisco, spesa pubblica, mercato del lavoro), in particolare assumendo iniziative, anche di carattere normativo, finalizzate:

a) ad affrontare la riforma del fisco, la sfida principale che condiziona tutte le altre, considerato che si tratta di una riforma necessaria e non più procrastinabile per sostenere la domanda interna e la produttività, una riforma ad invarianza di gettito, con l'obiettivo di semplificare gli adempimenti, che dovrà riallocare il carico fiscale tra soggetti e fonti di entrata e, in particolare:

1) tra chi paga e chi non paga o paga molto meno del dovuto, ricostruendo un rapporto di fiducia tra l'amministrazione e i contribuenti attraverso la certezza della fine dei condoni, il contrasto all'evasione fiscale, il rafforzamento delle sanzioni penali e l'incremento della tax compliance, dando in questo quadro immediata attuazione a quanto richiesto nella nota congiunta della Banca d'Italia, dell'Isvap e della Consob in materia di trasparenza nei bilanci e relazioni finanziarie delle grandi aziende (società quotate, assicurazioni, banche e finanziarie);

2) tra i redditi da capitale, i patrimoni mobiliari ed immobiliari e le imposte indirette da un lato e i redditi da lavoro, impresa e attività professionali dall'altro;

3) tra investimenti, produzioni e consumi ad elevato impatto ambientale ed investimenti, produzioni e consumi verdi;

b) a dare rapida attuazione alla legge delega sul federalismo fiscale per la responsabilizzazione solidale e per l'efficienza di tutti i livelli di governo;

c) a rilanciare il programma "Industria 2015" in coerenza con "Europa 2020", strategia per la crescita intelligente, verde ed inclusiva, riqualificando il sistema produttivo e assicurando che i cardini della politica industriale per l'Italia poggino su filiere produttive che integrino manifattura, servizi avanzati e nuove tecnologie, utilizzando diverse leve dell'intervento pubblico (domanda pubblica, incentivi alla domanda privata, realizzazione di infrastrutture, incentivi alle imprese);

d) a rilanciare gli investimenti per le infrastrutture, in particolare nel Mezzogiorno attraverso la revisione dei meccanismi di governance (cabina di regia nazionale partecipata dalle regioni) e l'introduzione di più stringenti sistemi di valutazione in itinere e sanzioni per gli amministratori inadempienti;

e) a favorire il credito alle piccole e medie imprese, intervenendo sugli assetti del mercato creditizio, che, come sottolineato dall'Autorità garante della concorrenza e del mercato in un'audizione presso la Commissione finanze della Camera dei deputati, presenta conflitti di ruolo dovuti sia alla contemporanea presenza delle stesse persone fisiche negli organi di amministrazione o di gestione di più imprese, che dovrebbero, invece, competere tra loro, sia a partecipazioni societarie incrociate e a imprese comuni, che deprimono gli incentivi a competere;

f) a promuovere, infine, nelle sedi europee l'avvio di una politica economica comune, almeno nell'euro-area, tenuto conto dell'esigenza che le classi dirigenti dell'Unione europea si sottraggano alla perdente deriva protezionistica e puntino sulla domanda «interna» europea, dotandosi degli strumenti per finanziare decisivi investimenti nelle infrastrutture materiali e immateriali nell'Unione europea, per sostenere la domanda aggregata e innalzare la crescita potenziale dell'area, e considerando che, a Trattati vigenti, vi sono spazi giuridici per un'iniziativa di politica economica comune, di cui vi sono spunti già in «Europa 2020», che contiene importanti innovazioni di governance, che vanno colte e potenziate per spingere i Paesi membri alle riforme strutturali.

(1-00340)

«Bersani, Franceschini, Ventura, Boccia, Bindi, Maran, Villecco Calipari, Amici, Lenzi, Quartiani, Giachetti, Rosato, Bressa, Ferranti, Tempestini, Ruggia, Baretta, Fluvì, Ghizzoni, Mariani, Meta, Lulli, Damiano, Livia Turco, Oliverio, Gozi».

Atto Camera

Mozione 1-00341

presentata da

PIER FERDINANDO CASINI

testo di

martedì 9 marzo 2010, seduta n.296

La Camera,

premesso che:

il 2009 ha visto crescere negativamente tutti gli indicatori economici, confermando le preoccupazioni rispetto ad una crisi che non ha eguali negli ultimi settanta anni in Italia; il conto 2009 dell'Istat delinea un contesto macroeconomico preoccupante: il prodotto interno lordo è crollato del 5 per cento, un calo registratosi solo nel 1971 e simile a quello rilevato in Germania, Gran Bretagna e Giappone. Il valore aggiunto è crollato in tutti i comparti, con un picco nell'industria in senso stretto (-15 per cento), mentre servizi e comparto agricolo hanno tenuto meglio (rispettivamente -2,6 per cento e -3,2 per cento); la riduzione del prodotto interno lordo ha prodotto una contrazione dell'entrate e un aumento della spesa e, conseguentemente, un peggioramento dei conti pubblici: il rapporto deficit/prodotto interno lordo è salito dal 2,7 al 5,3 per cento; il saldo primario per la prima volta dal 1991 è stato negativo ed è aumentato anche il rapporto debito/prodotto interno lordo, che ha raggiunto quota 115,8 per cento alla fine del 2009, pari a 10 punti in più rispetto al 2008; le entrate fiscali complessive sono diminuite dell'1,9 per cento rispetto al 2008, mentre la pressione fiscale complessiva è salita al 43,2 per cento (+0,3 per cento); unica nota positiva è la diminuzione del fabbisogno, che risulta inferiore di 8,8 miliardi rispetto allo stesso periodo del 2008; sempre secondo gli ultimi dati Istat, a gennaio 2010 il tasso dei senza lavoro è salito all'8,6 per cento dall'8,5 di dicembre 2009. In un anno sono stati persi 307 mila posti di lavoro, mentre i disoccupati sono saliti a quota 2.144.000; inoltre, il tasso di disoccupazione giovanile è salito al 26,8 per cento, con una crescita del 2,6 rispetto a gennaio 2009; secondo Eurostat il dato italiano sulla disoccupazione è inferiore alla media dell'Unione europea, ma questo è in parte dovuto al massiccio impiego degli ammortizzatori sociali, che ha di fatto evitato che il numero degli occupati diminuisse sensibilmente anche se, inevitabilmente, qualora l'economia non dovesse ripartire in maniera concreta: anche questi strumenti di tutela sono destinati ad esaurirsi; nel 2009 sono state autorizzate 918 milioni di ore di cassa integrazione, con un aumento del 311,4 per cento rispetto ai 223 milioni del 2008. I dati riferiti alla cassa integrazione ordinaria, straordinaria e in deroga sono stati diffusi dall'Inps; il fatturato e gli ordini dell'industria nel 2009 sono crollati rispettivamente del 18,7 per cento e del 22,4 per cento rispetto al 2008: sono entrambi record negativi dal 2000, secondo quanto comunicato dall'Istat; nonostante il contributo dei Consorzi fidi, che hanno concorso ad attenuare l'impatto della crisi, per artigiani e piccole imprese permangono, sul fronte dell'accesso al credito, notevoli difficoltà; tutte le associazioni di categoria denunciano il grave stato in cui versa l'agricoltura, un settore in cui si registra, a fronte del calo dei prezzi all'origine, un aumento del costo dei mezzi di produzione ed il crollo della redditività delle imprese e dove nel solo 2008 il reddito reale per addetto è sceso del 18,9 per cento rispetto allo 0,2 per cento di quello rilevato nell'Europa a 15; le risorse del fondo per le aree sottoutilizzate, che dovrebbero essere ripartite con finalità di riequilibrio economico e sociale e per realizzare interventi infrastrutturali aggiuntivi nel Mezzogiorno, sono state ridotte in misura considerevole (circa 18 miliardi di euro), destinate a

impieghi diversi da quelli previsti dalla normativa e spesso senza rispettare neanche il criterio territoriale;

a fronte di Stati virtuosi che liquidano le prestazioni entro 30-70 giorni, in Italia i ritardi sui pagamenti della pubblica amministrazione viaggiano oltre i 140-150 giorni, una situazione intollerabile che compromette il mercato interno italiano e dell'Unione europea;

nonostante nel 2009 siano stati messi in campo numerosi provvedimenti per il settore delle costruzioni, i ritardi e le lentezze delle procedure amministrative hanno impedito a tutto il sistema di funzionare e di essere efficiente (basti pensare alla delibera Cipe che ha stanziato già da mesi 1 miliardo di euro per le scuole e 825 milioni di euro per le opere piccole e medie, ma nulla è ancora stato fatto);

si stima che le regole del patto di stabilità interno blocchino nelle casse comunali almeno 12 miliardi di euro di residui passivi, immediatamente spendibili per investimenti ed è opportuno ricordare che i comuni rappresentano la principale stazione appaltante del Paese, realizzando il 43 per cento degli investimenti pubblici, soprattutto nel campo dell'edilizia pubblica, dell'edilizia scolastica, della viabilità e delle infrastrutture ambientali;

nonostante un lieve recupero nel terzo trimestre del 2009, la dinamica dei consumi e degli investimenti privati rimane debole; in particolare, sui consumi incide negativamente il calo del numero degli occupati, che si traduce in una caduta del reddito disponibile delle famiglie che tende a frenarne la propensione alla spesa;

un fisco più equo doveva essere uno dei temi centrali dell'agenda del Governo, ma ad oggi, ad avviso dei firmatari del presente atto di indirizzo, si registrano solo annunci, a cui non sono seguiti i fatti; in particolare, risulta ormai abbandonato, in vista di un non meglio qualificato nuovo sistema di deduzioni e detrazioni, il quoziente familiare,

impegna il Governo:

a promuovere senza ulteriori rinvii, le riforme strutturali nel settore della previdenza, della pubblica amministrazione e delle liberalizzazioni in particolare, che consentirebbero al Paese di recuperare il livello di competitività all'interno del contesto, sia europeo che internazionale;

ad assumere iniziative, anche di carattere normativo, per introdurre in tempi rapidi un sistema di agevolazioni fiscali per i nuclei familiari con figli, riconsiderando l'opportunità di procedere all'avvio progressivo del quoziente familiare;

ad adottare misure di sostegno della domanda, soprattutto per quei settori maggiormente in difficoltà, o di rafforzamento del potere di acquisto delle famiglie;

a considerare l'opportunità di adottare iniziative volte ad alleviare il peso del cuneo fiscale che grava sulle imprese e sui lavoratori;

a valutare, altresì, l'opportunità di prevedere una moratoria per gli studi di settore, al fine di mitigare gli effetti negativi della crisi economica sugli operatori economici più esposti;

ad elaborare un piano effettivo di rilancio dell'impresa del lavoro e dell'iniziativa dei cittadini meridionali nel Mezzogiorno, dopo gli innumerevoli e, ad avviso dei firmatari del presente atto di indirizzo, vuoti annunci fatti nel corso della legislatura;

ad adottare iniziative volte a reintegrare le risorse prelevate dal fondo per le aree sottoutilizzate per destinarle al rilancio dell'impresa, del lavoro e dell'iniziativa imprenditoriale nel Mezzogiorno;

a prevedere interventi di rafforzamento patrimoniale dei Confidi, al fine di consentire ai piccoli imprenditori di ottenere i finanziamenti necessari ad effettuare investimenti e creare occupazione;

ad attivarsi in sede europea per una rapida approvazione della direttiva comunitaria che, attraverso una serie di strumenti, costringerà la pubblica amministrazione a pagare non oltre i 30 giorni i propri fornitori;

a favorire il rilancio del settore delle costruzioni attraverso uno snellimento delle procedure burocratiche, puntando in particolare sull'housing sociale;

ad adottare iniziative, anche di carattere normativo, volte ad introdurre un'imposta sostitutiva per i redditi derivanti dalla locazione di immobili ad uso abitativo;

a predisporre un piano di interventi urgenti a sostegno del settore agricolo, soprattutto nei comparti

maggiormente esposti alla crisi attuale, per agevolare l'accesso al credito delle imprese agricole e per ripristinare integralmente il fondo di solidarietà;

a valutare l'opportunità di consentire ai comuni la possibilità di utilizzare con una maggiore elasticità le risorse che risultassero disponibili per il rilancio degli investimenti pubblici negli enti locali, utili ai fini di una ripresa dell'economia del Paese;

a prevedere ogni strumento utile a rafforzare la lotta all'evasione fiscale, a cominciare dall'introduzione di una disciplina del conflitto di interessi.

(1-00341) «Casini, Galletti, Vietti, Adornato, Binetti, Bosi, Buttiglione, Capitanio Santolini, Enzo Carra, Cera, Cesa, Ciccanti, Ciocchetti, Compagnon, De Poli, Delfino, Dionisi, Drago, Anna Teresa Formisano, Libè, Lusetti, Mannino, Mantini, Mereu, Mondello, Naro, Occhiuto, Pezzotta, Pisacane, Poli, Rao, Ria, Romano, Ruggeri, Ruvolo, Tassone, Nunzio Francesco Testa, Volontè, Zinzi».

Atto Camera

Mozione 1-00342

presentata da

CARMELO LO MONTE

testo di

martedì 9 marzo 2010, seduta n.296

La Camera,

premesso che:

la crisi economica che ha investito insieme al resto del mondo anche il nostro Paese, nonostante i tiepidi segnali di ripresa che, però, lasciano presagire scenari analoghi a quelli dell'anno appena concluso, sta mettendo a dura prova da una parte l'intero sistema produttivo nazionale, ove si susseguono a ritmi incalzanti le richieste di cassa integrazione e l'avvio di procedure di mobilità per tutto il 2010, e dall'altra numerose famiglie, a cui ha contratto la capacità di spesa e che si ritrovano a dover sopportare il peso maggiore delle conseguenze sociali della recessione. Infatti, il combinato disposto tra la perdita di lavoro di uno o più membri del nucleo familiare, la stretta creditizia che riduce la sostenibilità dei mutui, i tagli alle politiche sociali e l'erosione, avvenuta per varie ragioni in questi anni, di quella naturale capacità di autosostegno fra membri e generazioni propria della famiglia hanno aumentato la fragilità di quella che è la cellula fondamentale della nostra struttura sociale;

l'attuale congiuntura economica, col suo forte impatto negativo sull'economia reale, sta determinando l'espulsione dal processo produttivo di numerosi soggetti, molti dei quali vengono a trovarsi privi di adeguate protezioni sociali;

in tale contesto occorre considerare la peculiarità del Mezzogiorno costituito da una miriade di piccole imprese produttive, artigiane e commerciali, che rappresentano il tessuto vitale e fragile di un territorio ove gli stessi fattori della produzione, come i costi energetici, i trasporti ed il sistema creditizio, costituiscono cause di diseconomia;

l'andamento fortemente negativo dell'occupazione nel Mezzogiorno testimonia come la grave crisi internazionale iniziata nel 2008, e dalla quale faticosamente si cerca di uscire, in quelle zone «morde» di più. Secondo i dati Istat del terzo trimestre del 2009 la caduta occupazionale, purtroppo pesante in tutto il Paese, è più forte nel Sud, dove arriva al -3 per cento rispetto al 2008, dato più elevato sia del Nord (-2,3 per cento) che del Centro (-0,8 per cento). Conseguentemente, si è ridotto

ancora nel Sud il già basso tasso di occupazione, che precipita al 45 per cento, perdendo l'1,5 per cento rispetto al 2008 e raggiungendo per le donne il 31 per cento, livello tra i più bassi in Europa;

colpisce particolarmente la caduta dell'occupazione nel comparto industriale che nel Sud diminuisce di quasi l'8 per cento, fatto ancor più preoccupante se si considera che non comprende il dato delle grandi aziende in crisi (su tutte Fiat di Termini Imerese e Alcoa), per le quali agisce ancora la cassa integrazione guadagni, ma le cui prospettive sono, purtroppo, molto incerte;

sullo stesso versante dell'occupazione il Mezzogiorno, nella recente classifica dell'Unione europea a 27, si aggiudica il triste primato di sei regioni italiane, con punte negative in percentuale che si aggirano, come nel caso della Sicilia, attorno al 38 per cento e che sono alla base della riemersione del trend migratorio dal Sud verso il Nord, che interessa, soprattutto, la popolazione giovanile in cerca di occupazione, con inevitabile ed irreversibile perdita a danno di quei territori di capitale umano, qualificato e professionalizzato;

nei suddetti territori i redditi da lavoro dipendente sono più bassi del 18 per cento rispetto alla media nazionale, con punte del 22 per cento rispetto al Nord Italia; il reddito medio mensile delle pensioni Inps è pari a 614,22 euro, a fronte della media nazionale pari a 781,89 euro, mentre quella del Centro è pari a 795,58 euro e quella del Nord a 845,48 euro;

segnali inequivocabili già prima ancora della crisi denunciavano il largo divario di sviluppo tra Sud e Centro-Nord del Paese. Dal 2001 al 2008, infatti, per sette anni consecutivi il prodotto interno lordo del Sud è cresciuto meno rispetto al resto del Paese, peraltro anch'esso cresciuto molto poco. La stessa dinamica negativa ha riguardato gli investimenti complessivi, sistematicamente inferiori nel Sud, con la particolarità molto grave di un vero e proprio crollo degli investimenti nell'industria, con una caduta tre volte più pesante rispetto al Paese;

a ciò si è aggiunta già dal 2008 la scelta del Governo di ricorrere ai fondi per le aree sottoutilizzate, utilizzandoli in sostanza come polmone economico e finanziario di fronte all'emergenza più acuta della crisi economica ed occupazionale, prelevando circa 18 miliardi di euro per altre destinazioni e per la stabilità del bilancio pubblico. Successivamente una quota nazionale dei fondi per le aree sottoutilizzate pari circa a 25 miliardi di euro è stata suddivisa in tre ambiti destinati, rispettivamente, alle infrastrutture (12,6 miliardi di euro), agli ammortizzatori sociali (4 miliardi di euro) e ad un fondo per l'economia reale presso la Presidenza del Consiglio dei ministri (9 miliardi di euro);

quanto fino ad ora esposto risulta ancora più grave se si considera il livello della stretta creditizia che il sistema bancario sta attuando, nonostante il forte sostegno assicurato dal Governo a favore delle banche, a discapito del sistema imprenditoriale italiano e, in particolare, di quello del Centro-Sud, circostanza che determina un aggravio della già precaria e sofferente condizione dell'imprenditoria meridionale, da sempre penalizzata dalle relazioni tra credito e impresa del Mezzogiorno, che vengono rese più inique da un'ulteriore riduzione (se non addirittura da una richiesta di rientro) del credito elargito e da un aggravio del già marcato differenziale del costo del denaro tra Sud e Nord del Paese;

il sistema finanziario italiano, marcatamente «bancocentrico», nel corso degli anni '90 ha visto il graduale processo di integrazione nazionale dei mercati bancari regionali (noto anche come «debancarizzazione del Mezzogiorno»), che ha avuto come conseguenza diretta da un lato che una parte rilevante dell'offerta finanziaria nelle diverse aree del Paese fa oggi capo agli stessi gruppi creditizi (per lo più del Nord) e dall'altro che gli stessi, nel corso di tale processo, hanno drenato ingenti flussi di denaro, con relativo trasferimento di risorse (incentivi e risparmio) dalle regioni

meridionali a quelle del Centro-Nord. Da tale assorbimento è derivata anche una riduzione della capacità di offerta di credito nelle regioni meridionali;

l'azione di contrasto dei Governi dell'Unione europea si è risolta finora in una promessa di salvataggio del sistema bancario (nazionalizzazione di fatto) e in un modesto coordinamento dei piani nazionali di rilancio, che, pur nella loro modestia, stanno comunque comportando lo sfondamento dei parametri di Maastricht e, pertanto, rendono critica a lungo termine la tenuta dell'unione monetaria;

in tale contesto, a fronte di un maggiore bisogno di intervento pubblico e della necessità di protezione, attraverso politiche attive di sostegno del reddito e misure di riforma fiscale, gli enti locali, che negli ultimi anni hanno subito il drastico taglio dei trasferimenti a loro destinati, sono costretti a governare i propri territori con profonda preoccupazione ed amarezza, perché impotenti di fronte alla continua domanda di attenzione e di protezione sociale da parte dei cittadini più deboli;

gli stessi, per contenere gli effetti della crisi e rilanciare e sostenere la domanda di consumi nel pieno rispetto del patto di stabilità e di crescita, sono chiamati ad intervenire, adottando misure volte a contrastare gli effetti della crisi e a sostenere in modo particolare le fasce più deboli e meno tutelate della popolazione, non solo con contributi di tipo tradizionale in una logica assistenziale, ma sviluppando nuovi strumenti in grado di offrire un sostegno temporaneo a soggetti in temporanea difficoltà per la crisi economica;

alcuni di essi hanno stanziato ingenti somme per finanziare i fondi destinati alle politiche sociali, come fondi per l'affitto e per gli alloggi sociali, le misure di sostegno al reddito, l'assistenza agli indigenti, altri hanno applicato agevolazioni tariffarie (per le rette di frequenza ai nidi d'infanzia, per la ristorazione scolastica, il trasporto scolastico, le tariffe relative al servizio idrico integrato e la tariffa di igiene ambientale) temporanee ai residenti, concesse sulla base di mutate condizioni occupazionali e reddituali della famiglia e limitate al periodo di effettiva riduzione dell'attività lavorativa;

tali spese sostenute dagli enti locali per fronteggiare gli effetti della crisi vanno ad aggravare i loro bilanci già fortemente penalizzati dall'inadeguata copertura del mancato gettito derivante dalla soppressione dell'ICI sulla prima casa, dal blocco dell'autonomia impositiva degli enti territoriali, dal taglio dei trasferimenti erariali e dei fondi destinati alle politiche sociali e dalle regole fortemente restrittive del patto di stabilità interno;

anche le scelte e gli interventi delle istituzioni locali possono rappresentare un volano importante per lo sviluppo e, conseguentemente, è necessario trovare nuove fonti di investimento che li vedano protagonisti;

molti comuni e numerose province hanno a disposizione risorse economiche libere ed utilizzabili per finanziare opere già progettate, cantierabili o già cantierate, ma ferme a causa dei vincoli posti dal patto di stabilità, vincoli che non consentono loro di poter legittimamente utilizzare le risorse proprie (avanzo di amministrazione, oneri di urbanizzazione riscossi, entrate da alienazioni patrimoniali dell'ente ed altre) per effettuare gli investimenti necessari economico/infrastrutturali sul territorio. Le ultime manovre del Governo hanno, infatti, sottoposto gli enti locali a tagli, vincoli e restrizioni senza le adeguate compensazioni, minandone, ad avviso dei firmatari del presente atto di indirizzo, completamente l'autonomia finanziaria e dimostrando disinteresse per le già disagiate comunità locali;

la grave situazione economica e sociale che il Paese vive richiederebbe un'attenzione particolare nei confronti delle politiche sociali e un ulteriore sforzo che superi definitivamente quella visione puramente assistenzialistica e risarcitoria, che fino ad oggi ha caratterizzato le scelte delle politiche del welfare, utilizzando quegli interventi e quelle prestazioni che consentono di rilanciare e rafforzare lo sviluppo nazionale e del Mezzogiorno; in particolare, la crisi può rappresentare l'occasione per il nostro Paese per riconvertire il sistema di welfare, mettendo al centro dell'azione politica la famiglia, la non autosufficienza ed il terzo settore;

il documento di programmazione economico-finanziaria 2010-2013 risulta essere totalmente insufficiente rispetto alle necessità e alle aspettative del Mezzogiorno, non fornendo alcuna indicazione strutturale e non individuando alcuna forma aggiuntiva di finanziamento per sostenere l'attuazione di un non più prorogabile piano straordinario per il Mezzogiorno, che sostenga, tra l'altro: l'adeguamento e lo sviluppo di una rete infrastrutturale, il sostegno alle piccole e medie imprese, il sostegno al reddito delle famiglie, la garanzia di una rete di servizi efficienti ed efficaci, la programmazione di azioni forti a sostegno dell'agricoltura e, nel campo dell'energia, la produzione di energia attraverso fonti rinnovabili;

il Mezzogiorno, fisicamente e storicamente proiettato nell'area mediterranea, potrebbe candidarsi a divenire zona-cerniera, ponte del partenariato e della zona di libero scambio euro mediterranei, impegna il Governo:

al fine di fronteggiare gli effetti della crisi economica in atto, ad alleviare la vulnerabilità sociale indotta e a promuovere l'occupazione e l'inclusione sociale, in particolare nelle regioni meridionali, nell'ambito di una strategia che delinei un quadro completo di priorità e azioni chiave per sostenere l'occupazione e aiutare i cittadini in difficoltà, preparando allo stesso tempo il terreno alla ripresa;

a modificare profondamente le politiche nei confronti del Sud, avviando una profonda inversione di rotta sul piano degli investimenti economici e finanziari, restituendo al Mezzogiorno, in modo progressivo ma in tempi certi, le risorse sottratte negli ultimi anni, nonché a prendere atto della dimensione nazionale della questione meridionale e dell'impossibilità per una nazione di mantenere la propria unità se parti di essa procedono a diverse velocità, accentuando fra loro il disequilibrio;

ad assumere iniziative volte a reintegrare gradualmente nei prossimi anni le quote dei fondi per le aree sottoutilizzate distratte dalle loro finalità nel triennio 2008-2009, anche al fine di agevolare le regioni che, sulla base della garanzia della disponibilità dei fondi per le aree sottoutilizzate potranno mettere in campo, anche con anticipazioni, tutte le risorse disponibili per sostenere gli interventi anti-crisi condivisi, nonché a favorire una riprogrammazione dell'utilizzo dei fondi europei, finalizzandoli esplicitamente al contrasto della crisi e al sostegno allo sviluppo;

a prevedere la predisposizione in tempi brevi di un articolato ed efficace piano straordinario per il Mezzogiorno, sostenuto da adeguate e congrue risorse finanziarie, aggiuntive rispetto a quelle derivanti dai fondi europei;

a promuovere una maggiore coesione ed equità sociale, finalizzata a favorire un modello di sviluppo economico che coinvolga l'intero Paese e, in particolare, a sostenere le aree più svantaggiate;

a valutare attentamente le opere infrastrutturali da realizzare dal punto di vista della loro sostenibilità economica ed ambientale e della loro funzionalità, concentrando le risorse verso interventi infrastrutturali realmente utili al Paese, definendo uno specifico piano infrastrutturale per

il Mezzogiorno, in particolare assumendo come fondamentale la definizione del corridoio 1 Palermo-Berlino, attraverso la costruzione del Ponte sullo Stretto, il completamento dell'autostrada Reggio Calabria-Salerno, la realizzazione e l'ammodernamento delle opere di viabilità primaria e secondaria, nonché l'alta velocità Napoli-Bari;

a prevedere, attraverso iniziative normative certe nei tempi e nelle modalità, la restituzione delle risorse sottratte al Meridione, con l'approvazione di una serie di provvedimenti a partire dalla legge n. 126 del 2008, per la copertura degli oneri derivanti dall'abolizione dell'ICI sulla prima casa;

ad assumere iniziative, anche di carattere normativo, per introdurre nel sistema tributario, dopo averne valutato i profili di compatibilità con la disciplina dell'Unione europea, anche sulla scia delle ultime scelte operate da Governo e Parlamento in tema di zone franche urbane, meccanismi virtuosi come la fiscalità di vantaggio, al fine di favorire lo sviluppo del tessuto produttivo dei territori meridionali, puntando soprattutto sul rafforzamento dei legami di rete e di cooperazione;

a favorire l'accesso al credito alle imprese del Mezzogiorno, rafforzando il sistema delle forme di garanzia collettiva dei fidi anche come azione di contrasto al ricorso a forme alternative ed illegali di finanziamento, come l'usura, con conseguente riduzione del peso della criminalità sul sistema imprenditoriale, studiando la possibilità, a tal fine, di uno specifico fondo rivolto agli enti territoriali, regioni ed enti locali, ricadenti nelle aree dell'obiettivo «convergenza» del regolamento (CE) n. 1083/2006;

ad assumere iniziative normative per l'istituzione di un fondo di garanzia per il microcredito, destinato a finanziare l'avvio di nuove imprese da parte di soggetti disoccupati residenti nelle regioni meridionali, gestito dalla Cassa depositi e prestiti, che copra il 50 per cento dei rischi di insolvenza a favore degli intermediari finanziari che erogano il prestito;

a prevedere un aumento delle soglie di accesso, da parte degli enti locali, ai finanziamenti del cosiddetto fondo rotativo per la progettualità ed un aumento della soglia di indebitamento dell'importo annuale degli interessi dei mutui precedentemente contratti dagli stessi, al fine di rimettere in moto la loro attività di investimento con chiaro beneficio per i singoli territori e, in particolare, per quelli del Mezzogiorno;

al fine di far fronte alla grave situazione di crisi che attanaglia il sistema produttivo nazionale, con particolare riferimento alle aree del Meridione, a consentire alle regioni di cui all'obiettivo «convergenza» del regolamento (CE) n. 1083/2006, di poter contrarre mutui presso la Cassa depositi e prestiti, per permettere il finanziamento di programmi straordinari di sostegno alle piccole e medie imprese e all'artigianato, da attuarsi attraverso il rafforzamento delle linee di intervento già previste dai singoli piani operativi regionali in attuazione della programmazione comunitaria 2007-2013;

ad adottare iniziative urgenti per l'immediata modifica delle norme attuali che regolano i vincoli del patto di stabilità per i comuni e le province, al fine di aprire una corsia preferenziale, in deroga ai suddetti vincoli, per l'utilizzo dei fondi residui passivi per la spesa in conto capitale, già disponibili per gli enti, da impegnare nella manutenzione di luoghi pubblici, quali scuole, reti idriche, edilizia residenziale pubblica;

a prevedere una serie di iniziative urgenti per consentire, in deroga al patto di stabilità interno, l'utilizzo immediato dei residui passivi per la spesa in conto capitale, degli avanzi di amministrazione per la spesa in conto capitale, di parte dei fondi strutturali, dei proventi derivanti dalla vendita del patrimonio per finanziare la spesa per investimenti e garantire la stabilità delle

entrate comunali attraverso la compensazione dei tagli ai trasferimenti e la mancata integrale copertura degli interventi sull'ici;

a dare operatività ad un programma di opere pubbliche, in particolare nel Mezzogiorno, che consentano di incidere contestualmente sulla crescita della produttività del sistema e della qualità della vita, concentrando, in particolare, l'azione sugli interventi dell'edilizia sociale e scolastica, dell'edilizia pubblica e abitativa, di sicurezza sismica e difesa del suolo, per migliorare la qualità del territorio e dell'ambiente;

a favorire programmi di intervento a livello regionale e locale contro la vulnerabilità delle famiglie dovuta alla povertà inasprita dalla crisi economica in atto, con azioni diversificate di sostegno al reddito, di consumo responsabile e politiche abitative favorevoli, anche valutando l'opportunità di istituire un fondo per combattere la povertà e per sostenere i redditi da lavoro sotto la soglia di indigenza;

a dare centralità e riconoscimento alla famiglia, costretta, nel nostro Paese, ad un sovraccarico funzionale, partendo dall'adozione di politiche fiscali che tengano conto dei carichi familiari e assumendo iniziative volte ad introdurre un sistema di prelievo calcolato non solo in base al reddito percepito, ma anche in base al numero dei componenti del nucleo;

a dare operatività immediata alla pluralità dei suddetti interventi in una visione organica condivisa per una fuoriuscita dalla crisi in termini anticiclici e strutturali.

(1-00342)

«Lo Monte, Commercio, Latteri, Lombardo, Brugger».

Atto Camera

Mozione 1-00345

presentata da

BRUNO TABACCI

testo di

martedì 16 marzo 2010, seduta n.299

La Camera,

premesso che:

il problema dello sviluppo dell'economia italiana, o meglio del mancato sviluppo dell'economia italiana, cioè del suo declino, va inquadrato nella giusta prospettiva dei mercati globalmente integrati, risultando la crescita del nostro Paese stabilmente al di sotto della media dell'Unione europea e degli Stati Uniti;

secondo fonti statistiche ufficiali, il declino italiano è confermato: dal livello dell'indebitamento netto; dal valore del debito pubblico espresso in percentuale del prodotto interno lordo (poco meno del 120 per cento contro il 70 per cento dell'area euro, esclusa l'Italia); dal livello della pressione fiscale, stimato al di sopra del 43 per cento, contro il livello medio rilevato nell'Unione europea, esclusa l'Italia, del 38,5 per cento; dal livello delle spese primarie correnti, in percentuale del prodotto interno lordo, attestato al 42,5 per cento contro il 43,5 per cento europeo; dal tasso di occupazione della popolazione attiva, attestato intorno al 59 per cento, contro un livello medio europeo del 66 per cento; dagli scoraggianti indici del valore aggiunto per occupato; dall'indice del

prodotto interno lordo per ora lavorata;

si affaccia, pur nelle forme disuguali rilevate dagli organismi internazionali, una ripresa dell'economia mondiale, più accentuata nell'area Bric che non in quella delle economie avanzate;

non è sorprendente che l'integrazione globale non contenga adeguati correttivi alle debolezze locali dei mercati del lavoro e del prodotto e, quindi, alle condizioni dei consumi e dei risparmi;

la fragilità del trend di crescita non innesca robusti processi di ripresa dell'occupazione, non potendo contare in Italia su appropriate e incoraggianti politiche creditizie nei confronti delle strutture portanti della nostra economia, a partire dalle piccole e medie imprese;

il dato relativo alla diminuzione del prodotto interno lordo intorno al 5 per cento nel 2009 non può essere inteso correttamente se non nella prospettiva segnata dalla perdita di competitività del Paese, che si protrae da 15 anni, ininterrottamente, a causa della mancata realizzazione di riforme strutturali. In una condizione aggravata dal fatto che di esse, della loro fisionomia, della loro sostenibilità, della loro teleologica ordinazione al superamento delle crisi più acute, si ha consapevolezza diffusa sia in ambito politico, sia in ambito sociale, sia in ambito culturale, e tuttavia i Governi che si sono succeduti non hanno saputo trasformare la conoscenza in azione politico-amministrativa; in chiave di etica delle responsabilità, chi ha detenuto le leve dell'iniziativa governativa avrebbe il dovere, ove tuttora collocato in posizione attiva, di ammettere il proprio fallimento e consentire il necessario ricambio;

per ammissione di autorevoli rappresentanti della maggioranza, il disallineamento tra consapevolezza e interventi riformatori strutturali è da addebitarsi alla protezione politica trasversale di cui si avvantaggiano gli autori degli sprechi in ambito pubblico, le forze economico-finanziarie non competitive, in una spirale negativa che ha impedito di cogliere le opportunità di un decennio di crescita economica globale;

le proposte avanzate per arrestare e invertire la tendenza al declino continuano a poggiare, in una stanca prospettiva liberista, sulla tradizionale equazione che lega crescita, consumo e benessere, senza illuminarsi né della forza trascinante della cultura e della tradizione italiana come fattori di promozione della produttività individuale e generale, né della via tracciata sul piano internazionale per le politiche di creazione del valore, avendo cura di legare lo sviluppo, e il conseguente benessere, ai parametri dei beni ambientali, relazionali e culturali;

si tratta di parametri che non sostituiscono ma si aggiungono, per condizionarle virtuosamente, alle leve economiche ordinarie; non potendosi immaginare, come testimoniato dalla drammatica realtà quotidiana del nostro Paese, purtroppo anche nella prospettiva storica, che nella politica delle opere pubbliche si possa prescindere dalla salvaguardia dell'ambiente, che nelle politiche industriali si possa ignorare il primato del lavoro, che nelle politiche dello sviluppo si possa continuare a trascurare il ruolo della famiglia e delle altre realtà associative di cui è intessuto il sistema sociale italiano;

le perdite di produzione e di reddito sono ingenti, nonostante i meccanismi di protezione sociale abbiano arginato i più gravi esiti di espulsione di lavoratori e cittadini dal contesto produttivo e sociale;

la crisi ha aggredito il nostro Paese, e tutti gli altri, nonostante l'integrazione europea abbia portato ad una sostanziale stabilità dei prezzi e ad un controllo continuo ed efficace sui deficit pubblici. Così che diviene necessario, parafrasando un concetto espresso autorevolmente da Joseph Stiglitz,

riflettere sul fatto che se il tenore di vita di molti cittadini si abbassa fino a comprometterne i valori culturali di base, allora sorge l'esigenza politica di una revisione sui modi, sui mezzi, sui fini scelti ed utilizzati nella costruzione dei modelli di sviluppo, nazionali, sovranazionali, internazionali e globali;

attingendo ancora al pensiero di Stiglitz, se i processi politici e il sistema economico hanno avvantaggiato pochi soggetti a scapito di tutti gli altri, allora è indispensabile ripensare, strutturalmente, il nostro sistema di produzione delle politiche generali, perché non risultino mai indifferenti ai principi democratici che sovrintendono al governo del Paese;

l'Italia sopporta una crisi prolungata gravissima e gli italiani ne soffrono sul piano personale e comune,

impegna il Governo:

a varare un piano organico di riforme strutturali che poggino sui seguenti pilastri:

a) rafforzamento dell'integrazione europea nella prospettiva di un più forte governo economico dell'Unione e rafforzamento del ruolo internazionale dell'Italia;

b) riforma della pubblica amministrazione, per la salvaguardia dell'enorme serbatoio di conoscenze tecniche e scientifiche insidiato da pratiche di occupazione di parte e per la valorizzazione del potenziale in possesso delle giovani generazioni amministrative;

c) elaborazione di un modello sociale compatibile con i vincoli internazionali e con i vincoli interni che sviluppi una politica della famiglia, una politica del lavoro, una politica della previdenza e dell'assistenza, una politica della protezione della salute, armonicamente assunte in un quadro unitario;

d) riforma fiscale organica capace di sostenere il delineato quadro riformatore, rendendo prioritaria la riduzione del cuneo fiscale, il consolidamento delle occupazioni, la previsione di un reddito di cittadinanza e la qualificazione della protezione sanitaria;

e) politica meridionalista, che, nel rispetto dell'autonomia regionale, faccia del Mezzogiorno il fine di uno sforzo unitario e corale del Paese, applicando il principio di «convergenza condizionata», e quindi realizzando con priorità assoluta le condizioni di funzionamento (infrastrutture essenziali, materiali e umane) dei principali fattori di convergenza;

f) riqualificazione del sistema produttivo mediante politiche industriali coerenti con i programmi europei, che affianchino l'iniziativa privata mediante regole e incentivazioni che possono produrre le migliori condizioni per la crescita delle dimensioni delle imprese italiane e contestuale elaborazione di politiche di incentivazione della creazione di aree di concentrazione produttiva;

g) destinazione alla ricerca, alle università, all'istruzione, alla formazione di risorse oggi indirizzate a sostenere settori terziari, in particolare nell'area delle comunicazioni, con scarsissima propensione alla creazione di valore;

h) piano di valorizzazione culturale del Paese per il suo rilancio nel mercato mondiale dei patrimoni artistici e ambientali;

i) elaborazione di politiche del credito funzionali al quadro di sviluppo del Paese, secondo linee condivise, al cui interno trovino soddisfazione le attese e le ragioni dell'imprenditoria italiana, in una condizione di pari opportunità produttive;

l) inversione del trend di abbandono dell'agricoltura nazionale, con un' incisiva azione in ambito europeo;

m) elaborazione, congiuntamente alle parti sociali, nella distinzione dei ruoli e delle responsabilità, di un progetto nel quale i vincoli siano resi conoscibili dal Paese, ad evitare vane o miracolose promesse, miraggi, cadute democratiche.

(1-00345)

«Tabacci, Calearo Ciman, Calgaro, Cesario, Lanzillotta, Mosella, Pisicchio, Verneti, Brugger».

Atto Camera

Mozione 1-00346

presentata da

FABRIZIO CICCHITTO

testo di

martedì 16 marzo 2010, seduta n.299

La Camera,

premesso che:

la crisi finanziaria che ha investito i mercati internazionali si è presto manifestata come crisi economica a tutti gli effetti. Lungi dall'essere una crisi congiunturale è stata, invece, un fenomeno epocale, che ha, di fatto, portato il sistema nel suo complesso sull'orlo del collasso. Come dichiarato dallo stesso Ministro dell'economia e delle finanze Giulio Tremonti nel settembre del 2009: «L'anno scorso siamo andati molto vicini a una rottura di sistema, non solo abbiamo rischiato la caduta delle borse ma la rottura di meccanismi finanziari che avrebbero potuto determinare effetti uguali a una guerra anche se non combattuta»;

in particolare, negli ultimi quindici anni si sono verificati straordinari mutamenti. Il processo di globalizzazione ha coinvolto ed unito in un nuovo ordine mondiale, inevitabilmente complesso e dai confini ancora sfumati, realtà politiche ed economiche fra loro molto differenti e fino a qualche anno fa decisamente distanti. In questi anni si è affermato e continua a delinearsi un «mondo diverso» da quello tradizionale;

le idee iniziali di una nuova età dell'oro che vedevano nella globalizzazione solo opportunità e progresso o solo sviluppo unilaterale per l'Occidente ricco e accentuazione della povertà per il terzo mondo sono state rapidamente infrante. Il processo è stato molto più contraddittorio. Gli opposti schemi neo-liberisti-mercantisti e neo-marxisti sono entrambi risultati inadeguati. La Cina, l'India e anche il Brasile stanno emergendo come nuove realtà economiche e anche politiche. Fra Usa e Cina si è stabilito un rapporto assai complesso di interconnessione economica e di concorrenza geopolitica. In Europa la realtà effettiva della globalizzazione produce e continuerà a produrre nei prossimi anni effetti economicamente e socialmente molto profondi;

l'Europa e gli Stati Uniti pagheranno il prezzo della nuova competizione globale: il riallineamento dei livelli della qualità della vita, così come quello, inevitabile, della gestione delle risorse naturali nell'intero pianeta produrranno effetti particolarmente evidenti nel Vecchio Continente. La velocità estrema con cui questo sta avvenendo aumenterà la portata di tali effetti;

in particolare, i nuovi e «aggressivi» protagonisti asiatici apparsi sulla scena mondiale determinano la necessità di un nuovo riequilibrio mondiale. Negli ultimi venti anni più di un miliardo di uomini, concentrati prevalentemente in Asia, sono passati di colpo dall'autoconsumo al consumo, dal circuito chiuso dell'economia agricola al circuito aperto dell'economia di «mercato». Nel 1985 il consumo pro capite medio di carne in Cina era di 20 chili all'anno, oggi è di 50. L'aumento dei consumi non riguarda solo i generi alimentari. Gli stessi livelli di crescita al consumo riguardano l'acciaio, il carbone, il petrolio, il gas, il cotone, le fibre, la plastica. L'aumento della domanda in un quadro di risorse limitate ha prodotto l'aumento dei prezzi ed una diversa distribuzione delle risorse. I bassi costi di manodopera e, più in generale, di produzione rendono poi queste nuove realtà particolarmente competitive;

su tutto ciò si è innestata la crisi finanziaria ed economico-sociale internazionale che ha favorito gli eccessi del mercatismo, la deregolamentazione del sistema finanziario e bancario, lo strapotere delle banche d'affari e degli hedgefund, i meccanismi di indebitamento dei consumatori e degli acquirenti di immobili. Per molti aspetti l'Italia, pur coinvolta e colpita da questa crisi generale, tuttavia ha retto per la sua regolamentazione dei meccanismi finanziari e bancari, per la forza del suo risparmio privato, per l'esistenza di un sistema di piccole e medie imprese assai esteso e capillare. I punti deboli del Paese sono l'alto debito pubblico, la carenza delle infrastrutture, le scarse spese in ricerca, il sottosviluppo e l'esistenza della criminalità organizzata nel Mezzogiorno, la spesa pubblica incontrollata e la pubblica amministrazione poco efficiente, che non risponde alle esigenze dei cittadini e del mondo delle imprese;

nel corso di questi anni di crisi, il Governo ha costantemente lavorato per mettere in sicurezza il Paese, il suo sistema bancario e finanziario, per fare i conti con la concorrenza internazionale sul terreno dei titoli pubblici in presenza di un alto debito pubblico, per favorire la coesione sociale non aumentando la pressione fiscale e per sostenere la solidarietà sociale, come indirizzando grandi risorse agli ammortizzatori sociali. Diversamente da quello che afferma l'opposizione, la cui linea, finanziare in deficit la crescita, avrebbe portato l'Italia ad una situazione analoga a quella greca, il Governo in questi due anni è intervenuto in modo consistente ed i risultati si vedono;

la svolta più importante è quella che si registra sul piano internazionale. L'Italia, a differenza di qualche tempo fa, non è più «il malato d'Europa», come sosteneva l'Economist, con la sua famosa copertina. Al contrario, ad essa si fa riferimento per dimostrare, come nonostante il debito elevato, sia possibile mantenere in ordine i conti pubblici e contrastare una deriva finanziaria. Valga per tutti un recente commento dell'Economist, a firma di Charlemagne, una delle più autorevoli firme del settimanale. Parlando dell'Europa, troppo ipocondriaca di fronte alla crisi, cita tra le cose positive, che gli europei sottovalutano, la forza dell'economia tedesca, il caso della Polonia, «che ha saputo evitare la recessione», e quello dell'Italia, che «ha contrastato ogni recrudescenza del suo deficit». Ma non è solo l'Economist a fotografare questa diversa realtà. Nel lessico internazionale un nuovo acronimo è stato creato per descrivere in modo offensivo quei Paesi che non reggono ai ritmi imposti dalla crisi internazionale. I Pigs - letteralmente «porci» - sono le iniziali di Portogallo, Irlanda, Grecia e Spagna. L'Italia non solo è fuori da questa brutta classifica, ma meno di 15 giorni fa Bloomberg, uno dei principali centri di analisi finanziaria del mondo, nel valutare il rischio sistemico dei principali Paesi, pone l'Italia al primo posto come affidabilità. Il suo avanzo primario, corretto per l'andamento del ciclo, è l'unico ad avere valore positivo, quando per la Germania si indica un valore negativo (-1,2 per cento) e lo stesso avviene per la Francia (-3,8 per cento). Gli Usa sono al -7 per cento. Non sorprende, pertanto, la dichiarazione di Moody's del 5 marzo 2010, per bocca del suo responsabile per l'Italia, Alexander Kockerbeck, secondo il quale la reputazione del nostro Paese è più che buona. Specie se essa è letta con quanto dichiara l'Ocse: «l'Italia continua ad avere il valore più elevato sia tra i Paesi della zona euro che dell'area dell'Ocse nella lettura del

leading indicator». Sono valutazioni che non si prestano ad equivoci, soprattutto perché suffragate da dati forniti dai principali organismi internazionali. Nelle sue ultime previsioni, la Commissione europea (European economic forecast - autumn 2009) prevede un aumento del debito pubblico tedesco ad un ritmo che è pari ad un volta e mezza (2010) e di oltre tre volte (2011) quello italiano. Per la Francia, invece, il ritmo di incremento, sempre rispetto all'Italia, per il 2010 è pari a quasi quattro volte e più di cinque l'anno successivo. Si deve solo aggiungere che per il 2009 il deficit di bilancio italiano (previsto al 5 per cento) è solo leggermente superiore a quello tedesco (3,2 per cento), ma di gran lunga inferiore a quello francese (7,9 per cento). Allargando l'orizzonte l'Economist intelligence unit colloca l'Italia in quinta posizione (dopo Cina, Canada, Brasile e Germania), con un deficit che è pari alla metà degli altri partecipanti (nell'ordine Russia, Giappone, Francia, India, Portogallo, Usa, Spagna, Irlanda, Grecia ed Inghilterra);

nemmeno sul fronte della crescita l'Italia sfigura nei confronti degli altri partner. Lo testimoniano le ultime previsioni della Commissione europea. Nell'Interim forecast February 2010, il tasso di crescita stimato, per il 2010, è pari allo 0,7 per cento, in linea con la media dell'eurozona e dell'Eu27, che mostrano la stessa identica percentuale. Va meglio la Germania e la Francia (1,2 per cento), che hanno potuto adottare - come indicato in precedenza - politiche di bilancio ben più espansive, grazie al minor debito pubblico accumulato in passato. Si deve, tuttavia, aggiungere che quella maggiore crescita dello 0,5 per cento, rispetto all'Italia, costa ai due Paesi considerati un differenziale di deficit rispettivamente pari a 2,6 punti per la Germania ed a 3,3 punti per la Francia, nel confronto tra il 2008 ed il 2010. Cifre che dimostrano quanto sia costoso puntare su una crescita indifferenziata della domanda pubblica, piuttosto che intervenire sui nodi strutturali dell'economia, a partire dall'eccesso di tassazione che caratterizza l'intera zona dell'euro;

i risultati conseguiti dimostrano la validità dell'azione del Governo, che ha operato con grande oculatezza, rigore e senso di responsabilità, come dimostra la ricostruzione dei fatti;

in coerenza con il suo programma elettorale, dove già si esprimeva preoccupazione per il possibile incombere della crisi, il Governo, non appena costituitosi, ha messo in sicurezza i conti pubblici, anticipando, con il decreto-legge n. 112 del 2008, la manovra di bilancio, nonostante la contrarietà dell'opposizione. Grazie a quella manovra, a pochi mesi di distanza dall'inizio della crisi finanziaria, sono state recuperate risorse per un valore, nel triennio, pari a circa 30 miliardi di euro, grazie alle quali si è potuto far fronte all'insorgere della successiva crisi finanziaria;

il primo passo è stato, quindi, quello di tutelare i risparmiatori dal possibile rischio di insolvenza, per altro rapidamente rientrato, di alcune banche e a tal fine è stata aumentata la garanzia a favore dei depositanti e sono state predisposte linee di credito per gli istituti a rischio, da attivare su richiesta degli interessati;

scongiurato il pericolo più incombente, il Governo si è quindi prodigato per gestire la crisi sul piano sociale. Era, infatti, evidente che alla caduta della domanda internazionale e di quella interna avrebbe fatto seguito una contrazione del reddito e degli spazi di mercato per la produzione industriale, con un effetto immediato sui livelli di occupazione. Era, pertanto, indispensabile approntare i mezzi finanziari per estendere la rete degli ammortizzatori sociali, sia per ragioni di equità sociale, sia per evitare, al tempo stesso, una più forte caduta della domanda interna, che avrebbe aggravato le condizioni complessive del Paese. Le risorse complessivamente stanziare per far fronte al fenomeno della disoccupazione, con provvedimenti diversi, ammontano nel triennio ad oltre 30 miliardi di euro. Per il momento esse si sono dimostrate più che sufficienti. Saranno aumentate nella non auspicabile eventualità che si rendessero necessari ulteriori interventi;

quelle risorse saranno impiegate sia per la cassa integrazione guadagni, sia per estendere la rete di

sicurezza a favore di coloro che erano sprovvisti di qualsiasi forma di assicurazione sociale. Misure di sostegno al reddito sono previste per i lavoratori precari, per gli apprendisti e per i collaboratori coordinati e continuativi. Resta sullo sfondo la necessità di un riordino complessivo della materia, nel quadro di una diversa regolamentazione del mercato del lavoro, secondo le indicazioni a suo tempo fornite dal compianto Marco Biagi. Sono state, al tempo stesso, accelerate le procedure di pagamento, al fine di chiudere la forbice tra l'esistenza di un diritto e la sua effettività e creati nuovi istituti, quali quelli, ad esempio, previsti dal decreto-legge n. 78 del 2009, che consentiranno di attivare programmi di formazione a favore del personale posto in cassa integrazione. Per coloro invece che, a seguito dei contratti di solidarietà, subiranno una decurtazione salariale è prevista un'integrazione a carico del bilancio dello Stato, fino all'80 per cento della retribuzione originaria. La corresponsione anticipata dell'indennità di disoccupazione, in un'unica soluzione, consentirà a chi vuole mettersi in proprio di sviluppare un'attività autonoma, una volta cessato il suo rapporto di lavoratore dipendente. Sono stati regolarizzati colf e badanti: provvedimento che ha finora interessato oltre 300 mila lavoratori. A differenza del passato, non è più richiesta la continuità nel periodo di disoccupazione. Ai fini dell'intervallo massimo consentito - dodici mesi del periodo di disoccupazione - sarà possibile cumulare i periodi di forzato riposo, anche se intervallati da una ripresa dell'attività lavorativa;

grazie a questi provvedimenti il tasso di disoccupazione in Italia, sebbene sia aumentato rispetto agli anni passati, è, tuttavia, tra i più bassi (8,3 per cento) a livello occidentale. Nel confronto tra dati omogenei, solo il Giappone e la Germania, con un tasso di disoccupazione rispettivamente pari al 4,9 ed all'8,2 per cento, possono vantare risultati migliori. La media dell'eurozona indica valori pari al 9,9 per cento, con punte ancora maggiori per Francia (10,1 per cento) e Spagna (19,9 per cento). La disoccupazione negli Usa risulta pari al 9,7 per cento. Alla prova dei fatti, quindi, si è rivelata giusta e corretta la decisione di investire risorse adeguate, avvalendosi dello strumento della cassa integrazione in deroga. Tale misura ha consentito alle imprese di mantenere inalterati i livelli degli organici, potendo contare sulle risorse messe loro a disposizione. Se fosse stata data priorità, come richiesto dall'opposizione, all'istituto dell'indennità di disoccupazione, le aziende sarebbero state spinte ad attivare le procedure di licenziamento;

complementare a questa linea è stata la scelta di concentrare risorse a favore dei ceti più deboli. Sono stati diluiti, d'intesa con le banche, le rate dei mutui, al fine di impedire un eccessivo aumento della quota interessi. È stato fissato un tetto (4 per cento) massimo per gli interessi a tasso variabile e abolite tutte le spese notarili ai fini della portabilità del mutuo. È stato erogato per l'anno 2009 un bonus straordinario di 1000 euro per le famiglie più numerose, con redditi compresi tra 15.000 e 22.000 euro l'anno. Le domande accolte, fino ad ottobre 2009, ammontano a circa 5 milioni. È stata distribuita la social card per gli acquisti di beni alimentari e per far fronte al rincaro delle bollette elettriche. È stato attivato un fondo di garanzia per prestiti concessi dalle banche per le spese dei neonati. Le rette per gli asili nido statali potranno essere detratte dall'irpef per un'aliquota pari al 19 per cento. Sono stati aumentati gli assegni familiari. Le famiglie a più basso reddito (circa 1 milione) potranno avere uno sconto sulle bollette elettriche e di quelle del gas. Il fondo per gli affitti è stato aumentato di 20 milioni, nello stesso tempo sono state previste detrazioni fiscali per gli affitti di appartamenti. I proprietari, invece, potranno beneficiare di una detrazione fiscale, nel caso di ristrutturazione delle proprie dimore. Altre detrazioni sono previste, ai fini irpef, per gli abbonamenti ai mezzi di trasporto, mentre per i pendolari sono state bloccate le tariffe ferroviarie sulle tratte regionali. Un bonus vacanze è previsto per le famiglie meno abbienti e ed è stata prevista la moratoria dei mutui;

l'intervento a favore delle imprese si è sostanziato in numerose iniziative. È stato premiato il salario di produttività (straordinari e premi) con un'aliquota fiscale ridotta. È stata concessa una detrazione pari al 10 per cento dell'irap versata ai fini della determinazione del reddito (irpef ed ire)

imponibile; è stata consentita una rivalutazione degli immobili iscritti a bilancio dietro pagamento di un'imposta sostitutiva; è stato posticipato il pagamento dell'iva all'effettivo incasso della fattura; sono stati detassati alcuni beni di investimento ed aumenti di capitale sociale. È stata prevista una diversa disciplina fiscale per le imprese che operano nel settore energetico e per gli interessi passivi, al fine di favorire la capitalizzazione delle imprese. Lo scudo fiscale ha consentito il rimpatrio di capitali dall'estero, in un momento in cui la stretta del credito rischia di avere ripercussioni negative sulla liquidità delle imprese. Infatti, l'ammontare di attività rimpatriate in Italia a seguito dello scudo fiscale è pari a 85,1 miliardi di euro e questi vengono chiaramente ed automaticamente assoggettati alla tassazione nazionale, il che non potrà che comportare degli evidenti vantaggi per l'erario. Inoltre, la riforma del pubblico impiego può consentire, in un breve arco di tempo, un forte recupero della competitività del Paese;

all'insieme di questi provvedimenti il Governo ha accompagnato un'azione tesa a contrastare visioni catastrofistiche della crisi stessa, al fine di impedire un avvilitamento in negativo delle aspettative dei grandi operatori economici: famiglie, imprese, lavoratori. Esse, del resto, non trovavano fondamento nei dati pure allarmanti della cattiva congiuntura, che non pochi commentatori hanno scambiato per un vero e proprio «crollo», non si sa se temuto od auspicato, del sistema di libero mercato. Non si dimentichi che, nonostante il forte aumento della cassa integrazione (in un anno più del 2,8 per cento di ore lavorate), le retribuzioni lorde per i dipendenti sono aumentate del 2,8 per cento in media. L'inflazione (indice dei prezzi al consumo per l'intera collettività) è stata, invece, pari allo 0,8 per cento (contro il 3,4 per cento del 2008), con un corrispondente incremento del potere d'acquisto pari a più del 2 per cento. Anche se il vantaggio non è stato uniforme: meno evidente nel settore manifatturiero, rispetto ai servizi ed alla pubblica amministrazione. Penalizzato il Nord nei confronti del Centro e dello stesso Mezzogiorno. Pur con queste differenze, il Governo ha mantenuto fede agli impegni assunti. Molto importante è stato l'accordo sulla formazione professionale, a cui hanno partecipato le istituzioni competenti e tutte le parti sociali. La formazione professionale giocherà, sempre più, un ruolo determinante ai fini dell'occupazione e della futura ripresa;

il paradigma, quindi, che ha accompagnato l'azione di Governo è costituito non solo dalla tutela della sicurezza sociale, ma anche del rilancio dell'economia del Mezzogiorno d'Italia. L'istituzione della Banca del Sud ha il sostegno della società civile e del mondo economico: basta dire che ben 32 sigle, da Confindustria, ai commercianti, agli agricoltori, si siano già espresse a favore. Si ricorda come la disciplina relativa alla Banca del Sud attui la fiscalità di vantaggio, prevedendo che il capitale investito nel Sud, da qualunque banca provenga, sia soggetto ad un'aliquota del 5 per cento, che è la più bassa prevista in Europa. Si sottolinea come la Banca rappresenti uno strumento forte per sostenere il Sud, considerato che il più grande problema del Sud è il credito. Si osserva, inoltre, come il livello di sviluppo sia al Nord molto superiore alla media europea, ma al Sud notevolmente inferiore. Il problema del Mezzogiorno d'Italia è il credito ed è per questo che si chiede il sostegno della Banca, che mobiliterà capitali privati, mentre di pubblico vi sarà solo l'aliquota di favore del cinque per cento, mentre la raccolta del risparmio potrà essere effettuata da qualsiasi banca italiana ovunque localizzata;

la necessità di far fronte all'emergenza - per non parlare dei rifiuti di Napoli e del terremoto in Abruzzo - non ha impedito al Governo di reindirizzare alcune importanti riforme di carattere strutturale. A distanza di oltre 30 anni, è stata approvata una riforma complessiva della sessione di bilancio. La vecchia legge finanziaria sarà sostituita dalla legge di stabilità: dovrà porre fine alle vecchie abitudini parlamentari, che si traducevano nell'assalto alla diligenza dei conti pubblici. Si dovrebbe avere un bilancio più trasparente e leggibile, che esalti il ruolo di indirizzo e di controllo del Parlamento;

l'attuale Governo ha, inoltre, promosso l'approvazione di un'importante riforma di sistema, il «federalismo fiscale», che introdurrà maggiori elementi di responsabilità nella gestione della spesa, responsabilizzando i singoli amministratori locali e attuando il principio di sussidiarietà. Verrà, finalmente meno, la vecchia abitudine di considerare lo Stato come una sorta di bancomat, da cui attingere risorse per le spese più stravaganti. È evidente che questo processo comporta una profonda riforma della macchina amministrativa - più responsabilità e maggiore trasparenza - ma sarebbe stato un risultato impensabile se sulle disfunzioni sistemiche, che ancora oggi la caratterizzano, il Governo non avesse richiamato l'attenzione della pubblica opinione, prospettando la necessità di introdurre forti cambiamenti nel sistema di retribuzione e selezione del personale, impegna il Governo:

a proseguire nelle politiche del controllo della spesa e della salvaguardia dei conti pubblici;

ad operare al fine di avviare una graduale riduzione della pressione fiscale, anche in vista del federalismo e compatibilmente con l'andamento dei conti pubblici e l'evoluzione del ciclo congiunturale;

ad avviare il processo della riforma fiscale, da completare entro il 2013 e che in parte dovrà essere autofinanziato;

a continuare la lotta fin qui intrapresa all'evasione ed elusione fiscale, che ha portato alle casse dell'erario pubblico nell'ultimo biennio ben 16 miliardi di euro;

ad avviare un'adeguata riflessione sulla riqualificazione della spesa pubblica, dando maggiore trasparenza agli strumenti contabili ed alla governance, al fine di poter individuare le priorità dei programmi di spesa e la loro ricaduta in termini di sviluppo economico;

a sostenere con forza gli investimenti che consentano il rilancio e lo sviluppo del sistema delle infrastrutture;

a determinare una forte discontinuità nelle politiche meridionaliste per il rilancio dell'economia del Mezzogiorno d'Italia, mediante un diverso utilizzo dei fondi comunitari e attraverso misure compatibili con la normativa comunitaria e il sistema della fiscalità di vantaggio;

ad avviare un processo di riforma del welfare, secondo le indicazioni del libro bianco del Ministro Sacconi, agendo in materia di ammortizzatori sociali e a garantire l'efficienza dei servizi e l'adeguamento alle nuove esigenze sociali, mettendo al centro dell'azione politica l'inserimento nel mondo del lavoro dei giovani e il miglioramento della qualità della vita degli anziani;

a sostenere una forte ripresa dei processi di investimento, una maggiore internazionalizzazione dell'industria manifatturiera e dei servizi, una proiezione internazionale che sappia interagire con i nuovi soggetti dell'economia internazionale (Cina, India, Paesi del Mediterraneo), più attività di ricerca ed innovazione e, quindi, un'adeguata crescita aziendale;

ad adottare provvedimenti di politica industriale, prevedendo la detassazione di una quota dell'investimento sostenuto per le imprese che investono in ricerca, un fondo incentivi ai consumi per i settori industriali e un fondo straordinario per le imprese in crisi;

a sostenere, incentivandolo fortemente, il settore della green economy, al fine di rilanciare politiche di risparmio energetico utili all'economia del Paese ed alla soluzione dei principali problemi dell'ambiente, primi fra tutti i cambiamenti climatici, e nei settori delle energie, dei trasporti, dell'eco-building, delle acque, dei rifiuti ed altro;

a predisporre, d'intesa con le regioni, un efficace piano di rilancio dell'edilizia residenziale pubblica.

(1-00346)

«Cicchitto, Cota, Bocchino, Sardelli, Baldelli, Moroni, Giancarlo Giorgetti, Moffa, Bitonci, Antonino Foti, Gioacchino Alfano, Aracu, Briguglio, Armosino, Cazzola, Catone, Ceccacci Rubino, Ceroni, Di Biagio, Corsaro, Vincenzo Antonio Fontana, De Angelis, Formichella, Fallica, Franzoso, Giacomoni, Girlanda, Mannucci, Labocchetta, Minardo, Lo Presti, Mottola, Marinello, Pelino, Marsilio, Mariarosaria Rossi, Saltamartini, Toccafondi, Scandroglio, Traversa, Taglialatela, Zorzato, Giammanco».